



**OPERE SCELTE**

**Vladimir Majakovskij**

grafis

Vladimir Majakovskij

**OPERE SCELTE**

Poesie, Poemi, Teatro

a cura di Mario De Micheli

Copyright 1967 Feltrinelli Editore, Milano.

I nomi dei traduttori sono indicati in nota con le rispettive iniziali. Li diamo qui per esteso: Bruno Carnevali, Giovanni Crino, Mario De Micheli, Giovanni Ketoff, Mario Socrate, Angelo Maria Ripellino.

Le note ai testi sono di Mario De Micheli per i due poemi «Vladimir Il'itch Lenin» e «Bene!»; di Angelo Maria Ripellino per i testi da lui tradotti; di Ignazio Ambrogio per tutti gli altri.

## Indice

---

Prefazione.  
Avvertenza.

Poesie 1913-1930.  
L'infernaccio della città.  
La blusa del bellimbusto.  
Eppure.  
Non capiscono niente.  
Amore nella marina da guerra.  
Inno alla bustarella.  
Qualcosa a proposito d'un direttore d'orchestra.  
Sberleffi.  
Notte di luna.  
Fiaba su un capucchetto rosso.  
La nostra marcia.  
Ordine numero 2 all'Armata delle Arti.  
Il ponte di Brooklyn.  
A Sergèj Esénin.  
Conversazione con l'ispettore delle imposte intorno alla poesia.  
La raccomandazione.  
Critica dell'autocritica.  
Lettera al compagno Kostròv da Parigi sulla sostanza dell'amore.  
Versi sulla differenza di gusti.  
Versi sul passaporto sovietico.  
Non infatuatevi di noi.  
Frammento.

Poemi 1914-1930.  
La nuvola in calzoni.  
Il flauto di vertebre.  
Vladimir Il'itch Lenin.  
Bene!  
A piena voce

Teatro.  
La cimice.

Note.

## Prefazione

Intorno a Majakovskij le polemiche sono state aspre prima e dopo la Rivoluzione d'ottobre: gli si è rimproverato di non scrivere secondo la tradizione di Pushkin, d'introdurre la politica nei versi, d'inventare formule poetiche sovversive. In alcuni momenti la lotta contro di lui è stata addirittura feroce. E, certo, Majakovskij era un poeta «ingombrante». La sua energia critica contro il mondo letterario del passato, contro i burocrati d'ogni genere e contro il decadentismo non sopportava mezzi termini. Di Sergio Esenin, ad esempio, ebbe a dire: «Secondo Esenin, invece di un monumento a Marx, sarebbe necessario fare un monumento alla vacca; ma non alla vacca che ci dà il latte, bensì alla vacca-simbolo, alla vacca che prende a cornate la locomotiva».

Majakovskij è un poeta moderno perché non ha rimpianti per il mondo che cade, per l'arcadia. Tutta la sua opera, dai lavori teatrali ai versi d'occasione più immediata, partecipa di questo carattere combattivo e mordente. Egli concepiva il poeta attivamente inserito nella nuova società sorta dalla rivoluzione e odiava gli atteggiamenti mistici, ispirati. Non voleva «essere colto al termine della giornata di lavoro come un fiorellino di campo». Per questo gli piaceva profanare il «tempio della poesia», scrivere versi sugli argomenti più «impoetici», magari dettare gli slogan pubblicitari per i prodotti commerciali della giovane Repubblica Sovietica. Durante una conferenza a New York, qualcuno volle fargli una domanda imbarazzante: «E' vero che avete scritto per il Governo dei versi sui montoni?» E Majakovskij rispose: «E' meglio scrivere su dei montoni per un Governo intelligente che per dei montoni su di un Governo idiota». Una volta dettò uno slogan per una nuova specie di tabacco:

*Leda: tabacco aromatico e leggero:  
lo sopportano anche i polmoni  
di una farfalla.*

Un'altra volta scrisse lo slogan per il trust della Gomma sotto un manifesto, da lui realizzato, in cui si vedeva un neonato con dei poppatoi in bocca:

*Tettarelle come queste  
mai ce ne furono e mai ce ne saranno:  
le succhierete  
sino alla vostra vecchiaia. (1)*

E' lo spirito d'avanguardia che animava Majakovskij, uno spirito alimentato da una vena allegra, spregiudicata, satirica, grottesca, che reagiva all'indolenza di un clima letterario, al conformismo, a «ce qu'on appelle la poésie», come dice un

suo personaggio. Tale spirito, strettamente connesso alla sua impresa futurista, fa parte della fisionomia creativa di Majakovskij e dalle espressioni divertite e pungenti che abbiamo indicato, discende a motivi ben più folti di ragioni. In altre parole, anche da questo aspetto che appare come più esteriore ed ostentato si può giungere ad un esame che porta non solo al centro della psicologia di un poeta, ma anche nel cuore di fondamentali circostanze storiche.

La formazione di Majakovskij avviene negli anni che fanno seguito al fallimento della rivoluzione del 1905. Massimo Gorkij ha definito questo periodo, che va sino al 1917, come il periodo «dell'assoluto arbitrio del pensiero irresponsabile, della completa libertà di creazione dei letterati... il più vergognoso e svergognato decennio nella storia degli intellettuali russi». La sconfitta della rivoluzione infatti aveva generato panico, scoraggiamento e disgregazione in mezzo a quei gruppi d'intellettuali che si erano avvicinati al movimento operaio nei suoi momenti d'impetuosa ascesa. La brutalità della reazione zarista fece crollare molti sogni umanitari e spinse questi figli prodighi della borghesia a disertare la lotta, a rifugiarsi in se stessi, a cercare puntelli in dottrine mistiche o in altre forme d'evasione, quando non addirittura a passare dalla parte dell'avversario. Di questo triste periodo, più tardi, Majakovskij dirà:

*Inferociva la reazione e gli intellettuali  
da tutto si distaccarono e insudiciarono tutto,  
comprarono delle candele e si rinchiusero in casa  
e incensavano i cercatori di Dio.*

E' particolarmente in questo periodo che si spezza la tradizione culturale del realismo. Le esperienze estreme del decadentismo occidentale si sviluppano in Russia con incredibile rapidità e danno vita ai tentativi più disparati, alle ricerche tecnico-espressive più arrischiate, al gioco intellettuale e spesso al soggettivismo più esasperato. Naturalmente questo non è che un giudizio d'insieme: il discorso specifico sulle varie tendenze ci porterebbe a riconoscere numerosi elementi di fondamentale importanza nella costruzione di un rinnovato linguaggio letterario. Così, ad esempio, accade esaminando il futurismo.

Per molti versi non è possibile formulare sul futurismo russo lo stesso giudizio che diamo del futurismo italiano. Intanto è da escludere dal futurismo russo il nazionalismo, che è invece un perno di quello italiano. L'odio del passato, il rifiuto delle concezioni piccolo-borghesi della vita, la visione di un avvenire umano lucido, dinamico, nuovo, nei futuristi russi hanno una radice storica decisamente più forte e progressiva. Basterebbe vedere il diverso atteggiamento dei futuristi italiani e russi di fronte alla prima guerra mondiale per rendersene conto. Alla definizione marinettiana della «guerra, sola igiene del mondo», corrisponde la ripulsa di Majakovskij: «Schifo e odio per la guerra»;

all'esaltazione della guerra quale «collaudo sanguinoso e necessario della forza di un popolo», corrispondono i versi precisi di Majakovskij:

*La terra non avrà più membra intatte  
e domani l'anima sarà calpestata  
da piedi stranieri  
e tutto ciò perché un tizio qualsiasi  
possa allungare le mani su qualche Mesopotamia...  
Tu che combatti per loro e muori,  
quando ti leverai in piedi  
in tutta la tua statura  
e lancerai sulla loro faccia  
la tua ira profonda  
in un grido: «Perché  
si combatte questa guerra?»*

Come si vede l'avanguardia futurista di Majakovskij riposa su basi di natura opposta, sulle basi cioè del movimento democratico, e trova le sue ragioni nelle esigenze e nella storia del popolo russo. Anche i gesti clamorosi e spettacolari, le aggressioni verbali, che, specie nei primi tempi del futurismo, affasciano un temperamento impulsivo come quello di Majakovskij, hanno quasi sempre come bersaglio situazioni, opinioni, tendenze che si dimostrano negative nei confronti dei gravi problemi che stanno davanti alla Russia di quel momento. Ecco, per citare un caso, come Majakovskij nel novembre del 1914 colpisce con giudizio radicale la poesia decadente del tempo: «Per cinque anni vi abbiamo urlato che l'arte ha compiti ben più elevati che non facilitare la scelta dei liquori sui listini dei prezzi di Severianin o sollecitare il borghese che si sprofonda nel sonno coi romanzi della Verbitskaja. Mi scuso, vi ho dato fastidio! Certo a ognuno fa piacere profumare una bella figliola in un roseo appartamento con la cipria di Bal'mont, imparare a memoria un paio di versi di Brjusov per una conversazione civile dopo cena, avere una moglie con gli occhi dipinti che rilucono della tristezza dell'Achmatova; a chi dunque servo io, ingombrante come un "dreadnought", urlante come un uomo sventrato da uno shrapnell?» (39).

Majakovskij reagiva dunque con accesa violenza alla situazione letteraria creatasi durante il deflusso rivoluzionario seguito alla disfatta del 1905; ed era del resto una reazione che risaliva già a qualche anno prima che scoppiasse la guerra, ancora al tempo cioè in cui non era futurista. Nella sua autobiografia, riferendosi a quell'epoca, ha scritto: «Leggevo tutto ciò che vi era di nuovo. I simbolisti Belij, Bal'mont. La novità formale mi eccitava, ma tutto ciò mi era estraneo: i temi, le immagini non appartenevano alla mia vita. Cercai di scrivere anch'io in quel

modo, ma di altre cose. Così constatai che "in quel modo e di altre cose" era impossibile. Il risultato era qualcosa di lacrimevole e di presuntuoso».

E' questo senso dell'insufficienza del mondo poetico decadente a portarlo verso l'11 a dare la sua adesione al futurismo, che già da due anni aveva fatto sentire la sua voce, benché il manifesto programmatico, "Schiaccio al gusto del pubblico", dovesse uscire solo nel 1912. L'occasione fu la sua conoscenza con David Burljuk. Fuggendo insieme da un concerto che li riempiva di noia, i due amici, in un dialogo concitato che dalla noia del concerto di Rachmaninov passa alla noia del classico, dell'accademia e di ogni altra concezione vincolata all'indolenza del passato, si convincono definitivamente di dar vita ad un'arte inedita, moderna, espressione adeguata del presente e di ciò che nel presente è gravido d'avvenire: «David ha la collera del maestro che ha sorpassato i contemporanei, io il pathos del socialista che è sicuro dell'inevitabile crollo del vecchiume. Il futurismo russo è nato.» (49).

Dietro a queste prese di posizione di Majakovskij c'è la sua coscienza politica, una coscienza che è andata chiarendosi attraverso l'attività rivoluzionaria della sua adolescenza e con la lettura appassionata dei testi marxisti. Nel 1905, al ginnasio, teneva «sotto il banco l'"Antidiüiring" di Engels». Troviamo le notizie ancora nella sua autobiografia: «Non mi curavo per nulla della letteratura: studiavo solo la filosofia, Hegel e le scienze naturali; ma soprattutto il marxismo. Nessuna opera d'arte mi ha entusiasmato più della "Prefazione" di Marx. Dalle stanze degli studenti arrivava la letteratura clandestina: "La tattica della lotta di strada", eccetera. Mi ricordo esattamente un piccolo libro azzurro di Lenin: "Le due tattiche". Mi piaceva che il testo fosse stampato senza margine».

Nel 1908 entra a far parte del Partito bolscevico: la sua voce di basso precoce e l'atta statura servono a nascondere la sua età: ha solo quindici anni! Ed è in carcere, dove viene rinchiuso l'anno seguente e dove rimane per sei mesi, che egli incomincia a scrivere versi: ne riempie un intero quaderno: «Un grazie ai guardiani: all'uscita me l'hanno sottratto, altrimenti l'avrei pubblicato!»

Majakovskij, a questa data, sente ormai in maniera irresistibile la sua vocazione di poeta, ma sente al tempo stesso i limiti della sua preparazione. Che fare? Continuare l'attività politica o seguire la propria vocazione? E' questa seconda soluzione che egli decide di scegliere: «Il mio punto di vista sull'universo è giusto, ma non ho l'esperienza dell'arte. Come posso farmela? Sono ignorante. Ho bisogno di passare attraverso una scuola seria. Invece già due volte m'è toccato abbandonare tutto, il ginnasio e l'Istituto Stroganov. Se restavo nel partito dovevo passare nell'illegalità e mi pareva che nell'illegalità non si potesse imparare niente. Prospettive: scrivere per tutta la vita dei manifesti, esporre delle idee prese da libri giusti, ma non scritti da me. Se mi si toglieva quello che avevo letto, cosa sarebbe rimasto? Il metodo marxista. Ma quest'arma non era

forse caduta nelle mani di un bambino? E' facile servirsene se hai da fare solo col pensiero dei compagni. Ma se ti incontri con i nemici?... Che cosa posso opporre all'estetica del vecchiume che mi circonda? Forse che la rivoluzione non esigerà da me una scuola seria? Sono andato a trovare un amico, Medvedev, che allora era un compagno di partito: 'Voglio fare un'arte socialista.' Sergio ha riso lungamente: 'Tu hai gli occhi più grandi della pancia', mi dice. Io però credo che egli abbia sottovalutato la mia pancia. Così ho interrotto il lavoro di partito e mi sono messo a studiare».

Fare un'arte socialista: ecco quale senso si deve dunque dare alla conversazione notturna di Majakovskij con Burljuk verso la fine del 1911. Il «crollo del vecchiume» non significa soltanto la distruzione di qualche vecchia regola poetica, ma la fine della vecchia società, l'abbattimento dello zarismo e la liberazione del popolo russo. Per queste ragioni, mentre i versi dei futuristi italiani finivano coll'essere una frenetica girandola verbale o, nel migliore dei casi, una esaltazione tecnicistica della macchina priva di un autentico contenuto rivoluzionario, la poesia di Majakovskij, sin dall'inizio, si alzava con ala forte e larga, con battito epico, sostenuta dal vento che soffiava dalle steppe oppresse e dalle fabbriche dove si preparava ad esplodere la rivoluzione:

*Là dove monco s'arresta l'occhio dell'uomo,  
alla testa di orde affamate  
con la corona di spine delle rivoluzioni,  
avanza il millenovecentosedici.*

Questi versi fanno parte di un famoso componimento di Majakovskij, "La nuvola in calzonni", apparso nel 1915. Si tratta di un'opera carica di tensione drammatica, di vitalità, di slanci, di toni patetici e d'invettive; un'opera che nella storia della poesia europea contemporanea occupa un posto di estrema importanza per la prepotenza dell'invenzione formale, la novità, la veemenza dell'ispirazione. In questi versi incandescenti la requisitoria di Majakovskij contro tutto ciò che egli odiava è diventata implacabile, cosmica, densa di sarcasmi, di umori sfrenati e sacrileghi. Nell'autunno del '15, dopo averla ascoltata dalla viva voce di Majakovskij ch'era andato a trovarlo in Finlandia, Massimo Gorkij esclamò emozionato: «Ecco una vera conversazione con Dio! Già da molto tempo non gli era toccata una simile lavata di testa».

Con questa poesia la personalità di Majakovskij è già completamente definita. Egli non sarebbe mai più diventato un poeta «puro». Anche l'amore, nella "Nuvola in calzonni", si amplifica in un ritmo di immagini strepitose che investono la vita dell'uomo in tutti i suoi rapporti, in tutti i suoi problemi. Ora, finalmente, era dunque riuscito a scrivere di "altre cose" con altri modi; era riuscito cioè a gettare le basi di un linguaggio poetico nuovo, fuori delle formule consacrate



dalla tradizione letteraria: un linguaggio plastico, oggettivo, e al tempo stesso concitato, smisurato, iperbolico. Da questo momento lo sviluppo della poesia majakovskiana non conosce né stasi né stanchezza. Solo, la poesia diventerà più acuta, più sicura e completa. Cadranno talune esasperazioni, è vero, ma, nella sostanza, i modi e la poetica resteranno gli stessi. In questo senso Majakovskij è rimasto «futurista» sino all'ultimo: nelle sue polemiche, nel suo dinamismo, nella sua aggressività, nel suo costante spirito d'innovatore. La conferma si può avere, anche sul piano di una enunciazione teorica, da quella specie di vivacissimo saggio del 1926, ch'egli intitolò "Come fare i versi". Tra l'altro vi si trovano scritti periodi come questi: «Il nostro odio permanente, fondamentale, va alla mediocrità piccolo-borghese con le sue romanze e le sue criticaglierie... Lo ripeto ancora una volta, categoricamente: non posso dare nessuna regola che trasformi un uomo in poeta. Queste regole non esistono. Piuttosto: è poeta l'uomo che crea queste regole... Faccio un esempio, per analogia: il matematico è un uomo che crea, completa, sviluppa le regole della matematica, un uomo che apporta qualcosa di nuovo nelle conoscenze della matematica. L'uomo che per la prima volta ha formulato il "due più due uguale quattro" fu un grande matematico, anche se è arrivato a questa verità addizionando due cicche a due altre cicche. Tutti quelli che vengono dopo di lui, anche se addizionano cose incomparabilmente più grandi, per esempio delle locomotive, non sono dei matematici. Naturalmente questa affermazione non diminuisce affatto l'importanza dell'uomo che addiziona le locomotive. Il suo lavoro, allorché si svolge in piena disorganizzazione, può anche essere cento volte più utile di una semplice verità matematica. Ma non si può inviare un rapporto su questo fatto delle locomotive alla Società di matematica, esigendo che lo si esamini nello stesso modo del manuale di geometria di Lobatchevskij. La Commissione dei piani andrebbe in bestia... Qualcuno può dirmi che sfondo delle porte aperte, che tutto ciò è evidentissimo. Niente affatto... Le situazioni che domandano di essere formulate, che domandano delle regole, sono messe avanti dalla vita. I mezzi della formulazione, lo scopo delle regole, sono definiti dalla classe, dalle esigenze della lotta. Per esempio: la rivoluzione ha precipitato nelle strade il linguaggio rude di milioni di uomini, il gergo dei sobborghi è sgorgato sui corsi centrali; il piccolo, gracile linguaggio degli intellettuali, coi suoi vocaboli consacrati: "l'ideale, i principi della giustizia, il principio divino, l'immagine trascendente del Cristo e dell'Anticristo", tutti questi discorsi sussurrati nei ristoranti, sono stati spazzati via. La lingua entra in un'era nuova. Come renderla poetica? Le vecchie rime come "amore-cuore", la metrica della tradizione non servono più. Come introdurre il linguaggio parlato nella poesia e come salvare la poesia da questi discorsi? Sedendosi sulla rivoluzione in nome dei giambi?... No, è inutile tentare di rendere coi giambi di quattro piedi, inventati per sussurrare, il fragore assordante della rivoluzione! No, bisogna dare d'un sol colpo tutti i diritti

di cittadinanza a una lingua nuova: gridare invece di canticchiare, battere il tamburo invece di dondolare la culla... La novità è indispensabile a un'opera poetica. Il materiale delle parole, le combinazioni verbali rinvenuti dal poeta, devono essere rielaborati da lui. Se dei versi sono fatti con dei vecchi elementi verbali, la quantità di questi deve essere calcolata in proporzione al materiale nuovo impiegato. Sono la quantità e la qualità del materiale nuovo che decideranno se la miscela è utilizzabile».

L'esigenza di essere «moderno», nata in lui col futurismo, non venne mai meno in Majakovskij, neppure quando il movimento futurista era praticamente finito e Majakovskij stesso aveva maturato nei suoi confronti serie critiche. Ancora nel 1923 egli indicava l'importanza del termine «futurismo», che per molti artisti di punta era stato una bandiera di viva lotta culturale; e più tardi ancora sottolineava i legami di parentela tra il futurismo e il nuovo movimento da lui fondato, il "Levyj Front" (Fronte di sinistra), che cesserà di esistere e di pubblicare la sua rivista solo nel 1927.

Ciò che Majakovskij rifiutava dell'esperienza futurista era soprattutto la concezione dell'arbitrio formale: «Inventare delle regole per contare le stelle correndo in bicicletta, è cosa idiota». Così egli giudicava la gratuità dell'invenzione formale. E accanto a ciò criticava il culto utopistico e feticistico della macchina. Questi due fatti egli li rimproverò decisamente anche nei costruttivisti: «Essi», egli dice, «hanno dimenticato che, a parte la rivoluzione, c'è una classe che la fa, questa rivoluzione. Essi si servono di una sfera d'immagini già utilizzate, e ripetono l'errore dei futuristi: l'ammirazione pura e semplice per la tecnica la vogliono trasportare nell'ambito della poesia. Ciò non è ammissibile per la poesia rivoluzionaria, ciò costituisce solo un tentativo d'arricciare gli ultimi peluzzi sulla testa calva della vecchia poesia».

Di qui si può vedere come per Majakovskij la novità formale dipendesse unicamente dall'aderenza alla novità del reale, alla forza della realtà nel suo movimento in avanti. E questo è pure il senso specifico del suo voler essere «moderno».

La Rivoluzione d'ottobre non suscitò in Majakovskij dubbi di sorta. Per lui il dilemma dell'aderire o del non aderire non esisteva. La rivoluzione proletaria era il suo elemento naturale. La sua attività in questo periodo è immensa e con lo stesso ritmo continuerà per parecchi anni di seguito.

Il teatro, il manifesto politico, la satira, le parole d'ordine, insieme alla poesia lirica, diventano i suoi mezzi più immediati ed efficaci d'espressione. Egli rafforza il suo entusiasmo e la sua ispirazione approfondendo i contatti con la vita popolare agitata da un forte bisogno di rinnovamento e, penetrando con sicura intuizione nella complessità dei fatti sociali che stanno verificandosi intorno a lui, riesce ad intervenire e ad interpretarli con scatto subitaneo.

Nascono così "Il mistero buffo" (1918) e il poema "150000000" (1919). "Il mistero buffo" è un'opera teatrale ardita nella concezione e nei modi della rappresentazione: una specie di «mistero» medievale in chiave farsesca, assurda e mordace: il racconto di un gruppo di borghesi che cerca scampo dal nuovo diluvio della rivoluzione in una nuova edizione dell'arca di Noè. Il poema "150000000" invece è un canto spiegato alla forza del popolo russo finalmente liberato dalla schiavitù e capace di respingere ogni aggressione del mondo capitalistico: un poema di oltre 1700 versi, in cui le doti di Majakovskij si rifondono in maniera organica creando le premesse per le sue più grandi opere: "Vladimir Il'itch Lenin" e "Bene!"

Majakovskij scrisse il poema dedicato a Lenin nel 1924, ancora sotto l'impressione di quella irreparabile perdita: Lenin infatti era morto nel gennaio di quell'anno. In quindici canti Majakovskij traccia la storia di tutto il movimento operaio russo e internazionale e a questa storia intreccia gli episodi della vita di colui che seppe «dirigere le battaglie - in campo aperto e non sulla carta». Il nucleo ideologico da cui parte l'ispirazione del poeta è racchiuso nel primo canto:

Come di un bambino temi  
la bugia, così  
mi sgomentano le migliaia di righe.  
Ho paura che una corona sulla sua testa  
possa nascondere la sua fronte  
così umana e geniale,  
così vera. Sì, io temo  
che processioni e mausolei,  
con la regola fissa dell'ammirazione,  
offuschino d'aciduli incensi  
la semplicità di Lenin...  
Ma è possibile che di Lenin  
si debba dire ancora «Capo per grazia divina?»  
Ah, no! Se fosse stato divino o imperiale,  
la mia ira sarebbe esplosa.  
Mi sarei messo contro i cortei,  
avrei sbarrato la strada alle folle,  
avrei fermato l'adorazione.  
Anche investito e calpestato,  
avrei scagliato bestemmie contro il cielo.

Per Majakovskij dunque la grandezza di Lenin sta nel fatto che egli è «l'uomo più terrestre - che sulla terra abbia camminato». E' questa l'idea fondamentale

dell'opera, un'opera che si svolge con ritmi narrativi nervosi e distesi ad un tempo. Qui, più che altrove, la gamma delle possibilità liriche di Majakovskij si manifesta in tutta la sua varietà espressiva: ora con accenti profetici, ora con toni didattici, ora con modulazioni patetiche, ora con gusto satirico. Con il suo "Lenin" Majakovskij ha veramente dato vita ad un poema epico contemporaneo. E questo giudizio è egualmente valido per il poema "Bene!" (1926-27), dedicato per intero alla Rivoluzione d'ottobre e agli anni del comunismo di guerra. Nella sua autobiografia, a proposito di questo testo poetico, Majakovskij ha scritto: «lo considero il mio "Bene!" come un manifesto, proprio come lo fu a suo tempo "La nuvola in calzoni". Limitazione dei procedimenti poetici astratti (iperboli, immagini enunciate come vignette valide in sé) e invenzione di procedimenti di lavoro su di un materiale di cronaca e d'agitazione. L'ironia sentimentale per descrivere dei particolari che sono insignificanti in se stessi, ma che potrebbero rappresentare un passo in avanti nella buona direzione dell'avvenire ("Veli - contro le mosche - e freschi formaggi. - Risplendono le luci: 'Prezzi - ribassati'"); allo scopo di intersecare diversi piani, è l'introduzione di fatti di calibro storico differente e che si giustificano solo come associazioni d'idee personali ("Mi raccontava un mansuetto ebreo, - Pavel Il'itch Lavut...")».

In queste parole Majakovskij indica un aspetto fondamentale della sua creazione: il modo di «costruire» il testo poetico, il carattere della struttura delle sue immagini. Abbandonate certe enfiagioni declamatorie delle sue prime composizioni, egli, nelle opere più mature e compiute, tende ad un massimo di concretezza. Per questo motivo la sua immagine, anziché appagarsi nei vari aspetti descrittivi della similitudine e dei suoi derivati, cerca la sua forza d'urto nell'accostamento repentino di situazioni, di fatti, di realtà diverse. Sotto questo aspetto i procedimenti poetici di Majakovskij ricordano la tecnica del montaggio cinematografico e forse non è un caso se, leggendo taluni canti, ci si ricorda con insistenza di alcune prime opere di un regista come Eisenstein: per esempio "I dieci giorni che sconvolsero il mondo". L'immagine di Majakovskij è dunque eminentemente «drammatica», basata sull'unità del contrasto. Ecco quale significato si deve dare all'intersecazione dei piani diversi di cui egli parla: un continuo passaggio dalla cronaca minuta, spicciola, personale, al fatto storico che decide di un'epoca; e viceversa: il senso di un'epoca sorpreso in un fatto minuto di cronaca che si dilata improvvisamente in una dimensione universale; lo "choc" di due realtà contraddittorie messe bruscamente l'una accanto all'altra; e di qui una continua sollecitazione dei sentimenti percossi dall'incessante successione dei fatti di natura diversa: quindi odio, amore, tenerezza, ira, entusiasmo, sgomento, furore, provocati nel lettore col veloce giro dei versi, Majakovskij, insomma, impone al lettore una energica dinamica sentimentale. Il vigore incitatorio, la capacità di esaltare e di spingere all'azione che sono propri della poesia majakovskiana hanno qui la loro origine.

Di questo modo di costruire i suoi canti e le sue immagini si possono fare numerose citazioni esemplari; ma sarà sufficiente un solo brevissimo passo, quello in cui egli parla dell'attentato a Lenin da parte della Kaplan, per dimostrare la concisione, la densità, l'energia della trasposizione che sorreggono questa poesia:

Oggi il giorno è entrato di corsa  
lacerando la quiete col suo grido  
e col polmone forato  
rantolando  
è caduto,  
finito nel sangue:  
e il sangue dai gradini  
colava sul selciato,  
si raffreddava mescolato alla polvere  
e di nuovo gocciava,  
in terra  
cadeva  
per la pallottola della Kaplan.

Il vento lacera le liste dei fucilati,  
le strappa, arrotola e spinge  
nelle fogne,..

Realizzando l'unità dei due termini «Lenin-giorno» Majakovskij ottiene un'amplificazione epica di forte suggestione e potenza; e così si osserva l'attacco improvviso con cui viene introdotto un nuovo avvenimento: la giustizia rivoluzionaria: «Il vento lacera le liste dei fucilati...» Paesaggio, azione, sentimento acquistano evidenza non descrittivamente ma attraverso una oggettivazione nuda, scheggiata, precisa, che raggiunge la sua efficacia, il suo potere di persuasione anziché in virtù d'una perorazione, nella disposizione assunta all'interno dello svolgimento poetico, nella successione dei tempi, nella tensione del ritmo, nella fusione violenta di due realtà separate, nell'avvicinamento di due fatti distinti mediante una palpitante contrazione.

Nella poesia moderna, soprattutto in quella che tenta un'epica, sia pure un'epica della distruzione, come Eliot nella "Terra desolata", si ritrovano procedimenti analoghi. Senza dubbio essi ormai fanno parte dei caratteri tipici della poesia contemporanea. E' certo però che in Majakovskij simili procedimenti non sono mai giuoco o tecnicismo, ma veicolo necessario dell'espressione.

Nel proemio di "Bene!" tale poetica trova una enunciazione potremmo dire programmatica:

*Il tempo è qualcosa d'insolitamente  
lungo.*

*Ci furono tempi di leggenda  
ma sono passati. Oggi  
non leggende, non epos  
né epopee:*

*come telegramma vola,  
verso!*

*Con labbro ardente  
chinati a bere nel fiume  
che ha nome: «Fatto».*

*Il nostro tempo vibra  
come un cavo telegrafico  
ed io sono stretto  
alla verità...*

Questa smania di essere «moderno» (anche in un poeta come Rimbaud era acutissima: «Il faut être absolument moderne») ha permesso a Majakovskij di portare la poesia russa rivoluzionaria ai suoi risultati più alti e non superati. Majakovskij infatti, dall'interno del metodo futurista, usufruendo di determinate scoperte formali, di soluzioni polemiche, d'invenzioni d'avanguardia, premendo in esse col lievito di una visione che aveva radici storiche e ragioni ben più profonde di una semplice protesta contro la cristallizzazione del sillabario poetico, è riuscito a consegnare alla letteratura rivoluzionaria i testi di un «realismo» nuovo, attuale, carico di vitali indicazioni per lo sviluppo futuro della poesia.

L'originalità della poesia di Majakovskij, la sua asprezza critica nei confronti di ogni costume piccolo-borghese, di ogni conformismo e arrivismo, dopo la rivoluzione più ancora di prima, gli attirano addosso le ire dei letterati mediocri, dei funzionari della cultura e della poesia, dei politici ottusi; anche perché sono soprattutto questi tipi di personaggi ufficiali che Majakovskij non si stanca di prendere di mira. I profittatori di ogni categoria sono nemici della società sovietica e quindi egli non li risparmia. Majakovskij avrebbe voluto vedere la Repubblica degli operai e dei contadini sorta dai giorni incandescenti dell'Ottobre liberata da ogni meschinità del passato:

*Nell'autunno, nell'inverno,  
nella primavera,  
nell'estate,  
nel giorno,  
nel sogno,  
io rifiuto tutto ciò,  
tutto,  
tutto ciò che in noi  
è stato avvilito dalla schiavitù passata,  
tutto ciò che simile a uno sciame  
di meschinità  
s'è deposto,  
si depone sulla vita  
anche tra noi,  
nel nostro ordine drappeggiato di rosso.*

Lenin aveva dimostrato di capire questo aspetto critico dell'attività di Majakovskij. Nel '22, ad un congresso di metallurgici, dopo aver letto una sua poesia intitolata "La mania delle riunioni", prendendo la parola, tra l'altro, disse: «Ho letto ieri, per caso, sulla "Izvestja", una poesia di Majakovskij dedicata a un argomento politico... E' da molto tempo che non provavo un piacere di questo genere, politico-amministrativo. Nella sua poesia Majakovskij prende in giro la mania delle riunioni e ridicoleggia quei comunisti che non fanno altro che riunirsi e riunirsi ancora. Per quel che riguarda la poesia non saprei giudicare, quanto però al giudizio politico vi garantisco che è tutto vero».

Un'altra poesia di argomento analogo è "Critica dell'autocritica" (1928), in cui è satireggiata l'accademia formale e ipocrita con cui tanti funzionari fingono di esaminare criticamente il proprio lavoro e il proprio agire, impedendo invece, di fatto, la denuncia reale degli errori e quindi la loro correzione:

*Tutti  
sull'onda della moda:  
con spavalda esuberanza  
o frasi incespicanti,  
girando  
come uno scoiattolo nella ruota,  
ognuno  
si fa l'autocritica.  
Persino il burocrate sovietico  
si batte il petto ministeriale:  
«I consigli mi fanno sempre piacere;*

*criticate, non mi rode  
l'orgoglio,  
però...  
Scrivete le vostre osservazioni  
e mandatele per via  
gerarchica...  
Criticare pure!  
Non me la prendo,  
anzi, una parola di buon senso  
fa bene all'anima,  
ma...  
a patto che il critico  
non sia più in basso  
del grado nono».*

*. . . . .  
Cittadini,  
non venite a raccontarci  
che questa roba  
è l'autocritica!*

*. . . . .  
Ehi, svegliatevi, voi che dormite!  
Smascherate qualcuno  
dalla testa ai piedi.  
Compagno,  
non devi tacere!*

In questa direzione di critica si pongono anche i suoi due lavori teatrali "La cimice" e "Il bagno" (1929-30). «Che cosa è "Il bagno?"» scrive in una prefazione. «Chi vi si lava? "Il bagno" è un dramma in sei atti, con circo e fuochi di bengala. "Il bagno" serve a lavare i burocrati».

Non c'è dubbio tuttavia che i burocrati si sono vendicati di Majakovskij, mettendo in giro sul suo conto falsità, calunnie; suscitando intorno a lui un clima di sospetto; cercando di colpirlo alle spalle; mentre invece, in tutto il Paese, i suoi ammiratori, i suoi lettori, aumentavano, diventavano milioni. Ma del resto non era solo Majakovskij ad essere bersaglio da simili attacchi.

Se il fallimento della rivoluzione del 1905 aveva seminato la sfiducia tra gli intellettuali, i poeti, gli artisti, spingendoli in posizioni d'isolamento, di misticismo, di diserzione; la rivoluzione vittoriosa del '17 era diventata viceversa per molti un richiamo profondo, un punto sicuro di riferimento in mezzo al caos. Era accaduto qualcosa di simile a Parigi, nel '71, durante il periodo della Comune: allora scrittori decadenti, poeti maledetti, refrattari, bohémiens, si erano uniti



agli insorti sperando in un futuro libero e nuovo: Verlaine, Rimbaud, Vallès, insieme ad artisti come Courbet, Daumier, Manet. In Russia quasi tutti i futuristi erano passati dalla parte della rivoluzione e del potere sovietico; vi era passato Alexander Blok, il grande poeta simbolista, il quale scriveva: «La rivoluzione è l'inizio della vita: essa sveglia alla vita l'uomo tutto intero, se egli sa mettersi alla sua testa; essa tende tutte le sue forze e gli apre abissi di conoscenza che prima gli restavano chiusi»; e vi passarono artisti, poeti, intellettuali di ogni altra tendenza, da Pasternàk a Esenin, ad altri ancora, oltre, naturalmente, a coloro che ormai, come Gorkij, militavano da anni a fianco del popolo.

E' importante sottolineare questo fatto, perché il processo di elaborazione della cultura e dell'arte sovietiche ha i suoi inizi in queste circostanze agitate, cariche di potenza, ma anche contraddittorie. A fianco di scrittori di solida struttura e formazione realiste sviluppatasi sulla linea della grande tradizione dell'Ottocento russo, si trovano dunque anche scrittori provenienti da ogni sorta di indirizzi «formalistici» o di «avanguardia», uomini nutriti di inquietudini, di esasperazioni, di angosce, e tuttavia anche di una fiducia nuova: uomini che nel fuoco della rivoluzione pensano alla possibilità di mutare l'esistenza, di trovare un punto d'appoggio al loro avvenire.

Nei primi tempi della rivoluzione lo svolgimento della cultura avvenne in maniera spontanea; poi gli artisti, i poeti, gli scrittori finirono per organizzarsi in vari gruppi di tendenza, dai gruppi con caratteri anarcoidi a quelli chiusi in posizioni di settario estremismo.

Non tutti gli scrittori e gli artisti che avevano aderito alla rivoluzione erano infatti riusciti a trasformare interamente se stessi in senso rivoluzionario. D'altra parte tale trasformazione non poteva dipendere soltanto da un atto di buona volontà e neppure la si poteva ottenere con un decreto dall'alto. Si trattava di processi individuali assai spesso lenti e sottili. Per queste ragioni, allora, non erano pochi i poeti e gli artisti che sentivano la loro incapacità ad inserirsi compiutamente nel processo rivoluzionario. Il dissidio tra il loro io individuale e il significato sociale della rivoluzione, in essi si era fatto, in parecchi casi, drammatico. Era il caso di grandi poeti come Esenin, come Pasternàk, di uno scrittore sensibile come Olesha. Con ogni forza essi tentavano di saldare la frattura: il loro tormento era sincero, essi erano uomini fedeli, convinti della verità e della giustizia della rivoluzione.

Verso questi intellettuali inquieti, i «forti», di cui parla una famosa poesia di Pasternàk, (5) non mostrarono eccessiva condiscendenza. Tuttavia finché Lenin fu vivo, il suo spirito prudente e sensibile per tutto quello che riguardava i problemi della cultura mantenne una situazione di libertà e di dialettica tra le varie tendenze; più tardi invece una politica culturale più intransigente, con sbrigative punte di durezza, finì col non tener conto della complessa realtà storica nel cui ambito la cultura sovietica si era sviluppata. (6)

Anche Majakovskij dunque, non ostante la totale coincidenza del suo temperamento e del suo pensiero con la rivoluzione, cadde sotto il tiro organizzato di questi «forti». Il suo successo, la sua intransigenza, il suo implacabile umore critico, come s'è detto, avevano suscitato le ire e le invidie di tanti mediocri letterati e funzionari che ritenevano d'avere il compito di dirigere la letteratura sovietica. L'accusa principale era quella di essere oscuro, incomprendibile agli operai: un'accusa che da letteraria finiva fatalmente per slittare sul piano politico. E così l'energia dell'invenzione formale di Majakovskij era giudicata una stravaganza di gusto piccolo-borghese. Intorno a lui si cercò di fare il vuoto, il silenzio. Dalle pagine delle riviste, contro di lui, si sferravano attacchi d'ogni genere. Elsa Triolet, nel suo libro su Majakovskij, racconta: «L'hanno perseguitato sino al giorno della sua morte. Le sue opere erano pubblicate con tirature insufficienti, i suoi libri e i suoi ritratti erano tolti dalle biblioteche... Un piccolo funzionario, nel 1934, al Congresso degli scrittori di Mosca, per averlo io rimproverato d'avere tagliato senza giustificazione il nome di Majakovskij in un mio articolo, come se questo nome fosse un disonore, disse: 'Esiste un culto di Majakovskij e noi lottiamo contro questo culto'» (7).

Tutto ciò pesava sulla vita e sui sentimenti di Majakovskij. Dietro la sua fierezza, il suo slancio, la sua forza, anch'egli, in parte almeno, non era immune da quella «debolezza» di cui parla Pasternàk. Fino all'ultimo istante egli bruciò la sua vita al fuoco della rivoluzione, cercando di difendersi, di chiarire le sue posizioni, di stringere i suoi legami con la classe operaia. Giunse persino a sciogliere il movimento da lui fondato, il "Levyj Front", e a dare la sua adesione, nel febbraio del 1930, ossia due mesi prima della sua morte, all'Associazione degli Scrittori Proletari, un'associazione che rivendicava a sé in maniera esclusiva la purezza dell'interpretazione dell'ideale operaio. In ogni modo insomma egli tentò di uscire dalla trama di questa specie di congiura. Invano. Egli avvertiva crescere intorno a sé la diffidenza e l'ostilità dell'ambiente culturale «ufficiale». E tutto questo avveniva in un momento in cui anche la sua salute sembrava cedere.

Dei momenti d'angoscia ch'egli attraversò in questo periodo, esistono alcune dichiarazioni. Si tratta della conferenza tenuta nel febbraio del '30, in occasione di una esposizione ch'egli aveva allestito per documentare il suo lavoro di vent'anni. Tra l'altro, in questa circostanza, disse: «Ho voluto organizzare questa esposizione perché, dato il mio carattere polemico, mi si attribuiscono così numerosi e neri crimini, mi si accusa di tanti peccati veri o falsi, che talvolta ho desiderio di partire non importa per dove, di andarmene via per due o più anni, pur di non sentire queste voci malevole, questi insulti! Ma poi, il giorno dopo, riprendo il mio aspetto, abbandono il pessimismo, mi rimbocco le maniche e mi rimetto a far chiasso, rivendicando il mio diritto ad esistere come scrittore della rivoluzione, per la rivoluzione, il mio diritto a non restare da parte».

In tali circostanze, nella personalità di Majakovskij si operò una incrinatura e attraverso di essa, in un particolare momento di sconforto, di stanchezza, di amarezza, poté infiltrarsi il pensiero funesto del suicidio. Episodi, fatti, risentimenti, impulsi che, in condizioni normali, lo avrebbero forse soltanto scalfito, lo spinsero invece ad una soluzione tragica ed improvvisa.

Il 14 aprile, con un colpo di rivoltella al cuore, Majakovskij si toglieva la vita. In una tasca gli fu trovata questa lettera:

«A tutti! Io muoio, ma che nessuno sia accusato. E niente pettegolezzi. Il defunto ne aveva orrore. Madre, sorelle, compagni, perdonatemi. La mia non è una soluzione (non la consiglio a nessuno), ma non ho altra via d'uscita.

«Lilli, amami.

«Compagno governo, la mia famiglia è Lilli Brik, mia madre, le mie sorelle, e Veronica Polonskaja. Se renderai loro la vita possibile, grazie.

«Le poesie cominciate, datele ai Brik: sapranno ritrovarcisi.

*Come si dice,  
l'incidente è chiuso.  
Il canotto dell'amore  
s'è infranto contro la vita circostante.  
Con la vita ora sono pari.  
E' inutile stare a ricordare  
le offese,  
i dolori,  
i torti reciproci.*

*Siate felici!»*

I funerali del poeta richiamarono a Mosca centinaia di migliaia di suoi lettori: di colpo si vide quanto amore aveva il popolo per Majakovskij. E non ostante i tentativi per frenarlo, questo amore, lungi dall'attenuarsi, andò crescendo di anno in anno, rovesciando gli schemi della critica burocratica e conformista. Così Majakovskij, a dispetto dei suoi denigratori, ha finito col diventare un classico della poesia rivoluzionaria. E in questi ultimi tempi, dopo lunghi anni di assenza, anche le sue sferzanti opere teatrali sono finalmente riprese sui palcoscenici sovietici. Majakovskij insomma è ridiventato un esempio di coraggio creativo e politico.

Non c'è dubbio che anche quest'ultimo fatto va visto all'interno di quel processo di revisione critica, di distruzione di schemi, che potevano ormai sembrare definitivi, oggi in corso nell'Unione Sovietica, nonostante gli intoppi e le battute d'arresto. Le sollecitazioni a dare inizio ad un processo del genere erano dunque già nel corpo della vita culturale sovietica, allo stato più o meno latente, da ben

più anni di quanto oggi, a prima vista, magari non appaia. E' giusto anzi dire che tali istanze ed esigenze sempre vi sono state.

E forse non è un caso che oggi, nell'Unione Sovietica, proprio la poesia sia all'avanguardia. Nei più interessanti poeti sovietici d'oggi, infatti, ritroviamo un'accensione, un'acutezza sentimentale, un'insofferenza per la mortificazione dell'uomo, davvero significative e sintomatiche. Si tratta di una poesia che pone i problemi dell'uomo con ardente coscienza. E' il seme di Majakovskij che riprende a germogliare. La strada che egli ha aperto con tutta la violenza dei suoi sentimenti, oggi è qualcosa di sicuro sotto i piedi della nuova poesia. E così solo oggi, e non in quel triste 14 aprile del 1930, sta forse per compiersi il suo destino di uomo e di poeta.

**Mario De Micheli**

## Note della Prefazione

---

Nota 1. Nel 1919-22 Majakovskij, con un gruppo di pittori e di poeti, si dedicò al lavoro di propaganda e di agitazione. Lui solo fece 1300 manifesti: testo ed esecuzione figurativa.

Nota 2. Dal poemetto "La guerra e la pace", scritto nel 1915-16.

Nota 3. La Verbitskaja scriveva popolarissimi romanzi a tema erotico; Bal'mont, Brjusov, Achmatova erano poeti simbolisti e acmeisti.

Nota 4. Dall'Autobiografia che Majakovskij scrisse nel 1922, poi completata nel '28.

Nota 5. La poesia è "Quand'io mi stanco". Qui alludiamo particolarmente a due strofe: «Noi siamo nel futuro, lo ripeto, come tutta la gente - che visse in questi giorni. E se qualcuno è storpio, - non importa: con il carro del Piano - ci ha superato l'uomo nuovo. - Dunque non vi struggete, non vi crucciate: - giuro di restare con voi con tutta la mia debolezza. - Ma i forti avevano promesso di sradicare - le ultime piaghe che ci hanno sopraffatto». Confer «Poesia» numero 2 (1945), trad. di A. M. Ripellino.

Nota 6. Lo spirito di Lenin era ancora vivo nel 1925, a un anno dalla sua morte, come si può vedere da un importante documento di quell'anno "Sulla politica di partito nel campo della letteratura". Tra l'altro, in questo documento, si dice: «Il Partito deve pronunciarsi per una libera emulazione tra i differenti gruppi e tendenze... Non si può ammettere che un decreto del Partito accordi un monopolio legale nella letteratura e nell'editoria a un gruppo o ad una organizzazione letteraria qualsiasi. Sostenendo materialmente e moralmente la letteratura proletaria e contadina, aiutando i Compagni di strada, eccetera... il Partito non deve dare il monopolio a nessun gruppo, fosse anche il più proletario ideologicamente; ciò significherebbe, prima d'ogni altra cosa, la distruzione della stessa letteratura proletaria».

Nota 7. ELSA TRIOLET, "Majakovskij", Seghers, Paris, 1945.

## AVVERTENZA

L'introduzione che precede è stata scritta nel '57 per l'edizione dell'Universale Economica Feltrinelli dove, insieme col poema "Bene!", si ristampava il "Vladimir Il'itch Lenin" già apparso sette anni prima nella Collana del Canguro ("Il poema di Lenin"). Era, e rimane, un'introduzione di primo approccio a Majakovskij. Dall'anno in cui è stata stesa, gli studi su Majakovskij, in Italia, hanno fatto notevolissimi progressi. Intanto, alla fine del '58, gli Editori Riuniti hanno pubblicato i quattro volumi delle "Opere" complete di Majakovskij. A questa edizione rimandiamo quindi il lettore per una più vasta conoscenza dell'argomento: oltre ai testi majakovskijani, vi troverà, a cura di Ignazio Ambrogio, una precisa ricostruzione della poetica, una puntuale biografia e una sufficiente bibliografia. Desidero tuttavia ricordare qui almeno le pagine che a Majakovskij hanno dedicato Pietro Zveteremich nella sua opera "La letteratura russa" (Roma, 1953) e Angelo Maria Ripellino in "Poesia russa del novecento" (Parma, 1954; Feltrinelli, Milano, 1960). Ma di Ripellino va soprattutto sottolineato l'acuto e ricco contributo che alla conoscenza di Majakovskij ha recato il suo "Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia" (Torino, 1959). Né qui posso dimenticare l'apporto specifico che a questo ordine di studi ha dato e sta dando Vittorio Strada. Sul tema "Poesia russa e marxismo", ha scritto infine recentemente un saggio Curzia Ferrari (Milano, 1966), riferendo intorno a Majakovskij una serie di utili notizie. Inoltre vorrei ancora raccomandare al lettore la consultazione della rivista "Rassegna sovietica", che già da alcuni anni svolge un intenso lavoro di informazione sulla cultura russa d'avanguardia, presentando numerose traduzioni dei testi programmatici, nonché saggi e memorie del più vivo interesse e in più di un caso fondamentali per comprendere la complessa vicenda vissuta dall'arte e dagli artisti russi durante il periodo eroico degli anni '20. Quanto alla scelta dei testi inclusi in questa antologia, il criterio che ho seguito è stato quello di fornire una visione complessiva dell'intero arco creativo di Majakovskij, e cioè dalla prima esperienza futurista alla sua estrema stagione poetica, con la preoccupazione di offrire al lettore, insieme con tale visione estensiva, anche una larga indicazione sulla varietà dei motivi e dei modi dell'ispirazione majakovskijana. Spero così che la intera gamma delle risorse poetiche di Majakovskij - e cioè, il Majakovskij satirico, grottesco, lirico ed epico - ne esca sufficientemente illuminata in alcuni dei suoi momenti essenziali.

Milano, 20 marzo 1967.

**Mario De Micheli**

# Poesie

## 1913-1930

1913

### ***L'infornaccio della città (1).***

*Le finestre frantumarono l'infornaccio della città  
in minuscoli infornucci succhianti con le luci.  
Rossicci diavoli, si impennavano le automobili,  
facendo esplodere le trombe proprio sull'orecchio*

*E là, sotto l'insegna con le aringhe di Kertch,  
un vecchietto stravolto cercava tastonando i suoi occhiali  
e ruppe in lacrime quando, nel tifone del vespro,  
un tram di rincorsa sbatté le pupille.*

*Nei buchi dei grattacieli, ove ardeva il minerale  
e il ferro dei treni ingombrava il passaggio,  
un aeroplano lanciò un grido e cadde  
là dove al sole ferito colava l'occhio.*

*E allora ormai - squalcite le coltri dei lampioni  
la notte si diede al piacere, oscena e ubriaca,  
mentre dietro i soli delle vie in qualche luogo zoppicava  
non necessaria a nessuno, la flaccida luna.*

### ***La blusa del bellimbusto (2).***

*Io mi cucirò neri calzoncini  
del velluto della mia voce. (3)  
E una gialla blusa di tre tese di tramonto. (4)*

*Per il Nevskij (5) del mondo, per le sue strisce levigate  
andrò girellando col passo di Don Giovanni e di bellimbusto.*

*Gridi pure la terra rammollita nella quiete:  
«Tu vieni a violentare le verdi primavere!»  
Sfiderò il sole con un sogghigno arrogante:  
«Sul liscio asfalto mi piace biascicare le parole!»*

*Sarà forse perché il cielo è azzurro  
e la terra mia amante in questa nettezza festiva,  
che io vi dono dei versi allegri come ninnoli,  
aguzzi e necessari come stuzzicadenti.*

*Donne che amate la mia carne e tu, ragazza  
che mi guardi come un fratello,  
coprite me, poeta, di sorrisi:  
li cucirò come fiori sulla mia blusa di bellimbusto.*

### **Eppure (6).**

*La via sprofondò come il naso d'un sifilitico.  
Il fiume era lascivia sbavata in salive.  
Gettando la biancheria sino all'ultima fogliuzza,  
i giardini si sdraiarono oscenamente in giugno.*

*Io uscii sulla piazza,  
a mo' di parrucca rossiccia  
mi posi sulla testa un quartiere bruciato.  
Gli uomini hanno paura perché dalla mia bocca  
penzola sgambettando un grido non masticato.*

*Ma, senza biasimarmi né insultarmi,  
spargeranno di fiori la mia strada, come davanti a un profeta.  
Tutti costoro dai nasi sprofondati lo sanno:  
io sono il vostro poeta.*

*Come una taverna mi spaura il vostro tremendo giudizio!  
Solo, attraverso gli edifici in fiamme,  
le prostitute mi porteranno sulle braccia come una reliquia,  
mostrandomi a Dio per la loro discolpa.*

*E Dio romperà in pianto sopra un mio libriccino!  
Non parole, ma spasmi appallottolati;  
e correrà per il cielo coi miei versi sotto l'ascella  
per leggerli, ansando, ai suoi conoscenti.*

### **Non capiscono niente (7).**

*Entrato dal barbiere, ho detto normalissimo:  
«Prego, pettinatemi le orecchie».  
Il liscio barbiere si fece allora tutto aghiforme,  
la sua faccia si allungò come una pera.  
«Pazzo!  
Buffone!»: presero a saltare le parole.  
Gl'insulti rimbalzavano di guaito in guaito  
E a lu-u-u-ngo  
una testa ridacchiò di chissà chi,  
sradicandosi dalla folla, come un secco ravanello.*



1914

**Amore nella marina da guerra (8).**

*Vanno correndo e scherzando sui mari  
il torpediniere e la torpediniera.*

*E, come una vespa s'attacca al miele,  
così lei si stringe al torpediniere.*

*E la felicità non ha fine  
del portatore di mine.*

*Mettendosi gli occhiali, un riflettore  
scoprì la torpediniera in amore.*

*Una sirena cominciò a urlare  
che c'erano navi sul mare.*

*A destra si lancia, a sinistra si getta,  
e fugge la torpediniera in gran fretta.*

*Ma il torpediniere fu colpito  
a un fianco sul mare infinito.*

*Si leva sul mare un pianto sconsolato:  
è la torpediniera che piange l'amato.*

*Dava forse fastidio alla gente  
quel piccolo idillio innocente?*

1915

**Inno alla bustarella (9)**

Eccoci qui, umilmente, a cantare le tue lodi,  
bustarella amatissima,  
tutti qui, dal sotto portinaio  
fino a chi porta galloni dorati.

Tutti quelli che la nostra mano destra  
ardiranno fissare con riprovazione  
non se lo sognano neppure, i mascalzoni,  
come li puniremo per la loro invidia.

E perché più non osi alzarsi il biasimo,  
indosseremo uniformi con medaglie,  
e, mostrando un persuasivo pugno,  
chiederemo: «E questo lo vedete?».

A guardare dall'alto c'è da restare a bocca aperta,  
con ogni muscolo che freme dalla gioia.  
La Russia, dall'alto, è proprio come un orto,  
s'inturgida, fiorisce, lussureggia.

E dove mai s'è visto che, se c'è una capra,  
alla capra faccia fatica di cacciarsi nell'orto?...  
Certo, avessi tempo, vi dimostrerei  
chi sono le capre e chi gli ortaggi.

E poi non c'è gran che da dimostrare: basta entrare e prendere  
La pianterà alla fine il giornalume.  
Tosarli e rasarli bisogna, come montoni.  
Ma che, ci si deve vergognare pure a casa propria?

### Qualcosa a proposito d'un direttore d'orchestra (10).

Il ristorante era rossiccio dalla luce elettrica.  
Le poltrone foderate di polpa di dame,  
quando, oltraggiato, uscì di corsa il direttore  
e ordinò ai musicisti di piangere.

E di colpo a un tale, che portava  
con gusto alla barba un grosso salmone,  
la tromba destramente picchiò il muso satollo  
con un pugno di lacrime di rame.

Egli non fece in tempo fra i singulti  
a cacciar fuori un grido nella mascella d'oro,  
che gli altri, percossi dai tromboni e dai fagotti,  
lo ammaccarono passando sul suo corpo.

L'ultimo non aveva raggiunto carponi la porta,  
quand'egli morì con la guancia nel sugo  
e il direttore d'orchestra, impazzito,  
ordinò ai musicisti di urlare come belve.

Proprio fra i denti alla carcassa briaca  
ficcò la tromba come un panino di rame  
e soffiando ascoltò: raddoppiato dal gonfiore,  
nella pancia si dimenava il pianto.

Quando al mattino, digiuno per la collera,  
il proprietario venne a licenziarlo,  
il direttore pendeva, già tutto livido,  
dal lampadario, continuando a illividire.

**1916**  
**Sberleffi (11)**

Come coda di pavone la fantasia spiegherò in un ciclo screziato,  
darò l'anima in potere d'uno sciame di rime inaspettate.  
Voglio di nuovo sentire come zittiscono dalle colonne dei giornali  
quelli  
che, accanto alla quercia che li nutre,  
scavano le radici con i grugni.

**Notte di luna (12).**

Paesaggio.

Ci sarà la luna.  
Ce ne sta  
già un po'.  
Eccola che pende piena nell'aria.  
E' Dio, probabilmente,  
che con un meraviglioso  
cucchiaino d'argento  
rimesta la zuppa di pesce delle stelle.

1917

**Fiaba su un cappuccetto rosso (13).**

C'era una volta al mondo un cadetto  
che portava un rosso cappuccetto.

Fuor del cappuccetto che gli era toccato,  
da nessun tratto rosso era segnato.

D'una rivoluzione gli vien detto  
e lui subito s'infila il cappuccetto.

Se l'erano spassata l'un dopo l'altro  
il padre del cadetto e l'avo scaltro.

Un grandissimo vento si levò  
e il cappuccetto in pezzi lacerò

Diventò nero. Ma appena lo videro  
i lupi della rivoluzione l'azzannarono.

Tutti conoscono i gusti lupini.  
Lo divorarono con tutti i polsini

Quando, ragazzi, politica farete  
la fiaba del cadetto non scordate.

### **La nostra marcia (14).**

Battete in piazza il calpestio delle rivolte!

In alto, catena di teste superbe!

Con la piena d'un nuovo diluvio

laveremo le città dei mondi.

Il toro dei giorni è pezzato.

Il carro degli anni è lento.

Il nostro dio è la corsa.

Il cuore è il nostro tamburo.

Che c'è di più celeste del nostro oro?

Ci pungerà la vespa d'un proiettile?

Nostre armi sono le nostre canzoni.

Nostro oro le voci squillanti.

Prato, distenditi verde,

copri il fondo dei giorni.

Arcobaleno, da' un arco

ai cavalli veloci degli anni.

Vedete, il cielo s'annoia delle stelle!

Senza di lui intrecciamo i nostri canti.

Ehi, Orsa Maggiore, esigi

che ci assumano in cielo da vivi!

Bevi le gioie! Canta!

Nelle vene la primavera è diffusa.

Cuore, batti la battaglia!

E nostro petto è rame di timballi.

1921

**Ordine numero 2 all'Armata delle Arti (15)**

A voi,  
baritoni ben nutriti,  
che dai tempi di Adamo  
ai giorni nostri  
squassate gli stambugi chiamati teatri  
con le arie dei Romei e delle Giuliette.

A voi,  
pittori,  
ingrassati come cavalli,  
divorante e annitrente decoro di Russia,  
che, intanati nel fondo degli studi,  
tinteggiate all'antica con sangue di drago  
fiorellini e corpi.

A voi,  
che, nascosti da foglie di mistica,  
solcate di rughe le vostre fronti,  
piccoli futuristi,  
piccoli immaginisti,  
piccoli acmeisti  
impigliati in un ragnatelo di rime.

A voi,  
che avete trasformato in chiome incolte  
le lisce pettinature,  
in ciocie le scarpine verniciate,  
proletcultisti,  
che rattoppate  
la scolorita marsina di Pushkin.

A voi,  
danzatori,  
sonatori di piffero,  
che vi date apertamente  
o peccate di soppiatto,  
immaginando l'avvenire  
come un'enorme razione accademica.

A voi dico  
io,  
geniale o non geniale,  
che ho tralasciate le bagattelle  
e lavoro alla Rosta,  
a voi dico,  
prima che vi scaccino con il calcio dei fucili:  
smettetela!  
Smettetela!  
Dimenticate,  
sputate

sulle rime  
e sulle arie  
e sul cespuglio di rose  
e sulle altre malinconiuccie  
degli arsenali delle arti.  
Chi può interessare  
che «Ah, il poveretto!  
Come amava  
e come fu infelice...»?  
Maestri,  
e non predicatori zizzeruti  
oggi ci sono necessari!

Ascoltate!  
Le locomotive gemono,  
un soffio spira dalle fessure e dal pavimento:  
«Date carbone del Don!  
Magnani,  
meccanici al deposito!»

Alla sorgente di ogni fiume,  
giacendo con una falla nel fianco  
i piroscafi urlano fra i docks:  
«Date nafta di Bakù!»

Mentre ci perdiamo in dispute,  
cercando il senso recondito,  
«Dateci nuove forme!»  
è il lamento che passa per le cose.

Non vi sono più sciocchi ad attendere  
come una folla di ciondoloni  
che esca una parola dalle labbra d'un «maestro».  
Compagni,  
date un'arte nuova,  
tale  
che tragga la repubblica dal fango.



1925

**Il ponte di Brooklyn (16)**

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

*Emetti, Coolidge,  
un grido di gioia!  
Per una bella cosa  
nemmeno io risparmi le parole.*

*Diventa rosso  
dalle mie lodi  
come la stoffa della nostra bandiera,  
anche se voi siete  
i dis-united States  
of  
America.*

*Come un credente invasato  
va*

*in chiesa  
o si ritira,  
austero e semplice,  
in un eremo. -*

*Così io  
nel grigiastro  
balenio della sera  
entro,  
dimesso, sul ponte di Brooklyn.*

*Come un vincitore irrompe  
in una città  
demolita*

*sui cannoni dalla bocca  
lunga come giraffa,  
così, ubriaco di gloria,  
affamato di vita,  
io penetro,  
superbo,*

*sul ponte di Brooklyn.*

*Come uno sciocco pittore  
nella Madonna d'un museo  
configge il suo occhio,  
amoroso ed acuto,  
così io,*

*cosparso di stelle,  
dal sottocielo*

*guardo*

*New-York*

*attraverso il Ponte di Brooklyn.*

*New-York,*

*sino alla sera plumbea*

*e afosa,*

*ha obliato*

*le sue pene*

*e la sua altezza,*

*e soltanto*

*le anime delle case  
si levano  
nella diafana fosforescenza delle finestre.  
Qui  
pizzica appena  
il prurito degli "elevators".  
E solo  
da questo  
leggiero prurito  
comprendi  
che i treni  
strisciano tintinnando,  
come se qualcuno  
riponesse stoviglie in una credenza.  
Quando poi  
sembra che dalla sorgente del fiume  
un droghiere trasporti  
zucchero  
da una fabbrica,  
passano  
sotto il ponte alberi di nave,  
piccoli  
di misura come spilli.  
Io sono orgoglioso  
di questo  
miglio metallico,  
vive in esso  
s'innalzano le mie visioni:  
invece di stili  
lotta  
per le costruzioni,  
calcolo rigoroso  
di bulloni  
e d'acciaio.  
Se  
verrà  
la fine del mondo  
e il nostro pianeta  
dal caos  
sarà disgregato,  
e se d'ogni cosa  
resterà  
solo questo  
ponte impennato sopra la polvere dello sfacelo,  
allora,  
come da ossetti  
più esili di aghi  
crescono  
i pangolini  
nei musei,  
così  
con questo ponte  
il geologo dei secoli*

saprà  
ricostruire  
i giorni del presente.  
Egli dirà:  
«Questa  
zampa d'acciaio  
collegava  
mari  
e praterie,  
di qui  
l'Europa  
si lanciava verso l'Ovest,  
gettando  
al vento  
le piume degli Indiani.  
Ricorda  
una macchina  
costa costola.  
Pensate,  
le braccia non vi basterebbero  
se, piantando  
un piede d'acciaio  
su Manhattan,  
verso di voi  
per il labbro  
voleste tirare Brooklyn  
Dal viluppo  
di fili elettrici  
riconosco  
l'epoca  
seguinte al vapore.  
Qui  
la gente  
già  
urlava alla radio,  
qui  
la gente  
già  
volava in aereo.  
Qui  
la vita  
era  
per gli uni spensierata,  
per gli altri  
per gli uni spensierata,  
gemito di fame.  
Di qui  
i disoccupati  
si buttavano  
a capofitto  
nello Hudson.  
E più lontano senza impedimenti  
il mio quadro

*s'allarga  
per corde-funi  
sino ai piedi delle stelle.  
lo vedo:  
qui  
si fermò Majakovskij,  
si fermò  
e, sillabando, componeva versi»  
Sgrano gli occhi  
m'attacco  
come un Eschimese innanzi al treno,  
m'attacco  
come s'attacca all'orecchio una zecca.  
Il ponte di Brooklyn:  
questa sì...  
E' una gran cosa!*

1926

**A Sergèj Esénin (17)**

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

Voi ve ne siete andato,  
come suol dirsi,  
all'altro mondo.  
Il vuoto...  
Volate  
fendendo le stelle.  
Senza un acconto,  
senza libagioni.  
Sobrietà.  
No, Esénin,  
questo  
non è dileggio,  
in gola  
ho un groppo di pena,  
non un ghigno.  
Vedo  
che con la mano recisa, esitando,  
dondolate il sacco  
delle vostre  
ossa  
Smettetela,  
cessate!  
Siete matto?  
Lasciarsi  
imbiancare  
le guance  
dal gesso mortale?  
Proprio voi  
che sapevate sbizzarrirvi,  
come nessun altro  
a questo  
mondo  
Perché,  
a che scopo?  
L'incertezza ha provocato scompiglio.  
I critici borbottano:  
«Le cause  
sono queste e quelle,  
e in specie  
lo scarso affratellamento  
per effetto  
della molta birra e del molto vino».  
Si dice  
che se aveste sostituito  
la bohème  
con la classe  
la classe avrebbe influito su di voi  
e non vi sareste più accapigliato.  
Già, come se la classe

spengesse la sete  
col «kvas» (18).  
La classe  
anche lei  
non scherza nel bere.  
Si dice  
che, a mettervi accanto  
qualcuno di «Na postú», (19)  
sareste diventato  
assai più bravo  
nel contenuto:  
voi  
avreste scritto  
al giorno  
centinaia di versi  
stucchevoli  
e lungagginosi,  
come Dorònin. (20)  
Ma, a parer mio,  
se si fosse avverata  
una tale incongruenza  
vi sareste soppresso  
ancor prima.  
Meglio infatti  
morire di vodka  
che di tedio!  
A noi  
non sveleranno  
i motivi della perdita  
né il cappio  
né il temperino.  
Forse,  
ci fosse stato  
inchiostro all'«Angleterre» (21)  
non avreste avuto ragione  
di tagliarvi  
le vene.  
Gli epigoni si rallegrarono:  
«Imitiamolo!»  
Poco mancò  
che un drappello di loro  
non facesse di sé giustizia.  
Perché  
aumentare  
il numero dei suicidi?  
Meglio  
accrescere  
la produzione d'inchiostro!  
Ora  
per sempre  
la lingua  
è chiusa fra i denti.  
E' inopportuno

e penoso  
coltivare misteri.  
Il popolo,  
creatore del linguaggio,  
ha perduto  
un reboante  
sbornione apprendista.  
E c'è già chi porta  
rottami di versi in suffragio  
da precedenti  
esequie,  
quasi senza rifarli.  
Nel tumulto  
conficcano  
pali di ottuse rime, -  
è così  
che bisogna onorare  
un poeta?  
Per voi non è stato sinora  
fuso alcun monumento  
- dov'è  
il bronzo squillante  
o il granito a faccette? -  
e già ai cancelli della memoria  
poco per volta  
hanno ammicchiato  
le ciarpe delle dediche  
e delle ricordanze.  
Il vostro nome  
nei fazzolettini è smoccicato,  
Sòbinov (22) sbava  
la vostra parola  
e canticchia  
sotto una betullina stenta:  
«O amico mio, né un motto  
né un so-o-o-spir».  
Eh,  
poter discorrere altrimenti  
con codesto  
Leoníd Lohengrínnytch!  
Potersi qui levare,  
tonante attaccabrighe:  
«Non vi permetto  
di cincischiare  
miei versi!»  
Poterli  
assordare  
con un fischio a tre dita  
contro la nonna  
e Dio, la madre, l'anima!  
Perché si disperda  
l'inetta marmaglia,  
gonfiando

come vele  
un nuvolo di giacche,  
perché  
alla spicciolata  
Kògan (23) se la batta,  
storpiando  
i passanti  
con le picche dei baffi.  
Finora  
il canagliume  
s'è poco diradato.  
Molto è il lavoro,  
occorre fare in tempo.  
Bisogna  
dapprima  
trasformare la vita  
e, trasformata,  
si potrà esaltarla.  
Quest'epoca  
è difficiletta per la penna.  
Ma ditemi  
voi,  
sciancati e sciancate,  
dove  
quando,  
qual grande si è scelto  
una strada  
più battuta  
e più facile?  
La parola  
è un condottiero  
della forza umana.  
March!  
Che il tempo  
esploda dietro a noi  
come una selva di proiettili.  
Ai vecchi giorni  
il vento  
riporti  
solo un garbuglio di capelli.  
Per l'allegria  
il pianeta nostro  
è poco attrezzato.  
Bisogna  
strappare  
la gioia  
ai giorni futuri.  
In questa vita  
non è difficile morire.  
Vivere  
è di gran lunga più difficile. (24).



**Conversazione con l'ispettore delle imposte intorno alla poesia (25).**  
[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

Cittadino ispettore delle imposte!

Scusate il disturbo.

Grazie...

non v'incomodate...

starò in piedi...

Ho per voi

una questione

di natura delicata:

sul posto

del poeta

nell'ordine operaio.

Fra quelli che posseggono

botteghe e tenute

sono tassato anch'io

e devo esser punito.

Esigete

da me

cinquecento al semestre

e venticinque

per mancata dichiarazione.

Il mio lavoro

è affine

a qualunque

lavoro.

Considerate

quante perdite,

che

spese

nella mia produzione

e quanto spreco

di materiale.

V'è certamente

noto

il fatto della «rima».

Poniamo

che un verso

finisca con «papà».

Allora,

dopo un verso,

ripetendo le sillabe,

metteremo

un qualsiasi

trallaralla-là.

Parlando al modo vostro,

la rima

è una cambiale.

Da scontare dopo un verso!

Ecco la regola.

E cerchi

spiccioli

di suffissi e flessioni  
nella cassa che si vuota  
dei verbi  
e delle declinazioni.  
Incominci a cacciare  
nel verso  
quella parola,  
che non entra,  
e tu premi e spezzi.  
Cittadino ispettore delle imposte,  
mi devi credere,  
costano  
le parole al poeta.  
Parlando al modo nostro,  
la rima  
è una botte.  
Carica di dinamite.  
Il verso  
la miccia.  
Bruciata tutta la riga,  
il verso esplode,  
e una città  
salta in aria  
con la strofa.  
Dove troverai,  
in quale tariffa,  
le rime,  
che, puntate, accoppino d'un colpo?  
Forse,  
una cinquina  
di rime inconsuete  
è rimasta soltanto  
nel Venezuela.  
E ai freddi e alla calura,  
mi trascinano.  
Mi slancio,  
ingolfato in prestiti e anticipi.  
Cittadino,  
nel conto aggiungete il biglietto!  
La poesia  
- tutta! -  
è un viaggio nell'ignoto.  
La poesia  
è l'estrazione del radio.  
Per ogni grammo estratto,  
un anno di fatica.  
Sprechi,  
per una sola parola,  
migliaia di tonnellate  
di minerale verbale.  
Ma com'è rovente  
il fuoco di queste parole  
di fronte al tepore

della parola grezza!  
Queste parole  
mettono in movimento  
migliaia d'anni,  
milioni di cuori.  
S'intende che vi sono  
poeti di specie diverse.  
Quanti di loro  
hanno la mano facile!  
Estraggono un verso  
dalla bocca  
propria  
e altrui,  
come giocolieri.  
Che dire poi  
dei castrati lirici?!  
Basta loro  
disporre  
un verso altrui.  
Questo  
è comune  
furto e peculato,  
fra i peculati di cui il paese è preda.  
Queste poesie  
e queste odi  
che oggi  
vengono singhiozzate  
tra gli applausi,  
entreranno  
nella storia  
come spese accessorie  
di ciò ch'è stato fatto  
da due o tre di noi.  
Consumerai,  
come si dice  
un quintale di sale  
e fumo  
di cento e cento sigarette,  
per estrarre  
una  
preziosa parola  
dalle artesiane  
profondità dell'uomo.  
E subito  
s'abbassa  
l'ammontare dell'imposta.  
Togliete  
alla tassa  
la ruota d'uno zero!  
Un rublo e novanta,  
cento sigarette,  
un rublo e sessanta,  
il sale fino.

Nel vostro modulo  
c'è un mucchio di domande:  
«Avete fatto viaggi?  
Oppure no?»  
Ma come!  
Se io di pegasi  
una decina  
ne ho straccati  
negli ultimi  
15 anni?!

Mi chiedete  
- addentrandovi  
nella mia condizione -  
se ho domestici  
o anche proprietà.  
Ma come!  
Se io  
sono guida del popolo  
e al tempo stesso  
suo servitore?  
La classe  
parla  
con la nostra parola,  
e noi,  
proletari,  
siamo i motori della penna.  
La macchina  
dell'anima  
logori con gli anni.  
Ti dicono:  
«In archivio,  
sei esaurito  
ormai!»

Sempre meno si ama  
sempre meno si ardisce,  
e la mia fronte  
il tempo  
devasta di gran corsa.  
Sopravviene  
il più tremendo degli ammortamenti,  
l'ammortamento  
del cuore e dell'anima.  
E quando  
questo sole  
verro ingrassato,  
si leverà  
su un futuro  
senza poveri né storpi,  
io  
ormai  
marcirò  
dietro uno steccato,  
accanto

a una decina  
di miei colleghi.  
Preparate  
il mio  
bilancio postumo!  
Io affermo,  
e so di non mentire,  
che sullo sfondo  
degli odierni  
affaristi e intriganti  
io  
- solo! -  
avrò  
un debito insolubile.  
E' nostro debito  
ruggire come  
una sirena dalla gola di rame  
nella nebbia dei filistei,  
nel ribollire delle bufere.  
Il poeta  
è sempre un debitore  
dell'universo,  
che paga  
sul dolore  
percentuali  
e ammende.  
Io  
sono in debito  
con i lampioni di Broadway,  
con voi,  
cieli di Bagdadi,  
con l'esercito rosso,  
con i ciliegi del Giappone,  
con tutto ciò,  
su cui non ho avuto  
il tempo di scrivere.  
Ma perché, in genere,  
è questo il berretto  
che gli s'adatta?  
Per prendere di mira con la rima  
e infuriare col ritmo?  
La parola del poeta  
è la vostra resurrezione,  
la vostra immortalità,  
cittadino contabile.  
Dopo secoli  
in una cornice di carta  
prendi il verso  
e volgi indietro il tempo!  
E sorgerà  
questo giorno  
insieme agli ispettori delle imposte,  
con lo splendore dei prodigi

e il lezzo degli inchiostri.  
Cittadino convinto dei giorni nostri,  
procuratevi  
all'Enkapees  
un biglietto per l'immortalità  
e, calcolata  
l'azione dei versi,  
ripartite  
il mio guadagno  
per trecento anni.  
Ma la forza del poeta  
non è solo nel fatto  
che, ricordandolo,  
i poster  
avranno il singhiozzo.

No!  
Anche oggi  
la rima del poeta  
è carezza  
e parola d'ordine  
e baionetta  
Cittadino ispettore delle imposte,  
cinque pagherò,  
raschiando  
tutti gli zeri  
dal totale!  
A buon diritto  
esigo d'esser posto  
tra le file  
dei più poveri  
contadini e operai.  
Ma se  
a voi pare  
che tutto consista  
nel servirsi  
di parole altrui,  
eccovi allora,  
compagni,  
la mia stilografica,  
ché scrivere  
potete  
voi stessi!

### La raccomandazione (26).

Filisteide in tre parti.

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

1.

Il borghesuccio Michin  
è amico della moglie  
del portiere. Costui,  
Sluzbin di nome,  
è in amicizia con Felitsia.

La zia di Felitsia  
ha un tale nella milizia.  
L'economista della milizia  
Fiodor Ovecko  
ha nel soviet  
il tipo che ci vuole.

Il grado del personaggio  
non te lo puoi ricordare:  
usciera capo  
o forse aiuto fuochista.

E questo funzionario  
tramite amici di famiglia

ha conosciuto la mamma della dattilografa del segretario del raikom

La ragazza  
ha conoscenze influenti:  
un amico allo Vtsik  
(autista dell'autoparco! ),  
e Petrov, si dice,  
frequenta un tale,  
di cui parlano tutti  
sottovoce:

un pezzo grosso  
di piccola statura.

Insomma,  
lui ...

No, non posso ...

Punto.

2.

Il placido Michin  
andrà dalla portiera.  
«Vi prego umilmente  
d'intercedere presso vostro marito».

Costui picchierà  
dalla zia protettrice.

Zia Felitsia  
bisbiglierà alla milizia.

L'economista Ovecko  
dirà una paroletta.

E l'usciera-capo,

un da Vinci di viso,  
tutto barba,  
come un quadro incorniciato,  
andrà  
direttamente  
dalla mamma della dattilografa.  
La figlia  
farà pubblicità  
alla richiesta:  
occhietti e carezze  
carezze e occhietti...  
Chi non sarebbe preso in tale rete!  
Come potrà scamparla il povero autista?  
Petrov pazienterà,  
fino a che  
come il sole  
il viso del pezzo grosso si farà primaverile:  
«Perdonate, compagno,  
scusatemi tanto..».  
E chiede  
e prega, più tenero d'un daino.  
Il funzionario accondiscende:  
«Eccovi un biglietto».  
E nel biglietto  
il compimento di tutti i desideri.

3.

Ma prova  
a farti avanti  
senza conoscenze!  
I portieri ti copriranno  
di parolacce.  
La pallida zia Felitsia  
ti manderà a quel paese.  
Si slogherà una gamba,  
si spezzeranno i nervi  
a chi avrà visto la pistola  
e i baffi dei miliziani.  
In portineria cicalano:  
«E non andare al soviet;  
sono tutti in villa,  
non c'è più nessuno».  
La mamma stessa  
e la figlia dattilografa,  
tutte candore,  
non si faranno accostare.  
E gli autisti  
dei vari capoccia,  
inafferrabili  
continueranno a passarti davanti.  
Scivolano



e non li agguanti:  
non uomini, ma anguille.  
«E' vietato senza rapporto».  
Ovunque guardi,  
«essi verranno, bruciati dal sole,  
e manderanno un gemito..». (27)  
Affare fallito!  
Chiunque sia colpevole  
di ciò  
- gente minuta  
o un pezzo grosso -,  
strappiamo  
la ragnatela  
del nepotismo,  
delle raccomandazioni,  
degli intralci d'ogni sorta,  
che i funzionari intessono.

1928

**Critica dell'autocritica (28).**

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

Tutti  
in braccio alla moda:  
con slancio  
o impuntandosi,  
come un cane  
che si morde la coda,  
ognuno  
si autocritica.  
Lui stesso  
il burocrate sovietico,  
si picchia  
il petto ministeriale:  
I consigli  
mi fanno  
sempre piacere.  
Criticcate!  
Io  
non ho boria.  
Ma...  
quel brontolare  
del giornale murale ...  
Che senso c'è  
a fare  
il corrispondente operaio?  
Scrivete  
le vostre osservazioni  
e inoltratele  
per via gerarchica».   
L'autocritico  
sovietico imbecille  
- così ragiona,  
e tiranneggia:  
«Io non sono  
nemico  
della critica.  
Ma il corrispondente operaio  
va seminando  
sciocchezze.  
Criticcate!  
Non m'offendo.  
Se c'è buon senso  
il cuore si rallegra.  
Ma ...  
purché il critico  
non sia  
inferiore  
al diciassettesimo grado».   
Mielato  
e zelante

critica un leccapiedi.  
E proprio  
per questa  
direttiva  
lui  
non ha lodato  
mai nessuno.  
Per giorni  
interi  
si può strapazzare  
chi già  
le ha prese  
dall'alto,  
perché il superiore,  
vedendo lo zelo,  
non ti sbatta  
fuori dall'organico.  
Gravemente  
fissano lo sguardo  
gli specialisti  
sulla moda della critica;  
dicono:  
«Cantate,  
critici-canterini  
pestate  
acqua con la lingua».  
Molte  
se ne videro  
ogni anno  
di violente campagne d'assalto.  
Dovresti  
già  
stare nell'archivio delle mode,  
moda  
dell'autoscavamento.  
E il corrispondente operaio?  
Eccolo là,  
guardatelo!  
tutto abbacchiato  
e guarda storto:  
autocritiche  
simili  
gli fanno scricchiolare  
la collottola.  
Le grandi mani inoperose  
inutilmente  
si ficca  
in tasca.  
E' stato messo  
a tacere,  
strigliato,  
strizzato  
e sistemato.

Una lava di frasi,  
da non uscirne fuori.  
Chi a stento,  
chi di slancio,  
ognuno,  
a cavallo  
dello slogan di moda  
si autocritica.  
Cittadini,  
non ci venite a dire  
che questa  
è autocritica!  
E mentre  
i capi infilzano  
chiacchiere democratiche,  
in mezzo a noi  
vivono  
i devoti del silenzio  
le pecore  
della classe operaia.  
Ma intanto  
che tacciamo da schiavi,  
le orde  
degli ex bianchi  
si rafforzano:  
infuriano,  
violentano  
e rapinano,  
e agli indocili  
ammaccano il muso.  
La pelle  
dei silenziosi  
ha una struttura astuta:  
gli sputi sul muso,  
e loro si puliscono.  
«Sul grugno  
mica ha fatto rumore,  
perché  
dovremmo lamentarci?  
Non vogliamo  
dire addio  
al nostro stipendiuccio».  
Ribolliranno  
mezz'ora  
in un cantuccio,  
poi di nuovo  
cominceranno a tremare.  
Ehi,  
svegliatevi, voi che dormite!  
smaschera  
da capo a piedi.  
Compagno,  
non devi tacere!

**Lettera al compagno Kostròv da Parigi sulla sostanza dell'amore (29).**  
[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

Scusatemi  
dunque,  
compagno Kostròv,  
con la larghezza di spirito  
a voi propria,  
se parte  
delle strofe assegnatemi per Parigi  
io  
sciuperò  
per la lirica.  
Immaginate:  
entra  
una bella nella sala,  
adorna  
di pellicce e di collane.  
Io  
la prendo per mano  
e le dico  
(in modo giusto  
o sbagliato?):  
- Compagna,  
io sono di Russia,  
ben noto nel mio paese,  
ho veduto  
ragazze più leggiadre,  
ho veduto  
ragazze più snelle.  
Alle ragazze  
piacciono i poeti.  
Io sono arguto,  
ho una voce squillante  
e le abbaglio con belle parole,  
per poco  
che prestino orecchio.  
Non mi lascio  
acchiappare  
su un'inezia,  
su un'effimera  
coppia di sentimenti.  
Io sono infatti  
per l'eternità  
ferito dall'amore  
e mi trascino a malapena.  
Per me  
l'amore  
non si misura con le nozze.  
Ha cessato d'amarmi?  
E' svanita.  
Compagna,  
in sommo grado

me ne infischio  
delle cupole.  
Ma perché scendere a particolari?  
Smettete gli scherzi,  
mia bella,  
non ho vent'anni,  
ma trenta...  
con una codina.  
L'amore  
non è  
nel bollire più sodo,  
non è  
nell'esser bruciati come carboni,  
ma in ciò  
che sorge dalle montagne dei petti  
sopra le giungle dei capelli.  
Amare  
significa  
correre in fondo  
al cortile  
e sino alla notte corvina  
con l'ascia lucente  
tagliare la legna,  
giocando  
con la propria  
forza.  
Amare  
è sciogliersi  
dalle lenzuola  
strappate dall'insonnia,  
gelosi di Copernico,  
lui,  
e non il marito d'una Maria Ivànovna  
considerando  
proprio  
rivale  
Per noi  
l'amore  
non è paradiso terrestre  
a noi  
l'amore  
annunzia ronzando  
che di nuovo  
è stato messo in marcia  
il motore  
raffreddato del cuore.  
Voi  
con Mosca  
avete rotto il filo.  
Gli anni  
sono distanza.  
Come  
potrei

spiegarvi  
questa situazione?  
Sulla terra  
luci sino al cielo...  
Nel cielo azzurro  
stelle  
sino al diavolo  
S'io  
non fossi poeta,  
sarei  
diventato  
un astrologo.  
La piazza leva frastuono,  
le vetture si muovono,  
io cammino,  
scrivendo versi  
nel mio taccuino.  
Sfrecciano  
le auto  
per la via,  
ma non mi gettano a terra.  
Gli intelligenti  
capiscono:  
quell'uomo  
è in estasi.  
Uno stuolo di sogni  
e di pensieri  
mi riempie  
sino all'orlo.  
Qui  
anche agli orsi  
crescerebbero le alette.  
Ed ecco  
da una  
mensa dozzinale,  
quando  
ogni cosa è al colmo del fervore,  
dalla gola  
alle stelle  
si alza la parola  
come una cometa d'oro.  
La sua coda  
è distesa  
su un terzo dei cieli,  
brilla  
e splende  
il suo piumaggio,  
perché due innamorati  
scorgano le stelle  
dalla loro  
pergola di lilla.  
Per sollevare  
e condurre

e trascinare  
coloro la cui vista è indebolita.  
Per troncare  
le teste  
dei nemici  
come una caudata sciabola sfavillante.  
Trattenendo me stesso,  
come a un convegno,  
sino all'ultimo battito del petto,  
tendo l'orecchio:  
l'amore riprende a ronzare,  
umano,  
semplice.  
Fuoco,  
uragano  
ed acqua  
s'avanzano con sordo brontolio.  
Chi  
saprebbe  
dominarsi?  
Potete?  
Provateci...



### **Versi sulla differenza di gusti (30).**

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

Visto un cammello,  
disse  
un cavallo:  
«Che  
cavallo  
bastardo gigantesco!»  
Esclamò il cammello  
di rimando:  
«Che ti credi d'essere un cavallo?  
Tu  
non sei altro che un cammello  
che gli s'è fermato lo sviluppo»  
E soltanto  
Dio dalla barba canuta  
sapeva ch'erano  
animali  
di razza diversa.

### **Versi sul passaporto sovietico (31).**

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

Io come un lupo  
divorerei  
il burocratismo.  
Per i mandati  
non ho alcun rispetto.  
Vadano  
con le madri  
a tutti i diavoli  
tutte le carte.  
Ma questo...  
Per il lungo fronte  
di scompartimenti  
e cabine  
un funzionario  
cortese  
s'avanza.  
Porgono i passaporti  
ed io  
consegno  
il mio  
libriccino purpureo.  
Per certi passaporti  
ha un sorriso alla bocca.  
Per altri  
un contegno sprezzante.  
Con rispetto  
prende  
i passaporti

con il leone inglese  
a due piazze.  
Mangiandosi  
con gli occhi il bravo zio,  
senza cessare  
d'inchinarsi,  
prende,  
come prendesse una mancia,  
il passaporto  
d'un Americano.  
Su quello polacco  
appunta lo sguardo  
come una capra dinanzi a un affisso.  
Su quello polacco  
spalanca gli occhi  
con poliziesca  
ottusità d'elefante:  
di dove, perbacco,  
e che son queste  
innovazioni geografiche?  
E senza volgere  
la palla della testa,  
senza provare  
sentimento  
alcuno,  
egli prende,  
senza batter ciglio,  
i passaporti dei Danesi  
e di diversi  
altri  
Svedesi.  
E a un tratto  
la sua bocca si contorce  
come per una scottatura.  
Il signor funzionario  
infatti  
prende  
il mio  
passaporto dalla pelle rossa.  
Lo prende  
come una bomba,  
lo prende  
come un riccio.  
come un rasoio  
a due tagli,  
lo prende  
come un serpente  
a sonagli,  
lungo due metri,  
con venti lingue,  
Ammicca  
in modo espressivo  
il facchino,

pronto  
a portarvi i bagagli per niente.  
Il gendarme  
scruta  
il poliziotto,  
il poliziotto  
il gendarme,  
Con quale voluttà  
dalla casta gendarmesca  
io sarei  
fustigato e crocifisso  
perché  
ho fra le mani,  
con falce  
e martello,  
il passaporto sovietico,  
lo come un lupo  
divorerei  
il burocratismo.  
Per i mandati  
non ho alcun rispetto.  
Vadano  
con le madri  
a tutti i diavoli  
tutte le carte.  
Ma questo...  
io  
lo traggo  
dalle larghe brache,  
duplicato  
d'un peso inestimabile.  
Leggete,  
invidiate,  
io  
sono cittadino  
dell'Unione Sovietica.

1929

**Non infatuatevi di noi (32).**

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

Se il tuo nome  
è 'mucca',  
tu  
devi avere  
latte  
e mammelle.  
Ma se  
non hai né latte  
né mammelle,  
non serve un fico secco  
che ti chiami mucca!  
E questo vale  
tanto per il pittore  
che per il poeta.  
C'è la loro opera  
e c'è il loro aspetto:  
giubbetti di velluto,  
zazzera alla pop.  
Ma se noi  
non facciamo altro  
che passare il tempo alla bettola,  
questo  
lo devi  
chiamare «bohème».  
Affascinato  
dalla lunga chioma  
e dai sonanti nomi  
il giovane comunista  
si tuffa  
ora in una birreria e ora nell'altra.  
Ed ecco  
che il giovane  
si spezza,  
perde la voce,  
mentre i picchi del decadentismo  
tamburellano  
nelle birrerie.  
Ed ecco  
distendersi  
i capelli ritrosi,  
spiovere come stoppa  
nella zazzera alla pop.  
E i chiari pensieri  
del giovane  
scorrono  
diluiti  
dalla birra,  
mentre dalla terra  
volano verso l'alto

i corvi sciocchi  
dell'idealismo.  
Se il tuo nome  
è giovane comunista,  
lo devi confermare  
con le tue azioni.  
Ma se mi presentate  
il putridume,  
non serve a un fico secco  
il più altisonante dei nomi!

1930

**Frammento (33)**

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

Mi ama - non mi ama.  
Io mi torco le mani  
e sparpaglio  
le dita spezzate,  
Così si colgono,  
esprimendo un voto,  
così si gettano in maggio  
corolle di margherite sui sentieri.  
La rasatura  
e il taglio dei capelli  
svelino la canizie.  
Tintinni a profusione  
l'argento degli anni!  
Spero,  
ho fiducia  
che non verrà mai  
da me  
l'ignominioso bon senso.

**POEMI**  
**(1914-1930)**

***La nuvola in calzoni (1).***

*Tetrattico.*

*PROLOGO.*

*Il vostro pensiero,  
sognante sul cervello rammollito,  
come un lacchè rimpinguato su un unto sofà  
stuzzicherò contro l'insanguinato brandello del cuore:  
mordace e impudente, schernirò a sazietà.*

*Non c'è nel mio animo un solo capello canuto,  
e nemmeno senile tenerezza!  
Intronando l'universo con la possanza della mia voce,  
cammino - bello,  
ventiduenne.*

*Teneri!  
Voi coricate l'amore sui violini.  
Il rozzo sui timballi corica l'amore.  
Ma come me non potete slogarvi,  
per essere labbra soltanto da capo a piedi!*

*Venite a istruirvi  
dal salotto, vestita di batista,  
decente funzionaria dell'angelica lega,  
voi che sfogliate le labbra tranquillamente  
come una cuoca le pagine del libro di cucina.*

*Se volete,  
sarò rabbioso a furia di carne,  
e, come il cielo mutando i toni,  
se volete,  
sarò tenero in modo inappuntabile,  
non uomo, ma nuvola in calzoni!*

*Non credo che esista una Nizza floreale!  
Da me di nuovo sono esaltati  
uomini che a lungo hanno poltrito come un ospedale  
e donne logore come un proverbio.*

1.

*Voi pensate che sia il delirio della malaria?*

*Ciò accadde,  
accadde a Odessa.*

*«Verrò alle quattro» - aveva detto Maria.*

*Le otto.  
Le nove.  
Le dieci.*

*Ed ecco anche la sera  
nel ribrezzo notturno  
se n'è andata via dalle finestre  
lugubre,  
dicembrina.*

*Nella sua schiena decrepita sghignazzano e nitriscono  
i candelabri.*

*In questo istante non potreste riconoscermi:  
una congerie di nervi  
geme,  
si contorce.*

*Che può volere un simile masso?  
Oh, questo masso ha molte voglie!*

*In realtà non importa  
che tu sia di bronzo  
e il cuore una fredda piastra di ferro.  
La notte si ha desiderio di nascondere  
il proprio suono in un morbido  
corpo di donna.*

*Ma ecco,  
gigantesco,  
mi incurvo alla finestra,  
ne struggo con la fronte il vetro.  
Ci sarà, non ci sarà l'amore?  
E di qual dimensione,  
grande o minuscolo?*

*Di dove un grande amore in un tal corpo?  
Probabilmente un piccolo,  
un mansueto amoruccio,  
che si scansa se un'auto strombetta  
ed ama i campanellini dei cavalli.*

*Ancora e ancora,  
stringendomi alla pioggia,  
col viso nel suo viso butterato,*



*aspetto,  
e mi spruzza lo scroscio della risacca cittadina.*

*Mezzanotte, agitandosi con un coltello,  
l'ha raggiunta  
e sgozzata:  
fuori dunque!*

*La dodicesima ora è caduta  
come dal patibolo la testa d'un giustiziato.  
Nei vetri grigie gocchine di pioggia  
si sono attorcigliate con un urlo,  
accatastando una smorfia massiccia,  
quasi ululassero le chimere  
sulla cattedrale di Notre-Dame di Parigi.  
Maledetta!*

*Ebbene, ancora non basta?  
Fra poco da un grido sarà squarciata la bocca.  
Sento  
che senza rumore,  
come un malato dal letto,  
un nervo è balzato.  
Ed ecco:*

*dapprima passeggia  
appena appena,  
poi piglia la corsa,  
agitato,  
preciso.  
Ed ora lui e altri due accanto a lui  
si dibattono come un fanello disperato.*

*E' crollato l'intonaco al pianterreno.*

*Nervi  
grandi,  
minuscoli,  
molteplici  
saltellano rabbiosi  
e un attimo dopo  
più non si reggono in gambe.*

*Ma la notte sempre più s'impantana per la stanza, -  
dalla melma non può districarsi l'occhio appesantito.*

*Tutt'a un tratto le porte si sono messe a cigolare,  
quasi l'albergo  
battesse i denti dal freddo.*

*Sei entrata tu  
tagliante come un «eccomi!»,  
tormentando i guanti di camoscio,  
hai detto:*

*«Sapete,  
io prendo marito».*

*Ebbene, sposatevi.  
Che importa.  
Mi farò coraggio.  
Vedete, sono così tranquillo!  
Come il polso  
d'un defunto.*

*Non vi sovviene?  
Voi dicevate:  
«Jack London,  
denaro,  
amore,  
passione,  
ma io vidi una sola cosa:  
vidi in voi una Gioconda  
che bisognava rubare! (2)*

*E vi hanno rubata.*

*Innamorato, rientrerò nel giuoco,  
rischiando col fuoco la curva delle ciglia.  
Ebbene!  
Anche in una casa distrutta dalle fiamme  
dimorano talvolta vagabondi privi d'asilo!*

*Volete stuzzicarmi?  
«Meno delle copeche d'un pitocco  
sono gli smeraldi delle vostre follie».  
Ricordate!  
Perì Pompei  
quando esasperarono il Vesuvio!*

*Ehi!  
Signori!  
Dilettanti  
di sacrilegi,  
di delitti,  
di massacri,  
avete visto mai  
ciò che è più terribile:  
il viso mio  
quando  
io  
sono assolutamente tranquillo?*

*E sento  
che l'"io"  
per me è poco.  
Qualcuno da me si sprigiona ostinato.*

Allô!  
Chi parla?  
Mamma?  
Mamma!  
Vostro figlio è magnificamente malato!  
Mamma!  
Ha l'incendio del cuore.  
Dite alle sorelle Ljuda e Olja  
ch'egli non sa più dove salvarsi..

Ogni parola,  
persino ogni burla  
ch'egli vomita dalla bocca scottante  
si butta come nuda prostituta  
da una casa pubblica che arde.

Gli uomini annusano:  
odor di bruciato!  
Raccozzano dei tipi strani.  
Rutilanti!  
Con gli elmi!  
A che scopo quegli stivaloni!  
Dite ai pompieri:  
sul cuore ardente ci si arrampica con le carezze.

Farò da me.  
Rotolerò come botti gli occhi gonfi di lacrime.  
Lasciatemi appoggiare alle mie costole.  
Salterò! Salterò! Salterò! Salterò!  
Sono crollati.  
Non puoi saltare dal proprio cuore!

Sul viso in fiamme  
dallo spacco delle labbra  
un piccolo bacio carbonizzato cresce per lanciarsi.

Mamma!  
Non posso cantare.  
Nella chiesetta del cuore la cantoria prende fuoco!

Combuste figurine di parole e di cifre  
schizzano dal cranio  
come bambini da un edificio che avvampa.  
In modo non diverso la paura  
sollevò,  
ansiose di aggrapparsi al cielo,  
le braccia fiammeggianti del 'Lusitania'. (3)

Verso coloro che tremano  
nella quiete degli appartamenti  
con cento occhi un bagliore s'avventa dalla banchina.  
Ultimo grido,  
tu almeno

*gemi nei secoli che io sto bruciando!*

2.

*Glorificatemi!  
Non sono pari ai grandi.  
Su tutto ciò che fu creato  
pongo il mio "nihil".*

*Non voglio  
mai leggere nulla.  
Libri?  
Ma che libri!*

*Una volta pensavo  
che i libri si facessero così:  
arriva un poeta,  
lievemente disserra la bocca,  
e di colpo comincia a cantare il sempliciotto ispirato:  
di grazia!*

*E invece risulta che i poeti,  
prima di effondersi nel canto,  
camminano, incalliti dal lungo girellare,  
e dolcemente diguazza nella melma del cuore  
la stupida tinca dell'immaginazione.*

*Mentre fanno bollire, strimpellando rime,  
una brodaccia di amori e usignoli,  
la via si contorce priva di lingua:  
non ha con che discorrere e gridare.*

*Noi torniamo a innalzare con superbia  
torri babilonesi di città,  
ma Iddio  
dirocca di nuovo  
le città in campagne arate,  
mescolando le parole.*

*La via trascinava in silenzio il suo tormento.  
Un grido le si rizzava dalla faringe.  
Si gonfiavano, incagliati attraverso la sua gola,  
tassi paffuti e scarne carrozze.  
Le calpestarono il petto.  
Peggio d'una tisi.*

*La città sbarrò la strada col buio.*

*E quando  
- tuttavia!  
la strada scatarrà la calca sulla piazza,  
dopo avere respinto un sacrato che le schiacciava la gola,*

*parve  
che fra i cori degli arcangeli  
Dio, depredato, si recasse a far giustizia!*

*Ma la via si sedette strepitando:  
«Andiamo a divorare!»*

*Truccano la città Kruppi e Kruppetti  
con le rughe di ciglia minacciose,  
mentre nella bocca  
si decompongono parole morte.  
Solo due sopravvivono, ingrassando:  
«canaglia»  
e ancora un'altra  
che sembra sia «minestra».*

*I poeti,  
inzuppati nel pianto e nel singhiozzo,  
si danno alla fuga, arruffando le chiome:  
«Come cantare con due parole simili  
la signorina  
e l'amore  
e il fiorellino sotto la rugiada?»*

*E dietro ai poeti  
le turbe di strada:  
studenti,  
prostitute,  
appaltatori.*

*Signori!  
Fermatevi!  
Voi non siete accattoni,  
voi non osate chieder l'elemosina!*

*Noi gagliardi  
dal passo poderoso  
non abbiamo bisogno di ascoltare,  
ma piuttosto di svellere costoro  
che si sono appiccati come un'aggiunta gratuita  
a ogni letto a due piazze!*

*Si dovrebbero forse umilmente implorare:  
«Prestateci aiuto!»,  
supplicarli di un inno,  
di un oratorio!*

*Noi stessi siamo artefici nell'ardente inno-  
frastuono della fabbrica e del laboratorio.*

*Che m'importa di Faust  
che in una ridda di razzi  
scivola con Mefistofele sul pavimento del cielo!  
Io so*

*che un chiodo nel mio stivale  
è più raccapricciante della fantasia di Goethe!*

*Io,  
che ho la bocca d'oro più d'ogni altro  
e con ogni parola  
rigenero l'anima  
e dò un onomastico al corpo,  
vi dico:  
il minimo granello di polvere d'un vivo  
vale più di quello che farò e che ho fatto!*

*Ascoltate!  
Predica,  
dimenandosi e gemendo,  
l'odierno Zarathustra dalle labbra urlanti!*

*Noi  
dal viso come lenzuolo assonnato,  
dalle labbra pendenti come lampadario,  
noi,  
galeotti della città-lebbrosario,  
dove oro e fango hanno ulcerata la lebbra,  
noi siamo più puri dell'azzurro veneziano,  
lavato a un tempo dai mari e dai soli!*

*Me ne infischio  
se negli Omeri e negli Ovidi  
non c'è gente come noi,  
butterata e coperta di fuliggine.  
Io so  
che il sole si offuscherebbe a vedere  
le sabbie aurifere delle nostre anime!*

*Muscoli e nervi sono più sicuri di tutte le preghiere.  
Dovremmo impetrare le grazie dal tempo?*

*Ciascuno  
di noi  
tiene nelle sue cinque dita  
le cinghie motrici dei mondi!*

*Ciò mi fece salire sui Golgota degli auditori  
di Pietrogrado, di Mosca, di Odessa, di Kiev, (4)  
e non vi fu uno solo  
il quale  
non gridasse:  
«Crocifiggi,  
crociffigilo!»*

*Ma a me  
voi uomini,  
compresi quelli che mi hanno insultato,  
siete più cari e più prossimi d'ogni altra cosa.*

*Avete visto  
come il cane lecchi la mano che lo batte?!*

*Io,  
dileggiato dall'odierna generazione  
come un lungo  
aneddoto scabroso,  
vedo venire per le montagne del tempo  
qualcuno che nessuno vede.*

*Là dove l'occhio degli uomini si arresta insufficiente,  
alla testa di orde affamate  
con la corona di spine delle rivoluzioni  
avanza l'anno sedici.*

*Ed io presso di voi sono il suo precursore,  
io sono sempre là dove si soffre:  
su ogni goccia di fluido lacrimale  
ho posto in croce me stesso.*

*Ormai non si può perdonare più nulla.  
Io ho incendiato le anime, dove si coltivava la tenerezza.  
Questo è più difficile che prendere  
migliaia di migliaia di Bastiglie!*

*E allorché,  
proclamando con una sommossa  
il suo avvento,  
uscirete incontro al Salvatore,  
io  
vi strapperò l'anima  
e, dopo averla calpestata  
perché sia grande,  
ve la darò insanguinata come un vessillo! (5)*

3.

*Ah, per quale ragione,  
di dove  
nella lucente allegria  
questo agitarsi di sordidi pugnacci!*

*Venne  
e velò la testa con la disperazione  
il pensiero dei manicomi.*

*E  
come nel naufragio d'una "dreadnought"  
per gli spasmi soffocanti  
si lanciano nel boccaporto spalancato,  
così attraverso il suo  
occhio lacerato sino all'urlo*

*si inerpicava, impazzito, Burljùk. (6)*

*Quasi insanguinando le palpebre corrose dalle lacrime,  
ne strisciò fuori,  
si mise in piedi,  
si mosse  
e con tenerezza inattesa in un uomo pingue  
mi prese e disse:  
«Bene!»*

*Bene, quando una gialla blusa (7)  
protegge l'anima da tanti sguardi!  
Bene,  
quando, scagliati fra i denti del patibolo,  
si grida:  
«Bevete cacao van Houten!» (8)*

*E quest'attimo  
bengalico,  
squillante  
non cambierei con nulla,  
nemmeno con...*

*Ma dal fumo d'un sigaro  
come un bicchierino di liquore  
si è allungato il viso alticcio di Severjànin.*

*Come osate chiamarvi poeta  
e, mediocre, squittire come una quaglia?  
Oggi  
bisogna  
a mo' di frangicapo  
conficcarsi nel cranio del mondo!*

*Voi,  
turbati dal solo pensiero  
di ballare con eleganza,  
osservate in qual guisa me la spasso  
io,  
truffatore di carte  
e ruffiano di piazza!*

*Da voi  
che siete fradici d'amore,  
da voi  
che nei secoli grondaste lacrime  
io mi staccherò,  
incastrando il sole  
come un monocolo nel mio occhio divaricato.*

*Camuffatomi in modo incredibile,  
me ne andrò per la terra  
a destar godimento e ad infiammarmi,*



*e innanzi a me condurrò alla catena  
Napoleone come un bòtolo.*

*La terra tutta, sdraiandosi come una donna,  
dimenerà le sue carni, vogliosa di darsi;  
le cose si animeranno,  
le labbra delle cose  
biacchieranno:  
«zàza, zàza, zàza!» (9)*

*A un tratto  
i cirri  
e il resto della nuvolaglia  
levarono sul cielo un incredibile rullio  
come se bianchi operai si separassero,  
dopo aver dichiarato un rabbioso sciopero al cielo.*

*Un tuono da dietro una nube strisciò fuori imbestialito  
si soffiò le enormi narici con aria provocante,  
e il volto del cielo si corrugò per un attimo  
con la rigida smorfia d'un ferreo Bismarck.*

*E qualcuno,  
che si era impigliato nelle pastoie dei nubi,  
protese le braccia verso un caffè  
con maniere donnesche  
e amorevole quasi,  
e quasi fosse affusto di cannone.*

*Voi pensate  
sia il sole a date un buffetto  
dolcemente alla guancia del caffè?  
E invece di nuovo a fucilare gli insorti  
avanza il generale Galifet! (10)*

*Cavate, bighelloni, le mani dalle brache:  
prendete una pietra, un coltello o una bomba,  
e se qualcuno è sprovvisto di mani,  
è venuto per battersi magari con la fronte!*

*Fatevi avanti, affamati,  
mollati di sudore,  
umili,  
inaciditi nel sudiciume pulcioso!  
Fatevi avanti!  
I lunedì e i martedì col sangue  
noi tingeremo a festa!*

*Sotto i coltelli la terra ricordi  
chi voleva rendere triviale!  
La terra,  
impinguata come un'amante  
su cui Rothschild sfogò la sua libidine!*

*Perché garriscano bandiere nella febbre delle scariche,  
come in ogni festa ragguardevole,  
levate in cima, pali dei lampioni,  
le insanguinate carcasse dei mercanti.*

*Bestemmiava,  
implorava,  
trinciava,  
si arrampicava dietro qualcuno  
per addentarne i fianchi.*

*Sulla volta celeste, rosso come la marsigliese,  
sussultava, crepando, il tramonto.*

*Ormai la follia.*

*Non ci sarà più nulla.*

*La notte verrà  
a rodere  
e a mangiare.  
Vedete? Come un Giuda  
vende di nuovo il cielo  
per una manata di stelle spruzzate di tradimento.*

*E' venuta.  
Banchetta alla maniera di Mamaj, (11)  
appollaiata sulla città.  
Non riusciremo a sbrecciare con gli occhi  
questa notte nera come Azèf! (12)*

*Mi rannicchio nel fondo d'una bettola,  
innaffio col vino l'anima e la tovaglia  
e vedo  
in un angolo occhi rotondi.  
Si è confitta con gli occhi nel mio cuore la Madre di Dio.*

*Perché far dono alla marmaglia della bettola  
di un'aureola dipinta secondo uno stampo?  
Vedi? Ancora una volta  
preferiscono Barabba  
al martire del Gologota coperto di sputi.*

*Io, forse, a bella posta  
nell'accozzaglia umana  
non ho il viso più nuovo di quello degli altri.  
Io,  
forse,  
sono il più bello  
di tutti i tuoi figli.*

*Concedi loro,*

*ammuffiti nel gaudio,  
una rapida morte del tempo,  
perché i bambini che devono crescere,  
se ragazzi, diventino padri,  
se fanciulle, rimangano incinte.  
E fa' che i neonati si coprano  
della canizie scrutatrice dei Re Magi,  
ed essi verranno  
a battezzare i bambini  
coi nomi dei miei versi.*

*Io, che decanto la macchina e l'Inghilterra,  
sono forse semplicemente  
nel più comune vangelo  
il tredicesimo apostolo.*

*E quando la mia voce  
strilla oscenamente  
da un'ora all'altra  
per intere giornate,  
forse Gesù Cristo annusa  
le miosotidi della mia anima.*

4.

*Maria! Maria! Maria!*

*Lasciami entrare, Maria!  
Non posso restare in istrada!  
Non vuoi?  
Tu aspetti  
che con le guance infossate,  
assaggiato da tutti,  
insipido,  
io venga  
a biascicar senza denti:  
«Sono oggi  
mirabilmente onesto.*

*Maria,  
vedi:  
ho già cominciato a incurvarmi.*

*Nelle vie  
gli uomini bucheranno il grasso nei loro gozzi a quattro piani  
sporgeranno gli occhietti  
lisi da quarant'anni di logorio,  
per ammiccare l'un l'altro ghignando  
che fra i miei denti  
- di nuovo! -  
è il panino raffermo della carezza di ieri.*

*Zuppo ladruncolo stretto dalle pozzanghere,  
la pioggia, spruzzando singhiozzi sui marciapiedi,  
lecca il cadavere delle vie tartassato dai ciottoli,  
e sulle ciglia canute*

*- sì! -*

*sulle ciglia dei ghiaccioli  
gocciano lacrime dagli occhi*

*- sì! -*

*dagli occhi abbassati delle grondaie.*

*Succhiò tutti i pedoni il muso della pioggia,  
mentre nelle vetture luccicava una fila di pingui atleti:  
scoppiavano certuni,  
rimpinzati a crepapelle,  
e attraverso gli spacchi stillava la sugna,  
come un torbido fiume dalle vetture scolava,  
insieme con un pane maciullato,  
la masticatura di vecchie cotolette.*

*Maria!*

*Come ficcare una dolce parola nel loro orecchio coperto di grasso?*

*L'uccello*

*va mendicando con una canzone,*

*canta,*

*affamato e squillante,*

*ma io sono un uomo, Maria,*

*semplice,*

*scatarrato dalla notte tisica nella sudicia mano della Presnja. (13)*

*Maria, vuoi un uomo simile?*

*Lasciami entrare, Maria!*

*Con lo spasmo delle dita stringerò la gola metallica del campanello!*

*Maria!*

*Diventano feroci i pascoli delle strade.*

*Sul collo come una scalfittura le dita della calca.*

*Apri!*

*Fanno male!*

*Vedi? Sono confitti nei miei occhi  
gli spilli dei cappelli femminili!*

*Mi ha lasciato entrare.*

*Bambina!*

*Non ti spaurire*

*se sul mio collo taurino*

*seggono come un'umida montagna donne dal ventre sudato:*

*gli è che attraverso la vita io trascino*

*milioni di enormi casti amori*

*e milioni di milioni di minuscoli sudici amorucci.*

*Non ti spaurire  
se ancora una volta  
nell'intemperie del tradimento  
mi stringerò a migliaia di vezzose faccine.*

*«Adoratrici di Majakovskij!»:  
ma questa è davvero una dinastia  
di regine salite al cuore d'un pazzo.*

*Maria, più vicino!*

*Con denudata impudenza  
oppure con un pavido tremore  
concedimi la florida vaghezza delle tue labbra:  
io e il mio cuore non siamo vissuti neppure una volta sino a maggio,  
e nella mia vita passata  
c'è solo il centesimo aprile.*

*Maria!  
Il poeta canta sonetti a Tiana (14)  
mentre io,  
tutto di carne,  
uomo tutto,  
chiedo semplicemente il tuo corpo,  
come i cristiani chiedono:  
«Dacci oggi  
il nostro pane quotidiano».*

*Maria, concediti!*

*Maria!  
Io temo di scordare il nome tuo  
come un poeta teme di scordare  
qualche  
parola nata fra i tormenti delle notti,  
uguale per grandezza a Dio.  
Il tuo corpo  
io saprò custodire ed amare  
come un soldato,  
stroncato dalla guerra,  
inutile,  
ormai di nessuno,  
custodisce la sua unica gamba.*

*Maria,  
non vuoi?  
Non vuoi?*

*Ah!*

*Ed allora di nuovo,  
afflitto e cupo,*

*io prenderò il mio cuore  
e, irrorandolo di lacrime,  
lo porterò  
come un cane  
porta  
nella sua cuccia  
la zampa stritolata dal treno.*

*Con il sangue del cuore allietterò la strada,  
fiori di sangue si incolleranno alla polvere della mia giubba.  
Mille volte danzerà come Erodiate  
il sole attorno alla terra-  
cranio del Battista.*

*E quando avrò finito di danzare  
il mio numero di anni,  
d'un milione di gocce di sangue si coprirà la traccia  
che mena alla casa di mio padre.*

*Uscirò fuori  
sudicio (per le notti trascorse nei fossati),  
mi metterò al suo fianco,  
mi chinerò  
per dirgli in un orecchio:  
Ascoltate, signor Dio!*

*Non vi dà noia  
inzuppare ogni giorno  
nella composta di nuvole gli occhi ingrassati?*

*Su via, vediamo insieme  
di fare un carosello  
sull'albero della conoscenza del Bene e del Male!  
Onnipresente, tu sarai in ogni armadio,  
e a tavola porremo vini tali  
che anche all'accigliato Pietro Apostolo  
verrà voglia di ballare un ki-ka-pù.  
E in paradiso di nuovo ospiteremo le Evucce:  
basta che tu dia un ordine  
e questa notte stessa  
ti porterò in gran frotta  
da tutti i viali le ragazze più belle.*

*Vuoi?  
Non vuoi?  
Scrolli la testa capelluta?  
Aggrondi le ciglia canute?  
Tu pensi  
che quello con le ali  
che ti sta dietro  
sappia cosa sia l'amore?*

*Anch'io sono un angelo; io lo ero,  
guardavo negli occhi come un agnello di zucchero,*

*ma non voglio più offrire alle giumente  
vasi plasmati nella farina di Sèvres.*

*Onnipossente che hai inventato un paio di braccia  
e hai fatto sì che ciascuno  
avesse una sua testa,  
perché non hai inventato una maniera  
di baciare, baciare e ribaciare  
senza tormenti?!*

*Pensavo che tu fossi un gran Dio onnipotente,  
e invece sei un insipiente, un minuscolo deuccio.*

*Vedi, io mi curvo,  
di dietro il gambale  
traggio il trincetto.*

*Alati furfanti!*

*Rannicchiatevi in paradiso!*

*Rabuffate le vostre piumette in uno sbigottito brivido!*

*Te, impregnato d'incenso, io squarcerò  
di qui sino all'Alaska!*

*Lasciatemi!*

*Non mi fermerete.*

*Sia che mentisca  
o mi trovi nel giusto,  
non potrei essere più calmo.*

*Guardate:*

*hanno di nuovo decapitato le stelle,  
insanguinando il cielo come un mattatoio!*

*Ehi, voi!*

*Cielo!*

*Toglietevi il cappello!*

*Me ne vado!*

*Sordo.*

*L'universo dorme,  
poggiando sulla zampa  
l'enorme orecchio con zecche di stelle.*

## Il flauto di vertebre (1). (1915)

### PROLOGO.

A voi tutte,  
che siete piaciute o piacete,  
che conservate icone nell'antro dell'anima,  
come coppa di vino in un brindisi,  
levo il cranio ricolmo di canti.

Sempre più spesso mi chiedo  
se non sia meglio mettere il punto  
d'un proiettile alla mia sorte.

Oggi darò,  
in ogni caso,  
un concerto d'addio.

### Memoria!

Raduna nella sala del cervello  
le schiere inesauribili delle amate.  
Da un occhio all'altro effondi il sorriso.  
D'antiche nozze travesti la notte.  
Di corpo in corpo effondete la gioia.  
nessuno dimentichi una simile notte.  
Oggi io suonerò il flauto  
sulla mia colonna vertebrale.

### 1.

Miglia di strade i miei passi calpestano.  
Dove andrò a nascondere il mio inferno?  
Da quale Hoffmann celeste  
sei stata concepita, maledetta?

Sono anguste le strade per una tempesta di gioia.  
Gente adorna la festa senza posa attingeva.

Penso.  
I pensieri, grumi di sangue,  
infermi e rappresi strisciano via dal cranio.

Io,  
taumaturgo di ogni tripudio,  
non ho con chi andare alla festa.  
Cadrò di schianto, supino,  
sfracellandomi il capo sulle pietre del Nevski!

Ho bestemmiato.  
Ho urlato che Dio non esiste,  
e lui ha tratto dal fondo dell'inferno  
una donna che farebbe tremare una montagna,  
e mi ha comandato:  
amala!



Dio è soddisfatto.  
Nell'erta sotto il cielo  
un uomo tormentato s'è inselvatichito e spento.  
Dio si stropiccia le mani.  
Dio pensa:  
aspetta, Vladimir!  
L'ha escogitato lui, lui,  
per non farmi scoprire il tuo mistero,  
di darti un marito vero  
e di porre sul pianoforte note umane.  
Se furtivo m'accostassi alla soglia della tua alcova,  
per far la croce sulla nostra coperta,  
lo so,  
si sentirebbe puzzo di lana bruciata  
e fumo sulfureo, si levrebbe dalla carne del diavolo.

Ma invece fino all'alba  
l'orrore che tu fossi condotta ad amare  
m'ha sconvolto,  
e le mie grida  
ho sfaccettato in versi,  
gioielliere già in preda alla follia.  
Giocare a carte!  
Sciacquare  
nel vino la rauca gola del cuore!

Non ho bisogno di te!  
Non voglio!  
Non importa,  
lo so  
che creperò fra breve.

Se è vero che esisti,  
o Dio  
o mio Dio,  
se hai intessuto il tappeto di stelle,  
se questo tormento,  
moltiplicato ogni giorno,  
è, Signore, una prova mandata giù da te,  
indossa la toga del giudice.  
Aspetta la mia visita.  
Sono puntuale,  
non tarderò d'un giorno.  
Ascolta,  
altissimo inquisitore!

Serrerò la bocca.  
Non udranno un grido  
dalle labbra morse.  
Legami alle comete, come alle code dei cavalli,  
trascinami,  
squarciandomi sulle punte delle stelle.  
Oppure,

quando l'anima mia sloggerà  
per venire al tuo tribunale  
accigliandoti ottusamente,  
come una forca  
distendi la Via lattea,  
e subito impiccami come un criminale.  
Fa' quello che ti pare.  
Squartami, se vuoi.  
Io stesso, giusto, ti laverò le mani.  
Però,  
ascolta!  
Portati via la maledetta,  
che m'hai comandato d'amare!

Miglia di strade i miei passi calpestano.  
Dove andrò a nascondere il mio inferno?  
Da quale Hoffmann celeste  
sei stata concepita, maledetta?

2.

Il cielo  
fumoso, immemore d'azzurro,  
e le nubi a brandelli come profughi  
rischiarerò nell'alba del mio ultimo amore,  
vivido come l'incarnato d'un tisico.

La mia gioia ricoprirà il ruggito  
dell'ammasso, dimentico  
del tepore domestico.  
Uomini,  
ascoltate!  
Uscite dalle trincee.  
Combatterete dopo.

Anche se dura la battaglia,  
ubriaca di sangue e vacillante come Bacco,  
le parole d'amore non sono vane.

Cari tedeschi  
lo so  
che avete sul labbro  
la Margherita di Goethe

Muore il francese  
sulla baionetta sorridendo,  
con un sorriso si schianta l'aviatore ferito,  
se ricorda  
il bacio della tua bocca,  
Traviata.

Ma a me che importa

della rosea polpa,  
che i secoli masticheranno?  
Oggi stendetevi ad altri piedi!  
Canto te,  
imbellettata.  
fulva.

Forse di questi giorni,  
orrendi come aguzze baionette,  
quando i secoli avranno canuta la barba,  
resteremo soltanto  
tu  
ed io,  
che t'inseguirò di città in città.

Sarai mandata di là dal mare.  
ti celerai nel covo della notte:  
ti bacerò attraverso la nebbia di Londra  
con le labbra di fuoco dei lampioni.

In lente carovane percorrerai i torridi deserti  
dove stanno leoni in agguato:  
Per te  
Sotto la polvere, strappata dal vento,  
sarà un Sahara la mia guancia ardente.

Con un sorriso sulle labbra guardami,  
vedrai  
che torero io sono!  
E d'improvviso  
getterò sul tuo palco la mia gelosia  
come l'occhio morente del toro.

Se portando il tuo passo distratto sul ponte,  
penserai  
che si sta bene laggiù,  
sarò io  
sotto il ponte la corrente della Senna,  
e ti chiamerò,  
digrignando i putridi denti.

Con un altro incendierai nel fuoco dei cavalli  
Strelka o Sokolniki. (2)  
Io starò in alto a farti soffrire  
come un'ignuda luna in attesa.

Sono forte,  
avranno bisogno di me  
e mi ordineranno:  
muori in battaglia!  
Il tuo nome  
sarà l'ultimo,  
rappreso sul mio labbro lacerato dal proiettile.

Finirò sul trono?  
o a Sant'Elena?  
Dominati i flutti tempestosi della vita,  
sarò ugualmente candidato  
al regno dell'universo  
e al lavoro forzato.

Se è mio destino d'essere re,  
il tuo viso  
ordinerò di coniare al mio popolo  
nell'oro vivo delle mie monete!  
O laggiù,  
dove si scolora il mondo nella tundra  
dove traffica il fiume col vento del nord,  
sul ferro graffierò il tuo nome, Lilia,  
e le catene bacerò nel buio della galera.

Ascoltate, immemori dell'azzurro del cielo,  
irsuti,  
come bestie feroci.  
Al mondo, forse,  
questo ultimo amore  
è un'alba vivida come l'incarnato di un tisico.

3.

Scorderò l'anno, la data, il giorno.  
Mi chiuderò solo con un foglio di carta.  
Avverati, magia sovrumana,  
delle parole illuminate di pianto!

Oggi, appena entrato nella tua casa,  
mi sono sentito  
a disagio.  
Tu celavi qualcosa nell'abito di seta  
e s'effondeva nell'aria un profumo d'incenso.  
Sei felice?  
Hai risposto un freddo:  
«Molto».  
L'inquietudine ha rotto l'argine della ragione.  
Accumulo disperazione, nel delirio della febbre.

Ascolta,  
tanto non ci riesci  
a celare il cadavere.  
Scagliami in viso la parola terribile.  
Ogni tuo muscolo urla  
lo stesso,  
come in un megafono:  
è morto, è morto, è morto.  
No,

rispondi.  
Non mentire!  
(Come farò a tornare indietro così?)  
Come due tombe  
ti si scavano gli occhi nel viso.

Le due fosse si inabissano.  
Non se ne vede il fondo.  
Mi sembra  
di crollare dal palco dei giorni.  
Come una fune, ho teso l'anima sul precipizio  
e vi ho fatto l'equilibrista, giocoliere di parole.

Lo so,  
ormai l'ha consunto l'amore.  
Da tanti segni indovino la noia.  
Fammi tornare giovane nell'anima.  
La gioia del corpo fa' di nuovo conoscere al cuore.

Lo so,  
per una donna sempre si paga.  
Non fa niente,  
se intanto,  
non ti vestirò con l'elegante abito di Parigi  
ma soltanto col fumo della sigaretta.

Il mio amore,  
come un apostolo d'età remote,  
diffonderò per mille e mille strade.  
Da secoli è pronta per te una corona,  
ove sono incastonate le mie parole:  
arcobaleno di spasimi.

Come fecero vincere Pirro  
gli elefanti con passi di due quintali,  
così io ho sconvolto il tuo cervello col passo del genio.  
Invano.  
Non potrò piegarti.

Gioisci,  
gioisci  
d'avermi finito!  
Ora è tale l'angoscia che desidero  
soltanto fuggire al canale  
e il capo cacciare nell'acqua digrignante.

Mi hai offerto le labbra.  
Con quanta indifferenza.  
Le ho sfiorate e m'hanno ghiacciato.  
M'è parso di baciare in penitenza  
un monastero intagliato nella fredda pietra.

Hanno sbattuto

la porta.  
E' entrato lui,  
rorido della gaiezza delle strade.  
Io  
con un gemito mi sono spezzato in due.  
Gli ho gridato:  
«Va bene!  
Me ne andrò!  
Va bene!  
Rimarrà tua.  
Ricoprila di stracci,  
le sete appesantiscono le sue timide ali.  
Bada che non s'involi.  
Appendile al collo  
come una pietra collane di perle!»

Oh, questa  
che notte!  
Ho spremuto a non finire la mia disperazione.  
Al mio pianto e al mio riso  
il muso della stanza s'è torto in una smorfia d'orrore.

E come una visione sorse a te il tuo semblante,  
sul suo tappeto effondevi l'aurora dei tuoi occhi,  
quasi in sogno evocasse un nuovo Bialik (3)  
un'abbagliante regina dell'ebraica Sion.

Nel tormento ho piegato i ginocchi  
dinanzi a colei che non è più mia.  
A mio paragone  
re Alberto, (4)  
arresosi con tutte  
le sue fortezze,  
è un festeggiato ricolmo di regali.

Indoratevi al sole, fiori ed erbe!  
Dilagate in primavera, vita di tutti gli elementi!  
Io un solo veleno desidero:  
bere e bere sempre versi.

Tu che hai saccheggiato il mio cuore,  
privandolo di tutto,  
e nel delirio m'hai lacerato l'anima,  
accogli, cara, il mio dono,  
forse più nulla io potrò inventare.

Ornate a festa la data di oggi.  
Avverati,  
magia simile alla passione di Cristo.  
Vedete,  
sulla carta sono trafitto  
con i chiodi delle parole.

## Vladimir Il'itch Lenin (1).

1.

Tempo, incomincio qui la storia di Lenin.  
Non perché la tristezza sia spenta,  
ma perché quell'angoscia  
s'è fatta chiaro cosciente dolore.  
O tempo, scatena ancora  
le parole d'ordine leniniste.  
Dobbiamo forse affondare  
in uno stagno di lacrime?  
Lenin, anche oggi,  
è più vivo di tutti i viventi,  
è la nostra scienza, arma e vigore.  
Pur vivendo sulla terra,  
gli uomini sono barche.  
Non puoi vivere la tua vita  
senza che croste d'inquinata conchiglie  
s'attaccino ai tuoi fianchi.  
Ma più tardi,  
uscito fuori dalla tempesta,  
ti siedi al sole  
e raschi l'algosa barba verdastra,  
la glutinosa pasta delle meduse...  
Io, invece, sono stato raschiato da Lenin  
per navigare in avanti  
sui flutti  
della rivoluzione.  
Come di un bambino temi  
la bugia, così  
mi sgomentano le migliaia di righe.  
Ho paura che una corona sulla sua testa  
possa nascondere la sua fronte  
così umana e geniale,  
così vera. Sì, io temo  
che processioni e mausolei,  
con la regola fissa dell'ammirazione,  
offuschino d'aciduli incensi  
la semplicità di Lenin; io temo,  
come si teme per la pupilla degli occhi,  
ch'egli venga falsato  
dalle soavi bellezze dell'ideale.  
Dentro il cuore mi parla  
ed io scrivo per espresso mandato del dovere.  
In tutta Mosca, la terra stretta dal gelo  
è scossa dal fragore.  
Gli uomini intirizziti dal freddo della notte  
si riscaldano ai fuochi  
dei falò. (2)  
Perché tanto onore per lui?  
Di dove viene quest'uomo?

Districco dalla memoria  
catene di sillabe,  
ma la sillaba giusta  
non trovo.  
Com'è povera, ahimé, nel nostro mondo,  
l'officina delle parole!  
Dove trovare quello che occorre?  
Sette giorni, dodici ore: non si vive più a lungo:  
la morte non sa perdonare.  
E brevi sono le ore e piccola la misura  
del calendario,  
ma noi parliamo di «epoche» e di «ére».  
La notte dormiamo  
e di giorno andiamo al lavoro.  
Ci piace pestare la nostra acqua nel nostro mortaio.  
E se un uomo,  
da solo e per tutti,  
può dirigere il corso degli eventi,  
noi allora lo chiamiamo «Profeta»,  
noi allora lo chiamiamo «Genio».  
Noi siamo gente senza ambizioni,  
se non ci chiamano a nome  
non ci muoviamo, piacciamo a nostra moglie  
e di ciò ci sentiamo soddisfatti.  
Ma se un uomo fonde l'anima al corpo  
e non come noi conosce corruzione  
noi allora diciamo «figura imperiale»,  
ripetiamo stupiti «è un dono di Dio!»  
Questi sono i discorsi,  
né stupidi né intelligenti,  
i vani discorsi le cui parole  
come fumo o come larve,  
restano inafferrabili, distanti  
dalla tua vita.  
Che farsene di queste parole?  
Come fare  
a misurare Lenin con simile metro?  
Abbiamo visto coi nostri occhi:  
quest'«éra» ha varcato la porta  
senza urtare lo stipite con la testa.  
Ma è possibile che di Lenin  
si debba dire ancora «Capo per grazia divina?»  
Ah, no! Se fosse stato divino o imperiale,  
la mia ira sarebbe esplosa.  
Mi sarei messo contro i cortei,  
avrei sbarrato la strada alle folle,  
avrei fermato l'adorazione.  
Anche investito e calpestato,  
avrei scagliato bestemmie contro il cielo. (3)  
Ma il passo di Dzerginskij  
può restare tranquillo  
presso la bara  
e tranquilla la Ceka. (4) Da milioni di occhi,



dai miei occhi,  
sono scese due lacrime di gelo  
ed ora sono ferme sulle guance.  
Non sono novità questi onori ufficiali,  
eppure, oggi,  
il cuore è colpito  
da un'offesa vera.  
Noi seppelliamo quest'oggi  
l'uomo più terrestre  
che sulla terra abbia camminato,  
un uomo terrestre non come quelli  
che vedono soltanto il loro passo,  
ma un uomo terrestre  
che ha visto il segreto del mondo  
e ciò che il tempo nasconde.  
Egli è simile a noi,  
in tutto uguale,  
solo, all'angolo degli occhi  
più che a noi  
forse, gli corrugano la pelle i suoi pensieri  
e le labbra ha più ironiche e più dure.  
Ma non è la durezza del tiranno  
che ti travolge sul carro del trionfo  
con uno strappo di redini.  
Lenin si ergeva contro il nemico  
più duro del ferro,  
ma col compagno era dolce  
come una materna carezza.  
Le nostre debolezze erano le sue debolezze,  
come noi superava le stesse malattie,  
come noi che diciamo «Il bigliardo mi esercita l'occhio»,  
egli apprezzava il giuoco degli scacchi,  
il giuoco degli strateghi. (5)  
E dagli scacchi,  
volgendosi contro il nemico di classe,  
mutando in uomini le pedine,  
egli fondò l'umanissima dittatura operaia  
sopra la torre carceraria del capitale.  
A lui furono care le stesse cose che a noi sono care.  
Ma perché, ditemi perché,  
perché mai, io poeta, così lontano da lui,  
ebbro di gioia darei la mia vita  
per un suo respiro? Sono forse migliore degli altri?  
E non io soltanto. Senza nemmeno chiamarvi,  
al minimo cenno,  
chi di voi dai villaggi e dalle miniere,  
non si farebbe avanti?  
Come per troppo vino, o troppo dolore,  
barcollo e solo per un istinto  
mi tengo lontano dalla linea del tram.  
Ma chi piangerebbe la mia piccola morte  
in questo gorgo di lutto, in questa morte?  
Si muovono con le bandiere, senza bandiere,

e così pare, come agli antichi tempi,  
che tutta la Russia sia diventata nomade ancora.  
La Sala delle Colonne trema sotto i passi.  
Il telegrafo è rauco per il lungo  
luttuoso ululato.  
Scendono lacrime di neve  
dalle palpebre, rosse come bandiere.  
Ma chi è dunque?

Quali gesta ha compiuto?  
Di dove viene quest'uomo  
di ogni uomo più umano?

2.

Breve è la vita di Ul'janov  
e noi la conosciamo sino al suo palpito estremo,  
ma la vita di Lenin non ha fine.  
Dobbiamo scriverla e riscriverla ancora.  
Le sue prime notizie  
risalgono oltre cento e cent'anni.  
Ascoltate la ferrea voce  
che viene attraverso i secoli,  
la voce della prima caldaia  
dell'antenato di Bromley e di Goujon. (6)  
Sua Altezza il Capitale,  
senza corona e diadema,  
piegava in schiavitù la forza contadina;  
la città derubava e saccheggiava  
e impinguava l'obesa pancia  
delle sue casseforti.  
Ma intanto,  
gobba sui torni e macilenta,  
nasceva la classe operaia  
e già come una minaccia  
alzava nel cielo le ciminiere:  
«Voi lastricate per noi la strada dell'oro.  
Si nasce e si muore, ma un giorno  
da noi sorgerà  
un uomo di lotta e di castigo,  
un uomo di vendetta». (7)  
Fumo e nuvole  
ingombrano il cielo e si confondono  
come soldati di una stessa armata.  
Poi due cieli nascono in cielo  
per il fumo che occulta le nubi.  
Si accumulano le merci,  
sono montagne tra i poveri,  
e il direttore, diavolo calvo,  
tira le somme alla calcolatrice,  
e mettendo fuori il cartello «Serrata»,  
brontola: «Crisi».

Di dolcezza si nauseano le mosche,  
il grano marcisce nei silos,  
mentre lungo le vetrine  
colme d'alimentari,  
stringendo la cintola,  
sfilano i disoccupati. Il ventre dei quartieri popolari  
protesta e copre coi suoi gemiti  
il pianto dei bambini.  
«Per avere un lavoro è forse necessario  
impugnare il fucile con entrambe le mani?  
E mostrano le mani vuote.

O difensore e vendicatore, vieni!  
Ehi cammello, scopritore di colonie,  
marcia sulla sabbia dei deserti  
più ardente del fuoco.  
Ehi flotte d'acciaio,  
alzate schiume più candide di fogli di carta!  
Sulle oasi di palme soavi  
s'addensano macchie oscure  
e fuori, tra l'oro delle piantagioni,  
grida il negro sotto lo staffile:  
«O Nilo, mio Nilo,  
intrica e districa i miei neri giorni  
perché siano infine più neri  
del mio sonno nero,  
perché infine l'incendio  
sia più rosso di questo mio sangue,  
perché infine in tutto questo caffè  
si cuociano vivi  
questi grassi aguzzini bianchi e neri.  
Ogni zanna d'avorio  
che noi raccogliamo,  
piàntala nel loro cuore,  
piàntala nella loro carne.  
Anche se verrà solo per i nostri nipoti,  
non sarà inutile questo mio sangue.  
Vieni, oh vieni,  
difensore col viso di sole!  
Io muoio. Il dio delle Morti mi chiama.  
Ma tu, Nilo, mio Nilo,  
ricorda questo grido».

3.

In Russia, tra le nevi,  
nei deliri della Patagonia,  
il tempo ha impiantato i tornî del sudore.  
A Ivanov e a Voznesensk (8)  
i quartieri sono inquieti  
di voci e canzoni:  
«Ehi, tu, mia fabbrica con gli occhi gialli,

è tempo che venga  
un nuovo Sten'ka Razin.» (9)  
I nipoti domanderanno cosa vuol dire «capitalista»,  
come adesso i nostri bambini  
vogliono sapere  
cosa significhi la parola «gendarme».  
Ecco, io scriverò in una pagina,  
per i nostri nipoti,  
la genesi del capitalismo.

Nei suoi giovani anni,  
un qualsiasi intraprendente ragazzo  
era il capitalismo;  
primo nella fatica, non aveva timore che il lavoro  
gli insudiciasse la camicia.  
Il feudale colletto ricamato  
gli andava davvero troppo stretto,  
si azzuffò non peggio  
di come oggi ci si azzuffi.  
Nella sua primavera il capitalismo  
fiorì di rivoluzioni  
e persino intonò la Marsigliese nelle strade.  
Creò la macchina e gli uomini  
che insieme la fecero andare.  
Senza tregue,  
moltiplicò nel mondo la gente operaia  
e con aquile e corone  
si divorò in un boccone  
i regni e i principati.  
Ma più tardi,  
come la biblica vacca,  
si accovacciò, come un bue che si lecca:  
la lingua fu il parlamento.  
Gli pesavano gli anni,  
l'acciaio dei suoi muscoli infiacchi  
e col passare del tempo,  
divenne gonfio e deforme,  
simile ai suoi grossi registri  
di contabilità.  
Innalzò splendenti palagi  
e più d'un artista strisciò su quei muri...  
Pavimenti stile impero,  
soffitti rococò,  
pareti Luigi Quattordicesimo, "quatorze"...  
E tutto intorno la polizia faccia-di-culo.  
E', sorda l'anima ai canti e ai colori,  
come le mucche lo sono ai fiori  
in mezzo al prato. Etica, estetica  
e simile roba  
non sono per lui che donne di servizio.  
L'inferno e il paradiso gli appartengono,  
alle bigotte vende i buchi  
che han fatto i chiodi

sulla croce di Nostro Signore  
o magari la coda dello Spirito Santo.  
Così il capitalismo sopravvive.  
Ora per lui lavora lo schiavo.  
Sfruttando, mangiando, dormendo,  
s'è fatto grasso e animoso.

Ma già si dissecca  
e giace traverso sul cammino della storia,  
facendo del mondo il suo letto.  
Non è possibile evitarlo,  
non è possibile girargli a lato.  
L'unica via d'uscita  
è quella di farlo saltare.  
Ah, lo so! Il poeta lirico farà una smorfia  
amaramente  
e il critico impugnerà la frusta  
facendola sibilare:  
«Ma dov'è l'anima? Dov'è la poesia?  
Questa è solo retorica o giornalismo».  
Lo so, «capitalismo» non è una parola elegante,  
ha un suono più dolce la parola «usignuolo»,  
ma io non mi arrendo per così poco.  
Io lanciao il mio verso  
come una parola d'ordine e di lotta,  
una parola d'agitazione.  
Certo, un giorno io scriverò di questo e di quello,  
ma oggi non è tempo per fiabe d'amore.  
Oggi, tutto il vigore del mio canto  
lo dono a te, classe all'attacco,  
proletariato!

Che suono stridente ha questa parola  
per chi non è che inferno il Comunismo,  
ma per noi  
questa parola è musica profonda  
che risveglia i morti dalla lotta.

La paura  
invade i piani nobili dei palazzi,  
l'urlo delle cantine  
si leva su sino ai più alti quartieri.  
Irromperemo nell'azzurro spalancato del cielo,  
usciremo dalla cava di pietra.  
Sarà così: in una misera branda  
nascerà il figlio operaio,  
la guida dei proletari.  
Il globo terrestre non basta.  
La sazia carogna del capitale,  
con la mano pesante d'anelli,  
si protende per agguantare il nemico alla gola.  
Ma quale nemico?  
Udite! Vanno col fuoco,

alzando stridori e clamori,  
urlando: «A morte!  
Non c'è posto per due borghesi».  
Ogni paese è una tomba, una fossa comune.  
Le città sono fabbriche ortopediche.

Ora è finita:  
la vittoria sta sul tavolo...

Ma udite,  
udite la sotterranea voce nelle tombe,  
udite le nacchere delle stampelle.  
«Voi ci vedrete ancora nel bagliore della guerra.  
Il tempo non perdona questa colpa.  
Egli verrà, romperà gli indugi,  
dichiarerà  
guerra a voi e alla vostra guerra!» (10)  
Stagni di lacrime sulla terra,  
torbidi stagni di lacrime.  
Solitari sognatori  
cercarono soluzioni in assurde utopie;  
filantropi si ruppero il capo  
contro l'aspra durezza della vita;  
ma forse che la strada  
di milioni e milioni di uomini vivi  
può essere il sentiero dei filantropi? (11)  
Anche i capitalisti ora sono impotenti:  
la macchina s'è inalberata.  
Il loro regime, come foglie ingiallite,  
solleva il caos delle crisi,  
dà un rapido via agli scioperi.  
«Nelle tasche di chi andiamo a finire  
come una lava d'oro?  
A chi dare la colpa? Con chi andare?»  
E la classe operaia che ha milioni di teste,  
fissa lo sguardo cercando di capire se stessa.

Il tempo ha ingoiato le ore del capitale  
più veloce del lampo dei riflettori.  
Il tempo ha generato Marx, (12)  
il fratello maggiore di Lenin.  
Marx! Lo vedi venire avanti  
dal fondo di un ritratto canuto.  
Ah, come sono lontane dalla sua vita  
le nostre fantasie!  
La gente vede  
murato nel marmo col gesso  
un uomo divenuto freddo, ma quando  
sulla strada della rivoluzione  
mossero gli operai i primi passi,  
oh, quale fiammeggiante fuoco  
era acceso nel cuore e nella mente di Marx!  
Come se lavorasse in ogni officina,

come se ogni lavoro lo facesse con le sue mani,  
colse in flagrante  
coloro che predano il plus-valore. (13)  
E dove gli operai in tremore  
non osavano alzare lo sguardo  
nemmeno all'ombelico dell'agente di borsa,  
Marx, con la lotta di classe,  
guidò il colpo  
contro il vitello d'oro fattosi bue.  
A noi prima sembrava  
che solo le onde del caso  
ci gettassero incalzando  
sugli approdi del Comunismo,  
ma Carlo Marx, aprendo le leggi della storia,  
mise il proletariato al timone.  
I libri di Marx  
non sono bozze di stampa,  
non sono colonne di aride cifre,  
Marx ha messo gli operai sui piedi  
ed ha guidato colonne ben più vive dei numeri.  
Guidò gli operai dicendo:  
«Cadete combattendo.  
Si tratta di correggere i calcoli del cervello.  
Egli verrà, verrà il grande stratega  
a dirigere le battaglie  
in campo aperto e non sulla carta». (14)  
Io so che macinando le estreme conclusioni  
con la mola dei suoi pensieri  
e scrivendo con la sua mano  
pallida come la cera,  
Marx ebbe la visione del Cremlino  
e vide la bandiera della Comune  
sventolante sulla Piazza Rossa.

I giorni crescevano maturando come i meloni.  
Il proletariato non fu più bambino.  
Le sue ondate scuotevano le fortezze  
vertiginose del capitale.  
A distanza di pochi anni  
queste minacce echeggiano d'ira  
e l'ira repressa sfocia in rivolte  
e dal baleno delle rivolte  
nascono le rivoluzioni.  
I metodi borghesi sono crudeli.  
Straziati dai Thiers,  
gridano i loro lamenti le ombre dei Comunardi, (15)  
oggi ancora gridano sotto i muri di Parigi:  
«Ascoltate, compagni! Imparate da noi.  
Guai ai solitari! Colpite  
uniti in un solo partito, stretti in un unico pugno!  
Ci sono di quelli che dicono: "Noi siamo i capi!"  
ma non sono che parolai. Dietro le loro parole  
sappi distinguere la pelle!

Verrà un capo che tutti gli altri spingerà nel buio,  
più semplice del pane,  
più diritto dei binari.» (16)  
Confusione di classi e di fedi  
di ceti e di lingue: sulle ruote dell'oro  
si muoveva la terra. Il capitale,  
istrice di contraddizioni,  
ingiganti smisurato,  
si rafforzò di nude baionette.  
Lo spettro del comunismo  
s'aggirava per l'Europa, (17)  
si allontanava, di nuovo  
balenava lontano...  
Per tutto questo, nella remota Simbirsk,  
nacque un bambino come tutti gli altri:  
Lenin. (18)

4.

Ho incontrato un operaio analfabeta.  
Non sillabava neppure una parola.  
Ma aveva sentito la voce di Lenin  
ed egli sapeva tutto.  
Ho ascoltato  
il racconto d'un contadino siberiano:  
espropriarono le terre, le difesero con le baionette  
e come un paradiso diventò il villaggio.  
Essi mai avevano letto Lenin,  
né ascoltata la sua parola,  
ed erano leninisti.  
Ho visto montagne senza erbe né fiori.  
Soltanto le nuvole pesavano sulle rocce  
e nello spazio di cento verste (19)  
c'era un solo montanaro,  
ma sopra il petto, sul vestito di stracci,  
gli scintillava il simbolo di Lenin.  
Oh, non è un ornamento  
che le ragazze appuntano per civetteria,  
non è un amuleto, è un emblema  
il distintivo sul cuore che brucia  
pieno d'amore per l'itch.  
Questo prodigio non si spiega coi libri  
della subdola teologia slava  
e non è un Dio che a lui ordinò: «Sii il mio eletto».  
Con passo d'uomo  
e braccia d'operaio,  
con la sua intelligenza,  
egli percorse questo cammino.



5.

Getta uno sguardo dall'alto sopra la Russia:  
la vedrai azzurra di fiumi  
come striata da colpi di frusta.  
Ma più azzurri dell'acqua in primavera  
sono i lividi della Russia serva della gleba.  
Guarda la Russia dalle sue pianure:  
dovunque rivolgi gli occhi  
vedi levarsi nel cielo montagne, prigioni e ciminiere.  
Ma la schiavitù dei tornî nelle fabbriche  
è ben più dura delle prigioni.  
Ho visto paesi più ricchi, più belli e più civili,  
ma una terra con più dolore  
non mi è mai capitato di vedere.  
E' così: non tutte le percosse  
si possono cancellare dalle guance.  
Un urlo echeggiava intorno:  
«In piedi, per la terra e per la libertà!» (20)  
Rivoltosi solitari impugnavano armi,  
cercavano bombe. E' giusto scagliare ferro e piombo  
contro lo zar, ma spesso non si solleva  
che la polvere della strada  
sotto le ruote del cocchio.  
Il fratello di Lenin, il populista Alessandro, (21)  
viene arrestato  
perché tramava la morte dello Zar:  
se uno ne uccidi,  
un altro ne giunge, gonfio di rabbia,  
che ripete gli orrori del tiranno caduto.  
Ul'janov Alessandro fu impiccato  
come migliaia di quelli di Slisselburg.

6.

Allora, a diciassette anni, Lenin disse queste parole,  
più ferme del giuramento a mano alzata  
che pronuncia il soldato:  
«Fratello, siamo pronti a darti il cambio.  
Noi vinceremo, ma seguendo un altro cammino.» (22)  
Guardate i monumenti,  
osservate la stirpe degli eroi.  
Diventerà un nuovo Gogol  
e noi lo onoreremo con corone d'alloro?  
No, non è questa la strada di Lenin.  
Una fatica da manovale egli si buttò sulle spalle.  
All'officina, insieme agli operai,  
insegna il modo  
perché il salario cresca di un soldo,  
insegna cosa si deve fare  
quando il capo va sulle furie  
o come si deve agire

perché il padrone mandi giù, magari acqua bollente.  
Ma non è piccolo lo scopo finale;  
dopo aver vinto non ti ritrovi  
come in mezzo a una stanza ripulita:  
il socialismo è lo scopo,  
il capitalismo l'ostacolo. Non la scopa, dunque,  
ma il fucile!  
Lenin parla,  
ripete le stesse parole,  
trova la via del cuore più sordo,  
e il giorno dopo  
una mano stringe una mano,  
due uomini si sono compresi.  
Ieri quattro, oggi quattrocento.  
Ci nascondiamo, ma presto usciremo all'aperto  
e i quattrocento saranno migliaia.  
Solleviamo in rivolta i lavoratori del mondo.  
Non siamo più silenziosi come le acque  
e piccoli come i fili dell'erba.  
L'ira degli operai s'addensa in una nube  
che trafigge coi fulmini dei libelli di Lenin,  
che tempesta furiosa grandine  
di manifesti e proclami. (23)

Lenin incontrò la classe degli umili  
che alla sua voce dischiuse gli occhi,  
e assorbite le idee, la forza delle masse,  
insieme alla classe operaia crebbe il giovane Lenin.  
Si trasforma e diventa realtà  
il senso del suo giuramento:  
«Noi non siamo dei solitari,  
ma siamo l'Unione di lotta  
per il riscatto della classe operaia». (24)  
Il leninismo avanza, si allarga,  
si diffonde per bocca dei nuovi compagni.  
Sono scritte col sangue  
le gesta eroiche dell'illegalità,  
sono scritte nel fango e nella polvere  
dell'infinita Volodimirka! (25)  
Ma adesso siamo noi  
che facciamo girare il globo terrestre.  
E tuttavia, anche seduti nelle poltrone del Cremlino,  
a quanti, d'improvviso,  
tra i fogli dei decreti,  
la vecchia Nertchinsk stride in cuore  
al ricordo delle sue catene!  
Di nuovo io vi rammento  
la libera via degli uccelli e nella strada  
il trotto elettrico dei tram...  
Ah, chi di voi non morse le inferriate?  
Ci fu pure chi si spaccò la fronte  
sulla pietra dei muri:  
acqua e scopa, i guardiani lavarono la cella.

«Poco tempo hai lottato, ma con onore,  
per il bene della tua terra natale»,  
in quale esilio piacque a Lenin  
la funebre forza di questo canto?

Dicevano che il contadino  
sarebbe andato per la sua strada,  
costruendosi per sé un socialismo  
semplice e ingenuo. (26)  
Non è così, perché anche la Russia  
si fa irta di ciminiera.  
Sulle città cresce una barba di fumo...  
Non si tratta di un «Prego, prego,  
s'accomodi in Paradiso!»  
Attraverso il cadavere della borghesia  
s'apre il passo il Comunismo.  
Ai cento milioni di contadini,  
la classe operaia è guida sicura  
e di questa classe Lenin è il capo.  
L'agile social-rivoluzionario,  
lui pure ghiotto dei forti colli operai,  
insieme al liberale,  
dipana promesse su promesse.  
Ma la critica di Lenin  
corrode la vernice delle frasi eleganti  
e mette a nudo la loro rapace realtà.  
Non bastano più i discorsi  
sull'"essenza della libertà,  
sul tema degli uomini tutti fratelli", (27)  
noi siamo in pieno movimento marxista,  
siamo il primo partito bolscevico del mondo. (28)  
L'America si percorre in vagone letto.  
Se tu vai a Tchuklóma  
anche là ti salteranno agli occhi  
le due lettere "P. C."  
e accanto, tra parentesi, la minuscola "b".  
E' così: l'osservatorio di Pulkovo (29) indaga su Marte,  
frugando nello scrigno dei cieli,  
ma ormai, per il mondo,  
quella piccola lettera alfabetica  
è cento volte più grande, più rossa, più chiara.

7.

Qui da noi le parole più profonde  
diventano abitudine,  
invecchiano come i vestiti,  
ma io voglio costringere una grande parola  
a splendere di nuovo, la parola "Partito".  
Un uomo solo, in se stesso racchiuso,  
a che cosa può essere utile? Chi mai  
gli darà ascolto? Forse la moglie,

e non sempre, non in piazza  
ad esempio,  
forse solo nell'intimità.  
Il Partito è un uragano  
denso di voci flebili e sottili  
e alle sue raffiche  
saltano i fortilizi del nemico,  
come timpani al rombo del cannone.  
La disgrazia è sull'uomo quando è solo.  
La sciagura è nel cuore del solitario.  
L'uomo solo è facile preda  
d'ogni potente  
e persino dei deboli purché si mettano in due.  
Ma se nel Partito  
tutti i deboli si sono riuniti,  
arrenditi, nemico, muori e giaci!  
Il Partito è una mano  
con milioni di dita,  
stretta in un solo minaccioso pugno.  
L'uomo isolato non conta,  
anche se è forte  
non alzerà una semplice trave,  
né tanto meno una casa a cinque piani.  
Ma col Partito,  
reggendoci e alzandoci l'un l'altro,  
costruiremo sino al cielo.  
Il Partito è la spina dorsale della classe operaia.  
Il Partito è l'immortalità della nostra opera.  
Il Partito è l'unica cosa che non tradisce.  
Oggi sono un povero commesso,  
ma domani  
cancellerò i regni dalla carta.  
Cervello e fatica,  
vigore e gloria della classe:  
ecco cos'è il Partito.  
Il Partito e Lenin sono fratelli gemelli.  
Chi vale di più di fronte alla storia?  
Noi diciamo Lenin e intendiamo il Partito,  
noi diciamo Partito e intendiamo Lenin.

8.

Ancora montagne di teste incoronate  
e neri borghesi come corvi d'inverno,  
ma già l'incandescente lava operaia  
trabocca dal cratere del Partito.  
Ecco il 9 gennaio: si chiude l'avventura di Gapon. (30)  
Noi cadiamo falciati dal piombo zarista,  
ma con l'eccidio di Mukden,  
col fragore di Tsushima, (31)  
la delirante pietà per lo Zar è finita.  
Basta! Non crederemo mai più ai vostri discorsi!

Gli operai di via Presnja sorsero armati. (32)  
Sembrò giunto il momento di farla finita col trono,  
e già, dietro il trono, avvertiva le prime scosse  
anche la poltrona borghese.

Lenin è qui:

giorno per giorno insieme agli operai  
trascorre l'anno millenovecentocinque.  
Egli è vivo col popolo su ogni barricata  
e guida il corso dell'insurrezione.

Ma troppo presto, ahimé, si diffonde l'astuta notizia:

«Libertà!» E la gente si mette le coccarde  
e lo Zar si sporge dal balcone  
col suo miserabile editto.

Ma dopo la «libera» settimana di miele,  
dopo i lunghi discorsi e le coccarde,  
dopo il dolce canto degli inni, (33)  
tuonarono i cannoni e l'ammiraglio Dubasov,  
il castigatore,

sguazzò in un mare di sangue operaio.  
Sputiamo in faccia a questo fango bianco  
che insinua sui presunti delitti della Ceka.  
Guardate com'hanno frustato a morte  
gli operai coi gomiti legati!

Inferociva la reazione e gli intellettuali  
da tutto si distaccarono e insudiciarono tutto.  
Comprarono delle candele, si rinchiusero in casa  
e incensavano i cercatori di Dio.

Persino il compagno Plechanov s'intimidì:

«Colpa vostra, fratelli cari,  
vi siete insabbiati! Avete versato laghi di sangue,  
ma non c'è niente da fare,  
è inutile impugnare le armi». (34)

Ma Lenin levò la sua voce  
alta e ferma

tra questo morboso lamento:

«No, impugnare le armi è necessario,  
ma bisogna impugnarle  
in maniera più energica e decisa.

Io vedo un giorno di nuove rivolte,  
vedo la classe operaia insorgere ancora.

Non difesa, ma attacco  
dev'essere la parola delle masse.

Quest'anno caldo di sangue,  
queste ferite nelle file operaie,  
saranno la nostra scuola  
nel fragore e nella tempesta  
delle insurrezioni future».

E Lenin,

ancora in terra d'esilio,

ci preparò a nuove battaglie. (35)

Egli insegna e raccoglie le vissute esperienze,  
egli riunisce di nuovo il Partito battuto.

Gli scioperi sollevano i giorni dell'anno.  
 Non passerà molto tempo  
 e anche tu entrerai in rivolta.  
 Ma ecco che dalla serie degli anni  
 si distacca il terribile millenovecentoquattordici. (36)  
 Scrivono sulle gazzette:  
 «Il soldato fuma la pipa  
 e poi torna a raccontare  
 le vicende delle vecchie campagne».  
 Ma questo macello mondiale  
 a qual altro metterlo accanto?  
 A Plevna? A Poltava? (37)  
 L'imperialismo, nella sua nudità,  
 col ventre scoperto e la dentiera,  
 col sangue sino ai ginocchi,  
 divora i paesi irto di baionette.  
 D'attorno gli stanno i suoi cortigiani,  
 i «patrioti». Si lavano le mani  
 macchiate dal tradimento  
 e scrivono: «Operaio,  
 combatti sino all'ultimo respiro!»  
 La terra è una montagna di ferrame  
 e di poveri cenci umani. Solo,  
 in mezzo alla comune follia,  
 insorge Zimmerwald. (38)  
 Di là,  
 Lenin, con un pugno di compagni,  
 si levò sopra il mondo  
 ed espresse le idee più chiare di un incendio.  
 Più forte del tuonare dei cannoni fu la sua voce.  
 Da una parte gli scoppi, gli schianti,  
 il balenar delle spade mulinate sopra i cavalli,  
 dall'altra, contro spade e cannoni,  
 calvo, con gli zigomi acuti sotto la pelle,  
 un uomo solo:  
 «Soldati!  
 Col tradimento, facendo mercato della nostra carne,  
 i borghesi ci mandano alla guerra  
 contro i turchi, a Verdun e sulla Dvina.  
 Basta! Trasformiamo la guerra dei popoli  
 in guerra civile. Basta  
 coi massacri, la morte e le ferite!  
 I popoli non hanno colpa.  
 Contro la borghesia di tutti, i paesi  
 leviamo la bandiera della rivoluzione.  
 Qualcuno pensò che i cannoni  
 starnutissero fuoco alitando marciame,  
 eliminando quell'uomo  
 senza neppure lasciarne  
 memoria del nome,  
 quand'ecco, tra sibili e tuoni

tra il fragore dell'armi,  
feroci l'un contro l'altro, i Paesi  
si gridano: «In ginocchio!»  
Si batterono ma nessuno conquistò la vittoria:  
vinse solo il compagno Lenin,  
falla dell'imperialismo.

10.

La nostra pazienza, più lunga  
della pazienza degli angeli,  
è finita.  
La Russia in rivolta  
da Tabriz ad Arcangelo  
ha scavato l'abisso dell'imperialismo.  
L'imperiale aquila adunca col potere a due teste  
non è un pollastrello implume,  
ma noi ne abbiamo sputato la dinastia  
come si sputa una cicca. (39)

Il popolo,  
coperto di rugginoso sangue,  
in disperata affamata miseria,  
costituirà i suoi Soviet o come un tempo  
toglierà le castagne dal fuoco pei borghesi? (40)  
«Il popolo ha infranto le catene zariste.  
La Russia vive nella tormenta e nel terrore.  
Questo, in Svizzera, lesse Lenin,  
tremando d'emozione, sui giornali. (41)  
Ma cosa si può apprendere  
sopra i fogli sgualciti dei giornali?  
Ah, lanciarsi in aereo nel cielo,  
là, in aiuto agli operai insorti!  
Invece, obbediente al volere del Partito,  
Lenin viaggiò nel vagone tedesco sigillato.  
Oh, se allora gli Hohenzollern  
avessero saputo che Lenin  
era una bomba anche per la loro monarchia!  
I pietrogradesi in gioia  
si baciano e saltano come bambini,  
mai poiché sfilano in parata e col nastrino rosso  
già la Prospettiva Nevskij ribolle di generali. (42)  
Passo passo arriveranno anche al fischietto di polizia.  
Già cominciano a mostrare le unghiette  
i borghesi dalle zampe pelose.  
Da principio come cuccioli in giuoco,  
poi sempre più feroci: Miljukov dei Dardanelli  
e l'incoronazione del fratellino Michele...  
Il "premier" non è che un ricamo a punto piatto.  
Non si tratta del rozzo Commissario del Popolo,  
ma di una ragazza civetta che si fa guardare,  
canta con voce sottile e s'infiochetta d'isterismi...

Di queste libertà di febbraio  
non abbiamo ancor vista la rugiada  
che già i difensori della patria  
ci mostrano le verghe:

«Marcia, marcia verso il fronte, popolo lavoratore!

E a complemento del glorioso paesaggio,  
che ci ha traditi sia prima che dopo,  
come guardiani, si dispongono intorno  
i social-rivoluzionari, quelli di Savinkov  
e i menscevichi, gatti sapienti. (43)

Quando d'un tratto, dietro la Neva,  
dalla stazione di Finlandia,  
attraverso il quartiere di Vyborg,  
sulla città che già nuota in un velo di ghiaccio  
rombò un treno blindato  
e di nuovo

il gelido vento impetuoso  
sollevò le schiumose onde  
della rivoluzione. (44)

Camicie e berretti invasero la via Liteiny:

«Lenin è con noi, viva Lenin!»

«Compagni!» e sopra le teste degli operai  
protese la mano come a indicare una meta:

«Sbarazziamoci della socialdemocrazia,  
buttiamo fuori questi stracci ammuffiti

Abbasso il potere dei conciliatori  
e dei capitalisti! Noi siamo la voce profonda  
della base popolare, la voce profonda  
degli operai di tutta la terra.

Viva il Partito che costruisce il Comunismo!

Viva l'insurrezione per il potere dei Soviet!» (45)

Per la prima volta, davanti alla folla stupita,  
qui presso te, è balzata

come una cosa semplice, che si può fare,  
l'inaccessibile parola «Socialismo».

Proprio di qui, dalle urlanti officine,  
illuminando il giro dell'orizzonte,

è apparsa la futura Comune dei lavoratori,  
senza borghesi né proletari, senza schiavi e padroni.

Sul groviglio delle ritorte funi  
dei conciliatori, le parole di Lenin  
furono colpi d'ascia. Il suo discorso  
suscitò improvvisa grida: «E' giusto,  
Lenin! Era ora!»

Il palazzo della Kshesinskaja, (46)  
regalato perché agitava le gambe,  
è ora una tuta operaia. Qui dilaga  
la moltitudine delle officine  
a temprarsi nella fucina di Lenin.

«Mangia pure ananassi, mastica pure pernici,  
il tuo ultimo giorno sta venendo, o borghese!  
Già c'insinuiamo tra chi siede nei posti padronali:



«Cosa mangiate? Come vivete?»  
E per provare, nel luglio,  
gli tastiamo la gola e il pancino. (47)

I denti dei borghesi di colpo si fecero aguzzi:  
«Lo schiavo s'è ribellato, battilo a sangue!»  
E puntano l'arma di Kerenskij (48) su Lenin.  
Ancora una volta il Partito  
si ritirò nell'illegalità. Il'itch è a Rasliv,  
nella Finlandia,  
ma non una soffitta, né un campo, né una capanna  
tradirono Lenin a quella banda di vipere!  
Lenin non appare ma è vicino.  
Da come il lavoro procede  
si vede la mente direttiva di Lenin,  
la mano di Lenin che guida.  
Le parole di Lenin cadono in buona terra,  
danno rapidi frutti:  
già spalla a spalla con gli operai  
stanno milioni di spalle contadine.

11.

E quando alle barricate si giunse,  
scegliendo un giorno nella serie dei giorni,  
Lenin stesso apparve a Pietrogrado (49):  
«Basta, compagni. Troppo a lungo soffrimmo.  
Il giogo del capitale, il mostro della fame,  
i banditi delle guerre, i ladri interventisti  
ci sembreranno più bianchi dei néi  
sul corpo rugoso di nonna storia antica.  
Basta».  
E guardando di laggiù queste giornate,  
vedrai dapprima la testa di Lenin:  
il suo pensiero apre una strada di luce  
dall'éra degli schiavi  
ai secoli della Comune.  
Passeranno gli anni dei nostri tormenti  
e ancora, all'estate della Comune,  
scalderemo la nostra vita  
e la felicità, con dolcezza di frutti giganti,  
maturerà sui fiori dell'ottobre.  
E chi leggerà le parole di Lenin,  
sfogliando le carte gialle dei decreti,  
sentirà il sangue battere alle tempie  
e salire le lacrime dal cuore.  
Quando rivedo ciò che ho vissuto  
e scavo in quei giorni,  
chiaro il ricordo mi balena:  
fu il 25, il primo giorno.  
Con le baionette s'infigge il lampo,  
i marinai giuocano a palla con le bombe,

nel fragore sussulta Palazzo Smol'ny  
e fra nastri di cartucce  
crepitano dall'atrio i mitraglieri.  
«Compagni, vi chiama il compagno Stalin.  
destra, la terza stanza».

Egli è là:  
«Compagni, presto, sulle autoblinde!  
Occupate la Posta Centrale!»  
«Sì», risponde un marinaio  
e scompare, e sotto la lampada, sul suo berretto,  
è brillato un nome, "Aurora". (50)  
Chi si lancia con un ordine  
nella mischia,  
chi scatta col caricatore sul ginocchio...  
E qui, venendo senza rumore,  
dal corridoio passò inosservato Lenin. (51)  
I soldati che l'itch aveva guidati alla lotta,  
non conoscendolo ancora dai ritratti,  
accanto a lui si urtavano con grida,  
con bestemmie più taglienti dei rasoi.  
E in questa bufera di ferro agognata,  
Lenin, assorto, camminava,  
si fermava, aggrottava le ciglia,  
interveneva, con le mani dietro la schiena.  
Su qualche ragazzo arruffato,  
con fasce alle gambe,  
fissava l'occhio che batte senza sbagliare  
ed era come se il cuore  
si struggesse di sotto alle parole,  
come se l'anima svelasse  
di sotto l'intrico delle frasi.  
Ed io sapevo che tutto era chiarito,  
era capito, sapevo che l'occhio di Lenin  
coglieva il grido del contadino  
e gli urli del fronte,  
la volontà delle officine Nobel,  
la volontà delle officine Pulitov.  
Egli girava nella memoria centinaia di province,  
abbracciava un miliardo e mezzo di uomini.  
Egli soppesava il mondo nel corso della notte.

E la mattina:  
«A tutti, a tutti, a tutti.  
A tutti i fronti rossi di sangue,  
a tutti gli schiavi sotto il pugno dei ricchi.  
Il potere ai Soviet.  
La terra ai contadini.  
La pace ai popoli.  
Il pane agli affamati». (52)  
Questi messaggi lessero i borghesi  
e gridarono: «Aspettate,  
vi metteremo a posto. Vi faremo sparire la pancia  
con argomenti persuasivi».

E chiamano Duchonin e Kornilov,  
chiamano Gutchkov e Kerenskij. (53)  
Ma i messaggi di Lenin  
conquistarono il fronte senza combattere.  
Campagne e città inondarono i decreti:  
anche gli analfabeti ne ebbero il cuore bruciato.  
Sappiamo che loro, non noi,  
provarono ciò che poi è accaduto.  
Dagli uni agli altri passarono quelle parole,  
dai vicini ai lontani, a tutti infiammarono i cuori:  
«Pace alle capanne, guerra ai palazzi».  
Si batterono in ogni officina,  
sollevando la polvere nelle città  
e dietro il passo di ottobre  
arse il falò delle ville nobiliari.  
La terra, lettiera sotto la frusta dei padroni,  
il contadino la prese, come pagnotta dal sacco,  
con tutti i suoi ruscelli e le colline,  
la seminò cantando e lavorò.  
Gli aristocratici, inamidati e occhialuti,  
sputando rabbia,  
si trascinarono in fuga  
là dove ancora hanno qualche valore  
i titoli di conte o di barone.  
Buon viaggio!  
Noi,  
anche ad ogni cuoca  
insegneremo a dirigere lo stato.

12.

Al lavoro delle rotative era legata la nostra vita.  
Sul fronte volava alle orecchie tedesche  
l'invito: «E' ora di smetterla,  
venite a fraternizzare!» (54)  
Il fronte si dissolveva  
con le lumache dei carri-bestiami:  
tanta falla di disertori  
non si può chiudere col palmo della mano!  
Sembrò ad un tratto che la nostra barchetta sbandasse  
e che lo speronato stivale di Guglielmo,  
più potente di quello zarista,  
dovesse cancellare i confini del nostro potere.  
A mantelli sbottonati, vennero i social-rivoluzionari  
e coi loro verbali virtuosismi  
accalapparono i disertori  
e li spinsero a cavallo con sciabole di latta  
contro i prodigi corazzati.  
Allora Lenin, in faccia a questi petulanti galletti  
gridò: «Il nostro Partito  
prenderà su di sé anche l'odiosa tregua di Brest.  
Perdiamo spazio, ma guadagnamo tempo.

Ma perché questa tregua non ci strangoli,  
perché il tedesco comprenda chi è il suo avversario,  
perché non si scordi dei nostri colpi,  
con disciplina libera e cosciente,  
entrate a far parte dell'Armata Rossa». (55)

Gli storici tireran fuori i manifesti con l'idra zarista  
e avranno dei dubbi,  
ma noi conoscemmo quell'idra  
in grandezza naturale.  
«Andremo alla guerra per il potere dei Soviet  
e moriremo da eroi in questa giusta battaglia!»

Arriva Denikin, e respingono Denikin.  
E appena le pietre dei focolari distrutti sono raccolte  
arriva Wranghel in cambio di Denikin,  
ma anche il barone ruzzola lontano.

Arriva Koltchak ... (56)

«Ci ridurremo a masticare scorze,  
di notte, in riva agli stagni!»

Ma si andava all'assalto  
come milioni di stelle rosse  
e in ognuna di esse palpitava Lenin  
e di ognuno di noi egli prendeva pena  
su di un fronte d'undicimila verste.

Un fronte sconfinato da percorrere in ogni senso,  
ogni casa da attaccare perché nasconde un nemico  
dietro la porta!

Social-rivoluzionari e monarchici spiano insonni,  
mordono come serpenti  
o diffondono ipotesi avventate.

Conosci tu la strada  
che porta all'officina Michelson?

La troverai bagnata dal sangue di Lenin.

I social-rivoluzionari tuttavia  
non mirano troppo giusto e la palla rimbalza,  
colpisce la loro fronte... (57)

Ma più tragico delle bombe e dei revolver  
è l'assedio feroce della fame,  
l'assedio del tifo. Guardate:  
ronzano le mosche sui detriti.

Le mosche stavano meglio di noi  
nel millenovecentodiciotto.

Per mezz'etto di pane  
quante giornate nel gelo delle strade!  
Se volete, seminate e pascolate.

Chi non darebbe un'officina  
in cambio di patate?

Il cantiere navale composto di dieci reparti  
ansimava e fischiava  
per produrre accendisigari,  
ma i "kulak" hanno cavoli e burro.  
I loro calcoli sono semplici:

nascondere il grano e negli otri  
le monete di Nicola e di Kerenskij. (58)  
Noi lo sappiamo: la fame fa piazza pulita.  
Qui occorrono tanaglie e non molle cera.  
E così Lenin  
si leva ancora in battaglia contro i "kulak"  
con le brigate di prelevamento.  
Forse che in tempi simili a questi  
la parola «democrazia»  
può inebbriare stoltamente qualche testa?  
Se è necessario si deve battere l'avversario  
finché resti una macchia sul selciato.  
La chiave della vittoria, oggi, sta  
nella dittatura di ferro.

13.

Abbiamo vinto ma siamo in falla.  
La macchina s'è fermata, il rivestimento va in pezzi,  
Ondate di rottami, brandelli di tappezzeria.  
Su, dunque! Andate e ripulite!  
Ma il porto dov'è?  
I fari son rotti.  
Sbandiamo, battezzando la cresta dei flutti  
con gli alberi della nave.  
Il peso di milioni di contadini  
ci fa piegare sul fianco destro.  
I nemici s'inebbriano con urla d'entusiasmo,  
ma quello che accadde solo Lenin sapeva  
e poteva fare.  
Egli, di venti gradi,  
girò di colpo la ruota del timone  
e subito nacque un improvviso silenzio  
che lasciò tutti stupiti  
Ed ecco  
i contadini portare pane nel porto,  
ecco le insegne normali «Compra e vendita»:  
N.E.P.  
Lenin aggrottò la fronte: «Per ora  
dobbiamo rimediare ai guasti,  
adoperare l'"arstchin" e far di conto.  
Se non riesci peggio per te». (59)  
In terraferma barcollava lo stanco equipaggio:  
noi eravamo abituati al clima delle tempeste...  
Che inganno dunque può essere questo?  
Nessun inganno. Lenin segnala un golfo profondo  
e il punto d'approdo è trovato:  
il colosso delle Repubbliche Sovietiche  
entra maestoso nella pace,  
nei "docks" dell'edificazione  
e Lenin stesso porta ferro e legname  
per riparare le falle.

Come lastre d'acciaio  
si levano e riparano i negozi,  
le cooperative e i consorzi.  
Poi Lenin ritorna ancora pilota.  
Risplendono sui bordi le luci, a poppa e a prua.  
Adesso dagli arrembaggi e dagli attacchi  
passeremo all'assedio del lavoro.  
Abbiamo retrocesso con un calcolo esatto  
e qualcuno s'è perso sulla riva  
dietro l'uragano, ma adesso avanti!  
La ritirata è finita:  
Partito Comunista, equipaggio a bordo! (60)  
La Comune non avrà fine.  
Cosa sono per essa dieci anni? Avanti!  
Scompare nel passato il trafficante della N.E.P.:  
«Noi ci muoveremo cento volte più adagio,  
ma un milione di volte più sicuri e più saldi».  
Dietro i piccoli borghesi  
s'agita ancora un mare morto.  
ma le immobili nubi mandano lampi  
e segnano l'addensarsi della minaccia mondiale.  
Il nuovo nemico si sostituisce al nemico caduto.  
Ma basta! Incendieremo i cieli sul mondo,  
ma quanto a ciò è più utile agire  
che mettersi a fare discorsi.  
Adesso, intanto, se mangiamo o beviamo,  
se dopo il pasto  
ritorniamo all'officina comune,  
portiamo sempre con noi una suprema certezza:  
il proletariato è al potere e Lenin  
ha organizzato la nostra vittoria.  
Dal Komintern alle sonanti copeche  
con la falce e il martello impressi nel nuovo metallo,  
ogni cosa ci parla dell'epopea leninista,  
dei suoi passi sicuri di vittoria in vittoria.  
Enormi pesi sono le rivoluzioni,  
da solo non le sopporti, ti rompono le gambe.  
Ma Lenin, fra gli uguali, era il primo  
per forza di volontà e alle leve dell'intelligenza.  
Insorgono i paesi un dopo l'altro: la mano di Lenin  
aveva indicato la giusta strada. I popoli  
bianchi e i popoli di colore  
vengono all'ombra della bandiera del Komintern.  
Le solide colonne, i pilastri dell'imperialismo,  
i borghesi dei cinque continenti,  
salutano con garbo,  
levandosi i cilindri e le corone reali  
la Repubblica Sovietica di Lenin.  
Nessuna fatica ci fa paura.  
Noi lanciamo in avanti la locomotiva del lavoro...  
Ma ecco, di colpo,  
ecco di colpo,  
la notizia pesante una tonnellata:

"la morte di Lenin".

14.

Se in un museo si esponesse  
un bolscevico che piange,  
quel museo tutto il giorno  
sarebbe pieno di gente curiosa,  
ma uno spettacolo simile  
non accadrà di vedere nei secoli.  
I caporioni bianchi  
ci timbravano a fuoco sulla schiena  
la stella a cinque punte;  
ci hanno interrati sino alla testa  
le bande selvagge di Mamontov;  
vivi ci hanno bruciati nei forni  
delle locomotive i giapponesi:  
di stagno e di piombo  
riempivano le nostre bocche: «Rinnegate la vostra fede»,  
ci urlavano. Ma dalle gole bruciate  
uscivano soltanto tre parole:  
«Viva il comunismo!» (61)

Poltrona dopo poltrona, fila dietro fila,  
il 22 gennaio,  
i bolscevichi, uomini d'acciaio  
e di ferro,  
entrarono nel palazzo a cinque piani  
del Congresso dei Soviet.  
Sedettero scambiandosi un sorriso.  
Lì decidevano senza indugi  
sui problemi del giorno. Ecco,  
è ora d'incominciare.  
Ma perché si ritarda? Perché  
il "Presidium" si è diradato  
come un bosco  
dov'è stata abbattuta una pianta?  
Perché gli occhi sono più rossi  
del velluto del palco? Perché  
Kalinin si mostra malsicuro?  
Qualcosa è accaduto.  
Ah, no! Come è possibile questo?  
Il soffitto s'abbassò su di noi come un corvo.  
Si chinarono le teste, si chinarono ancora.  
Tremando divennero buie  
le luci dei lampadari; s'incantò  
l'inutile suono del campanello.  
Poi Kalinin si alzò,  
si riprese, ma non riuscì a inghiottire le lacrime  
che solcavano le sue guance;  
e le lacrime lo tradirono brillandogli nella barba.  
Si confondono i pensieri e il sangue batte alle tempie:

«Ieri, alle sei e cinquanta minuti,  
è morto il compagno Lenin». (62)

Ciò che ha visto quest'anno  
cent'anni insieme  
non riusciranno a vedere.  
Il giorno entrerà nella dolente memoria  
dei secoli. Lo sgomento strappò un gemito al ferro:  
tra i bolscevichi passò il singhiozzo  
della cupa oppressione e dalle viscere li sconvolse.  
Come e quando Lenin si spense?

Sulle strade e sui vicoli  
navigava il Grande Teatro (63)  
simile a un catafalco.  
La gioia si ritira come una lumaca.  
Follemente corre il dolore. Né sole né ghiaccio,  
soltanto neve nera,  
nera neve che penetra ogni cosa  
attraverso la carta dei giornali.

La notizia colpì l'operaio al tornio  
come una fucilata;  
come un bicchiere rovesciato di colpo sulla macchina  
furono le sue lacrime.  
E i contadini  
che cento volte la morte  
avevano fissato negli occhi,  
si vergognavano del pianto davanti alle donne  
ma li tradiva l'impronta  
della mano terrosa sulla guancia.  
Vi furono uomini di pietra,  
uomini che a sangue si morsero le labbra.  
Come vecchi si fecero seri i bambini  
e come bambini piansero i vecchi  
dalle barbe d'argento.

Il vento  
singhiozzò sulla terra insonne,  
sulla terra inquieta  
che non sapeva darsi ragione  
di come le fredde spoglie,  
nella fredda sala di Mosca,  
fossero le spoglie mortali  
del padre e figlio della rivoluzione. (64)

Morte. Morte. Morte.  
Come convincersi? Un vetro  
e sotto vedete...  
E' lui che portano dalla stazione  
per la città ch'egli strappò ai signori.  
La strada è come un'aperta ferita  
tanto dolore è in essa e tanto geme.



Qui ogni pietra conosce Lenin  
fin dai primi furiosi assalti  
dell'ottobre. Qui tutto ciò  
di cui le bandiere son simbolo  
è stato pensato da Lenin. Qui ogni torre  
ha udito la sua voce  
e con lui sarebbe balzata nel fuoco. Qui  
tutti gli operai conoscono Lenin:  
a lui offrono i cuori come rami di sempreverdi  
gettati sulla via.  
Egli guidava alla lotta prevedendo la vittoria,  
egli portò i proletari al potere.  
Qui il contadino  
scrise il nome di Lenin nel suo cuore  
con più venerazione  
che per i santi del proprio paese,  
perché Lenin  
comandò di chiamare nostra la terra,  
la terra che gli avi fustigati  
sognano ancora nella tomba.

Sembrò che i comunardi, sotto la Piazza Rossa, (65)  
mormorassero: «Fratello, amato e gentile,  
oh, vivi! Ventura più grande non è necessaria,  
e noi combatteremo ancora,  
cento volte ancora andremo all'assalto  
e torneremo nelle nostre tombe».  
Ah, ora,  
ora dovrebbero qui risuonare  
le parole del taumaturgo  
e noi morire e lui ridestarsi!  
Ecco, così: si fendono in mezzo le strade  
e gli uomini cantando  
si precipitano alla morte.  
Ma non esistono i prodigi  
ed è vano sognarli.  
Ecco Lenin,  
ecco la bara sulle spalle curvate.  
Egli era un uomo umano per ogni vena.  
Portate la bara e struggetevi d'angoscia,  
uomini! Un peso come questo gli oceani  
non l'hanno ancora portato nei secoli,  
come questa bara rossa  
che naviga sulle schiene  
dei singhiozzi e delle funebri marce,  
verso la Casa dei Sindacati.

Ancora una volta s'irrigidisce nel tributo d'onore  
la severa pattuglia  
della guardia leninista,  
ma aspetta la folla, immobile aspetta  
lungo la via Tverskaja,  
lungo la via Dimitrovka.

Nel diciassette, alla fila del pane,  
a malincuore andavano le ragazze,  
nonostante la fame,  
ma a questa fredda spaventosa fila  
tutti sono venuti,  
coi bambini e con gli ammalati.  
La campagna s'è fusa alla città,  
insieme s'è allineata  
e il dolore risuona ora virile  
ed ora con la voce dell'infanzia.  
La terra del lavoro sfila in parata,  
vivo bilancio della vita di Lenin.  
Sorge il sole di lacca gialla  
e colpisce d'obliqui raggi la terra!  
Come inchiodati, piangendo la loro speranza,  
piegati dal dolore,  
passano i cinesi  
Vagano le notti  
sull'onda dei giorni,  
mutando le ore,  
confondendo le date,  
come se notte non vi fosse,  
né stelle nel suo buio,  
ma solo le lacrime  
dei negri che piangono Lenin  
negli Stati Uniti. (66)

Il freddo morde i piedi alle suole  
ma gli uomini passano i giorni accalcati.  
Han persino timore  
di scaldarsi battendo le mani,  
il timore di fare una cosa inopportuna.  
Il freddo afferra e trascina,  
scruta negli uomini  
quanto temprati essi sian nell'amore.  
S'insinua nella folla,  
in essa si confonde,  
con essa avanza nella Sala delle Colonne.  
I gradini si alzano quasi ostacoli, scogli.  
Con il canto si spegne il respiro.  
E' uno strazio nel cuore andare avanti.  
Ora i gradini diventano un baratro  
un abisso di vertigini al piede.  
Quattro gradini: un abisso dalle generazioni schiave  
cui solo era nota  
la sonante ragione dell'oro.  
La bara di Lenin segna il distacco.  
E più oltre l'orizzonte della Comune.  
Cosa vedi?  
Solo la sua fronte...  
e dietro, nel buio, Nadegida Konstantinovna. (67)  
Può darsi che ad occhi asciutti,  
può darsi che senza lacrime

si possa veder meglio,  
ma io ho visto con questi occhi.  
Le palpitanti bandiere  
s'abbassano per l'estremo saluto:  
«Addio, compagno,  
tu hai compiuto con onore  
il tuo valoroso, generoso cammino.»  
Un terrore mi prende. No, non voglio guardare.  
Come se camminassi  
sui fili del telegrafo, mi muovo;  
come se per un attimo  
fossi solo, sommerso in questa unica verità.  
Ma ecco, io mi sollevo. Ecco,  
l'acqua della risonante marcia  
trasporta il mio corpo senza peso. Io so,  
oggi per sempre,  
io so che è in me questo momento.  
Sono felice d'essere una molecola  
di questa vivente forza  
dove anche il pianto è comune.  
Non è possibile partecipare  
con più vitale purezza  
al sentimento della classe operaia.

Ancora, le bandiere  
abbassano le ali per sollevarsi alla lotta  
più forti, verso il domani. «Noi stessi, fratello,  
abbiamo chiuso i tuoi occhi d'aquila».  
Non si cade se si sta spalla a spalla.  
Col lutto sulle bandiere,  
con le palpebre rosse,  
s'accompagnava così l'itch all'estremo saluto,  
indugiando presso il Mausoleo.  
La cerimonia si svolge, si pronunciano i discorsi  
e il tempo è breve, non contiene tanto dolore.  
Chi mai può coglierne la grandezza?  
Passano gli uomini guardando in alto  
il nero quadrante coperto di neve:  
come scattano impazzite  
le lancette sulla torre Spasskaja. (68)  
Ogni minuto è uno scatto  
fulmineo.  
O vita, o movimento,  
fermatevi! E voi che alzate il martello,  
restate di rigido gelo. O terra,  
muori, còricati e giaci!  
Qui è silenzio. Il più grande dei cammini è compiuto.  
Mille cannoni tuonarono, ma questa salve  
non sembrò più forte  
del soldo tintinnante nella tasca del povero.  
Dilatando sino al dolore  
la mia debole vista,  
rimango intirizzito e senza respiro.

Davanti a me sta, nitido, nel riflesso delle bandiere,  
l'immobile nero globo terrestre,  
e sul globo, sul mondo,  
una bara immobile e muta.  
E accanto alla bara,  
noi, rappresentanti degli uomini,  
per moltiplicare con la tempesta delle insurrezioni,  
con le opere e la poesia  
ciò che oggi abbiamo veduto.

15.

Ma ecco, da lontano, la luce rossa.  
Nell'aria di gelo,  
verso di noi attenti e silenziosi,  
una voce si levò: «Marciate al passo».  
Ma quest'ordine non era necessario.  
Sciogliendo con fatica il peso del corpo,  
respirando più forte,  
insieme e più rapidi,  
segnammo il passo dalla piazza in avanti.  
Ora, con mano ferma, alzino sulle teste le bandiere.  
Calpestio tempestoso dei piedi.  
Questa forza, ah, sì! questa forza,  
dilatandosi in cerchi,  
si comunicherà al pensiero del mondo.  
Ma un pensiero comune  
è intanto nel cuore,  
nella mente dei contadini,  
degli operai e dei soldati:  
«Sarà più duro, per la Repubblica,  
vivere senza Lenin, la sua guida».  
Chi prenderà il suo posto?  
Come sostituire la sua forza?  
Basta, dormire sul letto di piume!  
«Compagno segretario,  
ecco, a te:  
chiediamo l'iscrizione alla cellula X,  
subito ed in maniera collettiva,  
di tutta l'officina... » (69)

I borghesi ci guardano stupiti,  
dilatando gli occhietti, sussultando  
allo scroscio del passo potente.  
Quattrocentomila, generosi, ardenti,  
venuti dalle officine:  
ecco la prima corona di partito  
offerta al compagno Lenin.  
«Compagno segretario,  
prendi la penna... Ho sentito  
che occorre sostituire... che bisogna...  
Io sono vecchio, ma c'è mio nipote,

si farà onore: iscrivilo nel "komsomol".» (70)

Flotta rossa, leva le ancore!  
E' tempo che le talpe sottomarine  
prendano il largo:  
«Sul mare sul mare:  
oggi siam qui, domani siam là».  
Brilla più alto, sole!  
Tu sarai testimonia.  
Sciogli il silenzio  
delle bocche chiuse nel lutto.  
I bambini s'agguantano  
alle gambe dei grandi:  
«Un, due, tre:  
noi siamo i pionieri,  
contro i fascisti andiamo di corsa all'assalto».

Il pugno alzato dell'Europa ci provoca invano.  
Indietro,  
non osare!  
La morte di Lenin  
è diventata il primo  
degli organizzatori comunisti.  
Riunendo in un'asta  
l'immane selva delle ciminiere,  
i milioni di braccia,  
la Piazza Rossa si solleva in alto  
con la rossa bandiera,  
con un balzo che scuote tutto il cielo.  
E da questa bandiera,  
da ogni sua piega,  
ecco, di nuovo vivo, Lenin ci chiama:  
«Proletari, serrate le file  
per l'ultimo scontro.  
E voi, schiavi, rialzate le schiene e i ginocchi.  
Armata proletaria, sorgi e avanza!  
Allegra e veloce, viva la nostra Rivoluzione!»

Tra tutte le guerre  
che han devastato il corso della storia,  
questa è l'unica grande giusta guerra.

**Bene! (1).**

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina].

1.

Il tempo è qualcosa d'insolitamente  
lungo.

Ci furono tempi di leggenda  
ma sono passati. Oggi  
non leggende, non epos  
né epopee:  
come telegramma vola,  
verso!

Con labbro ardente  
chinati a bere nel fiume  
che ha nome: «Fatto».

Il nostro tempo vibra  
come un cavo telegrafico  
ed io sono stretto  
alla verità.

Questo accadeva alla patria,  
ai combattenti,  
oppure nel mio cuore.

Io voglio  
che dal piccolo mondo della tua stanza,  
leggendo questo libro,  
come baionetta che il verso  
ha reso abbagliante,  
voglio che ancora tu muova  
sulle spalle di fuoco  
delle mitragliatrici  
e che attraverso la gioia degli occhi  
del testimone fortunato  
scorra nei tuoi muscoli stanchi  
una ribelle  
e costruttiva forza.

A celebrare questo giorno  
non assolderemo nessuno.

Noi  
inchiederemo la matita sui fogli  
perché il fruscio delle pagine  
sia come il fruscio delle bandiere  
sulla fronte degli anni.

2.

«Basta con la guerra! Finitela!»  
In quest'anno di freddo e di fame  
non se ne può più.  
Ma quelli ancora mentivano: «Libertà  
al popolo, avanti, l'epoca, l'alba...» (2)  
Inutilmente.  
Dov'è la terra?  
E dov'è la legge perché la terra  
sia assegnata in estate?  
Non c'è.  
E che cosa danno per il febbraio,  
per il lavoro  
e perché tu non fugga dal fronte?  
Zero!  
A grappoli ci stanno sul collo  
i Gutchkov, quei diavoli di ministri  
i Radzjanko... (3)  
All'inferno le loro madri!

Il governo  
volge il suo muso verso i ricchi,  
perché dunque restargli sottomessi?  
«Addosso!»

Queste parole,  
ora tuono e ora bisbiglio,  
filtravano  
dalla galera-setaccio di Kerenskij, (4)  
camminavano sull'erba e pei sentieri  
nelle campagne,  
stridevano  
coi denti d'acciaio nelle fabbriche.  
Così abbandonavano i partiti degli altri:  
che farsene di quella ciurma  
di chiacchieroni?  
E ai bolscevichi  
offrivano i pochi soldi, le forze, i voti. (5)  
Sino alla più terrosa  
testa di mugico  
giungeva e s'allargava  
la fama  
che per i contadini  
adesso  
si battevano certi «bolsciachi.» (6)  
Oh, oh, oh, che forza!

3.

Per gli Zar  
Rastrelli costruì una reggia. (7)  
E qui gli Zar nascevano,

crescevano,  
invecchiavano.  
E mai la reggia avrebbe pensato  
al tiro mancino,  
mai avrebbe potuto immaginare  
che nel letto delle zarine  
un giorno  
si sarebbe sdraiato  
un qualsiasi avvocato. (8)

Le aquile, il potere, i merletti e i broccati  
fan girare la testa all'avvocato,  
dimenticando le classi e i partiti  
egli va intorno  
a tenere il discorso di servizio.  
Gli brillano gli occhi di bonapartismo  
e di tinta mimetica è il suo trench.  
Parole e parole: un'eruzione  
pirotecnica di parole:  
chiacchiera  
come una gazza allegra,  
si ubriaca della sua gloria  
più che se avesse bevuto  
vodca a quaranta gradi.

Ascoltate finché non sarete stanchi come squittisce  
un suo giovane aiutante:  
«Certo, certo, anche questo è accaduto:  
egli viaggiava in auto.  
Quando la folla l'ha riconosciuto:  
han bloccato i motori  
e invece  
della forza-cavalli  
la forza delle spalle l'ha portato!»

E naviga tra lo scroscio degli applausi  
il premier  
sulla Prospettiva Nevskij (9)  
e le donne e i bambini paffutelli  
gli buttan fiori  
e rose.  
E se poi del far niente  
s'annoia  
svelto e sicuro,  
eccolo che si nomina ministro  
della guerra  
o della giustizia  
o di qualcos'altro ancora;  
poi, di nuovo  
dopo i discorsi  
ritorna,  
cambia di posto a una pratica  
rimescola le cifre del tesoro,



firma a svolazzo  
con diligenza e dignità.  
«Gli agrari? Disordini?  
Molti disordini? Be'  
inviare quel ...  
(come si dice?)  
sì, quel reparto punitivo  
Lenin? i bolscevichi?  
Acciuffateli tutti  
Cosa?  
Il popolo non lo permette?  
Ah, non sento senza occhiali!  
Kornilov... (10)  
non ci si potrebbe accordare  
per avere quaggiù  
dei cosacchi?

Sua Altezza? (11)  
Lo so, ma sì...  
Ci siamo stretti anche la mano  
Che sciocchezza!  
L'Imperatore a pane e acqua?  
Che cosa c'entra il Soviet?  
Ordino che sia inviato  
laggiù,  
a Londra  
da re Giorgio».

Tutto ciò è cucito alla storia,  
schedato e archiviato  
e lo dipingono ormai  
i Brodskij e i Repin. (12)

4.

Finestre di Pietroburgo,  
azzurra oscurità:  
la città  
è incatenata dal sonno e dalla quiete.  
Ma...  
non dorme madame Kuskova. (13)  
L'amore e la passione  
infiammano di nuovo la vecchietta,  
mentre l'aurora tinge di rosa  
il suo letto  
e le sue fantasie.  
Un'estasi lacrimosa  
bizzarramente  
i trucioli ingialliti dei capelli  
le incolla.  
Perché dunque la fanciulla

langue e si consuma?

Tace...

ma il sentimento  
evidentemente  
è grande.

P. N. Miljukov,  
che nell'aspetto somiglia  
a una baffuta balia,  
la consola.

«L'insonnia mi tormenta,  
o mia nutrice,  
soffoco, apri una finestra  
e siedimi vicino»,  
«Kuskova, che ti prende?»

«Ah, che tristezza!

Parliamo dei bei tempi passati».

«E di che cosa, Kuskova?

Un tempo ricordavo  
non poche antiche storie vere  
e leggende  
di Zar e di Zarine,  
e magari

col mio gracile sapere  
avrei incoronato Michele...

Perché prendere infatti  
una dinastia forestiera?

Ma tu,

tu non mi ascolti?»

«Oh, mia-mia nutrice! Sono (14)

nostalgica,

ho nausea, mia cara.

Voglio solo

singhiozzare e struggermi di pianto».

«Che Iddio ci perdoni e ci protegga!

Ma dimmi cosa vuoi,  
dillo a me.

Perché tu non abbia a farci il broncio

daremo

le libertà

e la costituzione...

e aspergerò l'ardore

della tua passione

con la rugiada dei miei discorsi».

«No, non sono malata.

Io... O mia-mia nutrice,

io sono innamorata..».

«Figlia mia,

che Iddio ci protegga!»

E con gesto professorale

religiosamente

Miljukov la segnò:

«Ma no, ma no,  
Kuskova! Alla nostra età  
perdersi dietro all'amore  
è cosa dissennata».  
«Io sono innamorata»,  
all'orecchio del professore  
madame Kuskova  
di nuovo sussurrava.  
«Kuskova, sono i nervi.  
Devi curarti...».  
«O mia-mia nutrice,  
egli è così eloquente!  
Oh, mia nutrice!  
Oh, mia!  
Oh!  
Egli è portato in trionfo.  
Oh, come gorgheggia della libertà!  
Voglio essere sua  
od affogare...»  
E affonda la vecchietta  
la testa nel cuscino  
e adesso s'ode soltanto:  
«Sandruccio,  
Sandrino  
mia anima adorata!»  
Con la manica  
asciugando le lacrime,  
la balia baffuta  
prorompe:  
«Ma chi è dunque? Parla!»  
«E' Kerenskij!»  
«Kerenskij Alessandro?»  
E la faccia di Miljukov  
a tale confessione  
s'illuminò,  
si rianimò di gioia il professore:  
«Be', che è?  
Tanto è lo stesso:  
con Nicola o con Sandrino  
noi  
continueremo i nostri profitti!»

Non vi è forse capitato  
sulle rive della Neva (15)  
d'aver visto di queste dame?

5.

Tintinnando con gli speroni stile anteguerra,  
pavesati d'alamari e cordelle  
sino all'ombelico,  
al bar «Select» (16),

sulla via Ligovka,  
conversavano: un aiutante (17)  
e il capitano in seconda Popov.  
«Signor aiutante, vi prego, non replicate.  
Ditemi piuttosto cosa aspettiamo ancora!  
I giudei  
vendono la Russia ai giudei,  
persino gli ufficiali di carriera  
ormai  
devono stare sotto i giudei.  
Voi certamente siete un professore,  
un liberale,  
ma i cosacchi, per favore,  
non me li dovete toccare!  
Ecco, ad esempio,  
prendiamo la mia posizione  
solo il diavolo sa quale sia!  
Oggi urlo al mio attendente:  
Ehi, lustrami gli stivali  
e che il tuo muso ci si specchi!  
E naturalmente aggiungo: figlio di p.  
Ma quello di rimando  
contraccambia,  
offendendo mia madre,  
la mia cara  
Elisabetta Kirillovna!...»  
«No, io non sono per la monarchia  
con aquile e corone  
ma per fare il socialismo  
occorre una base: prima la democrazia,  
poi il parlamento.  
La cultura ci vuole.  
E noi  
Asia siamo!  
Anch'io sono un socialista  
ma non faccio il bandito,  
non rubo e non incendio.  
Com'è possibile fare tutto d'un colpo?  
E' assurdo: si faccia gradualmente,  
un po' alla volta, a passettini,  
a palmo a palmo,  
oggi,  
domani,  
fra vent'anni.  
E questa gente invece?  
Croci e nastrini da Guglielmo,  
agenti pagati dallo Stato Maggiore,  
col biglietto preso a Berlino...  
Sulla forca chi viaggia  
in vagone piombato!» (18)  
«Su ciò sono d'accordo,  
è evidente che di quella canaglia  
non se n'è ancora impiccata abbastanza!»

«E Lenin? Lenin che semina il disordine  
dovremo forse farlo  
presidente del Consiglio?  
Ah, vecchia Russia,  
hai forse perso la testa?  
Perché non prendi una purga? Perché  
non ti curi  
e cerchi di guarire?  
Idioti, non si scherza coi cosacchi:  
gli strapperemo le budella  
ai bolscevichi!»  
E così continuava l'aiutante:  
ah, ah, hi.  
E così continuava il capitano:  
hi, hi, ah.  
«Siano due volte maledetti  
e tre volte scannati!  
Signor aiutante,  
permettete che ve lo dica in un orecchio:  
Sua  
... cellenza  
... nerale  
Kaledin (19)  
del Don  
con lo staffile...  
Mi capite?  
Fiutate?  
Sua eccellenza...  
ma mica poi è solo: ci sono  
i cosacchi del Kuban,  
del Dnepr,  
del Don...»  
E coi bicchieri facevano: don-din.  
E con gli speroni facevano: din-don.

Il capitano è cotto  
come un allocco  
e i camerieri  
in silenzio  
portavano le teiere.

Ma in fondo alla via Ligovka  
altre parole  
si levavano dalle cantine:  
«Compagni, vengo dal Comitato Militare:  
poco fa è terminata la riunione.  
Ecco una "mauser" con duecento cartucce  
e questi sono cento proiettili  
per i fucili» (20).  
E mentre i conciliatori  
incollavano le bocche,  
già arrivavano i cosacchi e i reparti ciclisti,  
già si ordinava d'andare al fronte

ai soldati di Pietroburgo  
e già a Pietroburgo  
si facevano venire  
i soldati di Gàtcina. (21)  
«Voi che siete del quartiere di Vyborg, (22)  
all'imbrunire,  
passerete dal ponte Litèjny senza rumore,  
senza andare all'osteria.  
Io occuperò la centrale dei telefoni.  
Se non li schiacteremo, ci schiacteranno.  
O prendo i telefoni  
o via dal mio corpo, anima proletaria!»

E venne anche lui,  
solo,  
col suo cappotto liso:  
cammina  
da nessuno riconosciuto (23):  
«Oggi - egli dice - è presto per insorgere  
ma dopodomani sarà tardi:  
domani, dunque!  
Non avranno scampo: Kerenskij  
sarà battuto e ridotto a brandelli.  
Ci penseremo noi  
a tirar fuori dal letto regale  
questa nuova  
Alessandra Fëdorovna.» (24)

6.

Come sempre sibilava l'ottobre coi suoi venti  
così come sibila sempre  
anche  
col capitalismo  
e oltre il ponte di Troizkij (25)  
sibilavano le auto e i tram  
serpeggiando sulle solite rotaie.  
Sotto il ponte scorreva la Neva  
e sulla Neva  
navigavano quelli di Kronstadt (26):  
presto  
un crepitare di fucileria  
farà sussultare  
il Palazzo d'Inverno.

Dentro una macchina che va all'impazzata  
con la cappotta sventolante,  
zitto, zitto,  
come una tromba imballata,  
oltre Gàtcina,  
a rifugiarsi,  
si dilegua l'ex-Kerenskij. (27)

«Torcete il nemico: lo schiavo s'è ribellato! (28)

Gli occhi delle rare stelle ora vedono  
come dalle caserme,  
sulla via Mil'onnaja,  
ad anello,  
circondato il Palazzo d'Inverno,  
avanza il reggimento Keksholm. (29)  
All'Istituto Smol'ny  
invece,  
meditando sulla battaglia e sulle truppe,  
Lenin, travestito, muove le pedine  
e davanti a una carta  
Antonov e Podvojskij  
piantano bandierine  
nei punti dell'attacco. (30)

Farai meglio a lasciare il potere  
con le buone,  
ormai la tua fine è venuta!  
Da tutte le porte della città  
le guardie rosse  
vanno verso il Palazzo d'Inverno.  
Reparti d'operai,  
di marinai,  
di miserabili  
arrivano con baionette luccicanti  
e come mani  
si stringono alla candida gola  
del Palazzo.

Due ombre si sono levate,  
enormi,  
inquiete:  
si muovono fronte a fronte  
e il cortile del Palazzo  
con le mani d'acciaio della sua cancellata  
trattiene la pressione della folla.  
Ondeggiano le due ombre giganti  
spinte dal vento  
e dal volo delle pallottole,  
mentre lo strepito  
delle mitragliatrici  
è come uno scricchiolio  
di ossa frantumate.  
Si spazientiscono i soldati  
del reggimento Pavlovsk (31):  
«Si son messi a giuocare  
con la politica...  
Cosa valgono contro di noi  
quelle oche della Botchkarëva?  
Dateci, dunque, l'ordine d'attacco!»

E le ombre lottavano confondendo le zampe,  
le zampe  
che nessuno sbrogliava o strappava...  
Non sopportando questa muta lotta  
il debole cedeva  
o per terrore fuggiva.  
Sopraffatto dallo spavento  
per primo si disperse  
il battaglione femminile,  
poi,  
verso le undici,  
lasciarono le batterie  
gli uomini di Michajlov e Konstantinov... (32)  
Kerenskij intanto è ben nascosto:  
pròvati a stanarlo!  
S'impensierì anche il testone cosacco  
e così i difensori  
del Palazzo d'Inverno  
diradavano  
come i denti di un pettine.  
A lungo durò questo silenzio: un silenzio  
di speranze, un silenzio  
di disperazione.

Intanto al Palazzo d'Inverno,  
fregiati di patacche d'ottone,  
in morbide poltrone decorate di bronzo,  
siedono i ministri  
e c'è nell'aria  
un profumo di barbe fatte di fresco.  
Ma quelli che stanno nelle foreste  
armati di baionette,  
di loro non si curano  
e neppure li ascoltano (33):  
i ministri cadranno come pere mature  
al primo scrollone.  
Raro è il suono delle loro voci,  
si parlano a segni e sussurri:  
«Kerenskij dov'è?»  
«Lui?»  
«Dietro i cosacchi!»  
Poi,  
di nuovo,  
silenzio  
e soltanto verso sera:  
«Prokopovitch dov'è?» (34)  
«Prokopovitch non c'è.»  
E dietro il ponte di ghisa di Nicolaiev,  
come morte,  
freddamente scrutava  
l'acciaio delle torrette  
dell'"Aurora".  
Ed ecco,



alto sul suo colletto  
s'è levato il viso di Konovalov. (35)  
Il rumore che scorreva come un ruscello  
adesso irrompe  
con fragore di risacca.  
Chi è quello spilungone?  
C'è arrivato finalmente:  
su ogni vetrata  
giù  
colpi di bastone.  
Sono le batterie di tre pollici  
della fortezza Pietro e Paolo (36)  
e sopra,  
come se la città esplodesse,  
rintrona anche il sei pollici  
dell'"Aurora".  
Ma ancora non s'è spenta  
l'eco della scarica  
potente,  
che già sulla fortezza Pietro e Paolo  
si leva un fanale:  
il segnale  
dell'attacco.  
«Via!  
Avanti!  
All'assalto!»

Irruppero sui tappeti,  
sotto le volte dorate!  
D'ogni scalea  
ogni gradino  
conquistavano  
scavalcando i corpi degli Junker. (37)  
Come torrente, invadendo le stanze,  
scorrevano, ad ogni perdita  
rifondendosi  
e ad ogni divano,  
ad ogni porta,  
infuriavano gli scontri  
più infuocati del mezzogiorno.  
In quella sfilata di sale,  
già assordate d'acclamazioni  
ai monarchi incoronati d'oro,  
nei saloni di velluto,  
lungo i maestosi corridoi,  
ora battevano fragorosi  
gli stivali e i calci dei fucili.

Sopra uno spaurito figlio di cane,  
un operaio delle officine Putilov,  
più tenero di un papà,  
gridava:  
«Ehi, bamboccio,

molla l'orologio che hai rubato:  
le ore  
da oggi  
sono nostre!»  
Il calpestio crebbe,  
rastrellò quei tredici ministri,  
li imbottigliò,  
premette  
e inchiodò.  
Si nascosero sotto le cravatte:  
cos'altro potevano fare?

Come se avesse una scure alla nuca,  
a duecento passi...  
a trenta...  
a venti ...  
arriva uno Junker di corsa:  
«Ormai è stupido battersi!»  
Tredici pigolii rispondono:  
«Arrendersi, arrendersi!»  
Ma già sulla porta  
appaiono casacche, bluse, tulup, (38)  
e nel silenzio,  
dal silenzio moltiplicata,  
una voce soddisfatta di basso,  
si alza: «Chi sono qui i ministri?  
Fuori!  
Il vostro tempo è finito!

Intanto all'Istituto Smol'ny  
la folla  
dilatando il petto,  
copriva col canto  
il fuoco d'artificio delle notizie  
e per la prima volta  
invece di «Nostra infine sarà»  
cantava:  
«Nostra infine è..». (39)

All'alba  
mancava non più di un arstchin,  
le mani dei raggi  
si alzavano dall'Oriente.  
Il compagno Podvojskij  
salito in macchina,  
stancamente disse: «Abbiamo finito...  
allo Smol'ny!» (40)  
Tacque la mitragliatrice,  
l'alveare ronzante delle pallottole  
tacque.  
Ardevano le stelle  
come lame di baionette,  
impallidivano le stelle

di guardia  
nel cielo.  
E come sempre sibilava l'ottobre coi suoi venti,  
serpeggiavano le rotaie sul ponte  
e i tram  
continuavano la loro corsa  
già  
nel socialismo.

7.

In notti come questa,  
in giorni  
come questi giorni,  
nelle ore di un simile tempo,  
per le strade  
forse  
camminano solo i ladri  
e i poeti.

L'oceano rotolò  
il crepuscolo sul mondo.  
Azzurro...  
Sopra i falò s'è fatto buio.  
Come sommergibile  
s'è inabissata  
l'esplosa Pietroburgo,  
e solo  
quando un'ala ardente di vento  
fa ondeggiare la fitta oscurità,  
di nuovo ci ricordiamo  
della tempesta  
che fu senza tregua  
dall'alto e d'intorno.  
Come un'acqua è la tenebra  
e così, senza fondo,  
appare l'abisso del cielo,  
mentre ancora si scorge  
qui,  
come sagoma di cetaceo,  
l'ombra dell'"Aurora".

Il fuoco delle mitragliatrici  
ha spazzato a zero  
la piazza,  
i lungomari sono deserti  
e soltanto i falò  
vampeggiano  
nella densa oscurità. (41)  
E qui,  
dove il calore scioglie la terra,  
sulle lingue di fuoco tendendo le palme,

dallo spavento o dal ghiaccio  
si riscalda un soldato.  
Gli si posa il riverbero sugli occhi,  
sopra una ciocca di capelli  
gli si adagia...  
Così, stupito, lo riconobbi  
e dissi:  
«Salute, Aleksandr Blok! (42)  
E' la festa dei futuristi,  
il frac del vecchiume  
s'è scucito punto per punto!»  
E Blok mi guardò: ardevano i fuochi.  
«Bene!» rispose.  
E tutt'intorno affondava  
la Russia di Blok...  
«Le sconosciute», «Le nebbie del Nord» (43)  
calavano a picco  
come rottami,  
latte di conserva.  
E subito il suo volto  
divenne più sinistro  
della morte invitata a nozze:  
«Dalla campagna...  
scrivono...  
m'hanno bruciato la biblioteca  
alla villa...» (44)  
Immobile, fisso è lo sguardo di Blok  
e l'ombra di Blok,  
sorgendo sopra un muretto,  
anch'essa pare che guardi:  
sembra che entrambi  
aspettino  
l'incedere di Cristo  
sull'acqua.  
Ma Cristo a Blok  
non ritenne opportuno apparire:  
Blok se ne stava  
con molta tristezza negli occhi.  
E invece di Cristo,  
più vivi,  
col loro canto,  
apparvero degli uomini  
sull'angolo della strada.

In piedi, in piedi, in piedi!  
Lavoratori, braccianti,  
stringete la falce e il martello,  
stringete il fucile nel ferro della mano!  
In alto la bandiera!  
Misera, in piedi!  
Nemico, giù!  
Per il pane,  
per la pace,

per la libertà!  
Prendi la fabbrica ai borghesi!  
Prendi la terra al latifondista!  
Affratéllati, schiera combattente!  
Via il vecchiume,  
in polvere e cenere!  
Colpisci i signori: trac-tac!  
Basta, basta, basta  
portare sulla schiena  
la sottomissione!  
Trema, consorteria del capitale!  
Tremate sulle fronti, corone!  
Accappona la pelle, terrore del patibolo!  
Trac-tac!

Questa canzone,  
in modi diversi ripresa,  
giungeva sino ai sordi contadini:  
e insorsero i villaggi  
con terribile urlo,  
incrociando le scuri  
sulle strade. (45)  
Col  
col  
col coltello a segno,  
zac!  
nell'odiato possidente.

Signori, fate le valige!  
Il tempo è maturo, esci, o scalzo!  
Affila l'ascia, alza la falce!  
La mia Nina  
è forse peggio  
della signora padrona?  
Trascina alla capanna  
il pianoforte, il grammofono e la pendola!  
Sotto, aquilotti!  
Dategli la sveglia col saccheggio,  
salutateli col bastone,  
accompagnateli col rastrello!  
O causa di Sten'ka e di Pugacëv (46),  
divampa ancora più ardente!  
Le tenute dei ricchi  
spazzeremo via con l'incendio.  
Appicca il fuoco,  
innalza le forche!  
Oh, non spegnerti, galletto bello! (47)  
Che il diavolo ti sia parente!  
Giù le teste,  
come verze!  
«Ohi, mela dal color tenero,  
batti a destra il bianco,  
batti a sinistra il rosso!» (48)

Questo uragano  
dall'idea al fucile,  
dalla struttura al fumo dell'incendio,  
il partito prese nelle sue mani,  
organizzò e diresse.

8.

Acuto il freddo,  
prepotente l'inverno,  
ma le bluse  
sono intrise di sudore  
e sotto le bluse  
stanno  
i comunisti:  
caricano legname  
al sabato del lavoro volontario. (49)  
Non ce ne andremo  
benché d'andarcene  
ne abbiamo  
ogni diritto:  
sui nostri vagoni,  
sulla nostra strada,  
carichiamo il nostro legname.  
Potremmo smettere  
verso le due,  
ma noi  
smetteremo molto più tardi:  
ai nostri compagni  
la nostra legna è necessaria:  
i nostri compagni  
hanno freddo.  
Il lavoro è duro,  
il lavoro ci affatica  
non avremo paga,  
ma noi lavoriamo  
per creare  
una grande epopea.  
Sopportando ogni disagio,  
lavoreremo  
perché la vita,  
accelerando la ruota dei giorni,  
corra in una marcia d'acciaio  
nei nostri vagoni  
attraverso le steppe,  
verso le nostre città assiderate.  
«Ehi, zietto, cosa fa qui  
tanta gente?»  
«Fa il socialismo:  
il libero lavoro degli uomini  
liberamente riuniti».

Davanti alla nostra repubblica  
 stanno i ricchi,  
 ma non la capiscono:  
 e non c'è fine alle domande più strane.  
 «Cos'è mai questa 'patria socialista'?  
 Siamo incapaci  
 di capire i vostri entusiasmi.  
 Di che cosa cantate? Di che cosa  
 siete felici?  
 E che razza di nuovi aranci  
 crescono  
 nel vostro paradiso bolscevico?  
 Cosa conoscevate voi  
 all'infuori del pane e dell'acqua  
 mentre giorno per giorno,  
 con fatica,  
 trascinate la vostra vita?  
 Il fumo di questa patria  
 è dunque tanto gradevole?  
 Per che cosa, se vi dicono 'combatti',  
 voi combattete?  
 Si può essere dilaniati da una bomba,  
 si può morire per la propria terra,  
 ma come morire  
 per una terra di tutti?  
 Per il russo  
 è piacevole abbracciare  
 un altro russo, ma da voi  
 persino il nome Russia  
 è scomparso.  
 Che razza di patria è quella  
 dove si dimentica la 'nazione'?  
 E' forse il Komintern (50)  
 la vostra nazione?  
 La moglie,  
 l'appartamento, il conto in banca:  
 ecco cos'è la patria, l'asilo,  
 il paradiso.  
 Soltanto per tale patria  
 possiamo capire  
 il valore e la morte».

Ascoltate, o fuchi nazionalisti,  
 il nostro giorno è bello  
 proprio perché è difficile!  
 E questo canto  
 sarà il canto dei nostri dolori,  
 delle nostre vittorie,  
 dei nostri giorni quotidiani.

10.

La politica è semplice  
come un sorso d'acqua  
ed essi, (51)

le ganasce ben pasciute,  
comprendono che in Russia,  
se gli s'invischiano gli unghioli,  
tutto l'uccellino borghese  
finirà.

Dalla «Sûreté générale»,  
dall'«Intelligence service»,  
dalla «Defensiva»  
e dalla «Siguranza» (52)

viene fuori  
una ciurma di teppisti  
che indossano grigi cappotti  
ed hanno le bisacce  
colme di bombe:  
riempiono le stive,  
affollano le tolde,  
foraggiati  
dalle agenzie d'ingaggio:  
cotti di whisky, satolli  
come porci,  
cantando

navigano da Marsiglia verso Novorossijsk,  
da Dover verso Arcangelo (53).

Le chiglie solcano le gelide acque,  
i sommergibili spiano coi periscopi,  
filano le corazzate  
seminando obici  
e le torpediniere

vanno in giro con le mine:  
seguono i super-dreadnoughts, (54)  
tutti sovrastando

coi cannoni  
mostruosamente lunghi.  
Maleodorando di gas,  
ferendo le nubi con l'elica,  
da base a base  
saltano gli aerei.

Il capitale ha inviato  
i suoi capitani più esperti:  
riconosciuta al tasto la gola,  
ci stanno strozzando.

Se ti spingi nel Bianco,  
se ti spingi nel Nero  
o nel Caspio  
o nel Baltico,

dovunque la nave tu spinga  
devi interrompere la passeggiata:



la signora dei mari,  
l'Inghilterra,  
come un bulldog sta di guardia.  
Da ogni parte ci chiude  
l'anello del blocco  
e i cannoni  
ci fissano in faccia.  
«Ai rossi non piace? I rossi hanno fame?  
Mangeranno pesciolini  
andando a fondo».  
E chi aveva voglia di saccheggiare,  
sbarcava in terraferma con la fanteria:  
«In mare vi affonderemo, in terra  
vi pesteremo!»  
E attizzando il fuoco con le mani degli altri,  
intorno diffondendo il fumo del patriottismo.  
mandano avanti ragazzotti illusi,  
baroni e principi  
non ancora fucilati.

Scavate fosse, accatastate bare:  
le truppe di Judenic (55)  
marciano su Pietroburgo  
scortate da convogli di vettovaglie squisite,  
da tonnellate di scatolame.  
I cingoli dei carri armati  
premono sulla città.  
Dal Nord  
arriva l'ammiraglio Koltchak,  
calpestando con gli stivali il pane siberiano,  
e per mettere al muro gli operai,  
per consolare le figlie dei preti,  
arrivano con lui  
gli azzurri cèchi. (56)  
Le macchine scavano trincee,  
la Crimea è sconvolta  
dai genieri.  
Wranghel, coi grossi calibri,  
apre il fuoco da Perekop. (57)

Le ladies sentimentali  
amano i colonnelli  
e i colonnelli,  
a tavola,  
amano conversare:  
«Dunque, io avanzo (e qui tracanna whisky)  
e contro di me ci sono  
una decina di mostri bolscevichi...  
Pam: uno,  
pam: due!  
Pam pam!  
A proposito, la ragazza,  
da vero dandy,

l'ho risparmiata!»

Lady, a questo bel tipo,  
domandate degli stupri  
perpetrati a Murmansk;  
domandategli come il fiume Dvina,  
rosso di sangue,  
il pauroso tesoro delle salme  
sgelando,  
sospingeva i cadaveri nell'Artico;  
domandategli come i suoi coraggiosi  
si mettevano in cento  
per fucilare un comunista  
solo  
e per di più ben legato;  
o come gli ufficiali di Sua Maestà,  
fuggendo le pallottole  
mettevano a sacco le coste:  
domandate come le lingue di fuoco  
salivano dalle grigie capanne  
mentre le mani ben curate  
stringevano le gole.  
Ma... «It's a long way to Tipperary,  
it's a long way to go!» (58)

Contro la prima repubblica  
degli operai e dei contadini,  
col baleno degli spari, col lampo delle baionette,  
inviando flotte ed armate,  
lottavano i ricchi di tutto il mondo  
e questi  
e quelli...  
Siate maledette, decrepite monarchie,  
democrazie  
che avete annacquate le vostre  
«fraternité» ed «égalité».  
Una cascata di piombo bollente  
ci investe,  
siamo soli e senza riparo.  
«Yankee doodle  
keep it off,  
yankee doodle dandy!» (59)  
In mezzo ai fucili  
e al tuono delle batterie,  
Mosca: un'isola.  
E sopra l'isola noi:  
noi affamati,  
noi laceri,  
noi con Lenin ben dentro alla testa  
e un revolver  
in pugno!

11.

Corre la vita  
Semplice,  
asciutta.  
Io vivo nelle case di Stacheev,  
oggi  
del Consiglio Superiore d'Economia Nazionale (60):  
con baionette tintinnanti  
sono stati allontanati  
ricchi e casseforti.  
Ora qui  
sta la gente qualunque,  
d'ogni classe.  
D'inverno  
alimentano la stufa economica  
i tomi shakespeariani.  
Battiamo i denti e basta una patata  
a imbandire la tavola.  
D'estate invece,  
al davanzale,  
con un soldino, ascoltiamo su dall'asfalto:  
«O Transvaal, Transvaal,  
patria mia,  
tu bruci nel fuoco!» (61)  
Ed in questa caldaia di pietra  
io cuocio  
questa vita, la corsa, la lotta,  
il sonno e l'appassire,  
si riflettono nei piani delle case  
dal marciapiede al tetto  
come,  
dall'uragano lavata,  
si riflette la folla  
nei vetri dei tramvai  
in corsa.  
Durante questo tempo di lotta,  
accoccolandomi in riposo,  
con gli occhi a uno spiraglio  
della finestra  
per veder meglio,  
nella mia stanza come una cabina,  
tremila giorni  
ho navigato.

12.

Intorno al Glavtop (62)  
ronzano gli speculatori:  
abbracciano, baciano, ammazzano  
per un rublo.  
Le segretarie responsabili

battono i piedi calzati di valenchi. (63)

I taglialegna fanno la coda  
per la tessera del pane: un gran daffare  
ma non se la prendono:

ricevono un "funt" intero (64)  
di prima categoria.

Abbattono gli alberi,  
sfamandosi col tè di tiglio:  
«Noi non siamo dei Filippov, (65)  
a questo ci siamo abituati:  
il pranzo verrà e verrà anche la cena,  
purché s'arrivi a buttar fuori i bianchi  
da casa nostra.

E se la fame morde di più,  
ecco: un altro buco alla cinghia,  
fucile in pugno  
e via,  
al fronte!»

Ci passa accanto il tecnico insostituibile,  
va a ritirare la sua razione:  
la direzione

gli ha concesso marmellata e frutta secca. (66)

I ricchi sono furbi,  
mangiano da Zundelovitch! (67)

Né zuppa né polenta  
ma bistecche, consommé  
e pane a volontà:

conto:

un milione e mezzo.

Per l'intellettuale è dura:

ha bisogno di fosforo,  
di burro nel piattino  
e invece,

per dispetto,

c'è la rivoluzione

e di burro non ce n'è.

Ma questi sono scienziati

e di essi si avrà cura

particolare:

Anatol' Vasil'evitch, (68)

di suo pugno,

scriverà un apposito mandato

e in un'ora a sufficienza

saran pronti

pane e carne...

Il commissario legge

il foglio di Lunatcharskij:

«Così...

di zucchero...

così...

di grasso

e legna di betulla

della più secca,  
possibilmente  
e una pelliccia di tipo comune...»  
«Compagno,  
ve lo consiglio caldamente,  
prendete anche un berretto...  
Qui viene gente  
con le richieste più strane...  
E intanto prendete pure  
questa zampa di cavallo!  
Così, con la pelliccia sugli occhi  
come streghe,  
se ne ritornano indietro  
su tre gambe.

13.

Dodici metri quadrati d'alloggio  
e dentro l'alloggio in quattro:  
Lili, Ossia, io (69)  
e il cane Cucciolo.  
Prendo il mio berretto consunto  
e tiro fuori la slitta: «Dove vai?»  
«Vado ai gabinetti  
della stazione Jaroslavskij». (70)  
La mia pelliccia pende come una vela  
e puzza di capra.  
Ora nella slitta trasporto una trave:  
ho saccheggiato  
una palizzata abbattuta: e la trave  
è come una carogna, più dura della pietra.  
Come se fosse tumefatto  
il ginocchio s'ingrossa.  
Sudato fradicio,  
entro abbracciato al legno  
e con aria superiore  
incomincio a tagliarlo  
col mio coltellino:  
la lama  
è arrugginita, ma io taglio  
con allegria.  
La febbre nella fronte  
aumenta il calore:  
fioriscono i prati e maggio  
ci canta nelle orecchie:  
è il carbonio  
che s'allunga azzurrognolo  
dai neri tizzoni:  
così, come quattro pezzi di ghiaccio,  
ci siamo addormentati.  
Viene gente,  
si agita intorno,

ci sveglia: a mala pena  
ce l'abbiam fatta: un tiro mancino  
della stufa!  
Dalla finestra  
ci guarda gobbo un mucchio di neve:  
«Non siete ancora assiderati  
lì dentro?»  
I geli della notte  
avanzano scricchiolando con stivali di neve,  
la volta celeste,  
inclinata sulla mia stanza,  
è bagnata dalla luce  
del tramonto  
e sulla rosa distesa del mare  
corrano a Sud le nubi-navi,  
oltre il mare di porpora:  
vanno a gettare le ancore laggiù  
dove ardono i boschi di betulle.

Ho vagabondato a lungo  
nei paesi del caldo,  
ma solo in questo inverno  
m'è diventato comprensibile il calore  
dell'affetto,  
dell'amicizia,  
della famiglia.  
Solo giacendo in questo freddo  
battendo i denti,  
si capisce:  
non si può lesinare agli uomini  
una coperta e una carezza.  
Una terra dove l'aria  
è come un dolce sciroppo,  
la puoi anche abbandonare  
senza rimpianto,  
ma la terra  
insieme alla quale hai avuto freddo  
mai più  
potrai fare a meno d'amarla.

14.

Magro e severo  
quell'inverno nascose tutti quelli  
che erano partiti per sempre  
nel sonno estremo.  
A rievocare quei giorni  
non servono le parole:  
così,  
in questi versi,  
il dolore del Volga non toccherò. (71)  
Dalla fila dei giorni

prenderò quelli che a migliaia di altri  
sono uguali:  
il grigio nastro dei giorni normali  
è spinto in avanti dagli anni-guida,  
non troppo colmi d'abbondanza,  
non troppo pieni di fame.

Se mai ho scritto qualcosa,  
se mai qualcosa ho detto,  
è colpa degli occhi di cielo,  
degli occhi  
della mia ragazza,  
dolci e bruni,  
caldi sino allo splendore.

Il telefono è impazzito,  
mi rintrona all'orecchio  
come una mazzata:  
l'enfiagione della fame  
ha chiuso quegli occhi scuri.  
Il medico borbotta:  
«Perché gli occhi vedano ancora  
occorre tepore e verdura».

Né a casa né a cena,  
ma dall'amata in visita  
io porto due carote,  
tenendole per la verde coda.  
Molti confetti e bouquets  
ho donato,  
ma più di questi gentili regali,  
ricordo le preziose carote  
e la mezza fascina  
di legna di betulla: umidi, esili rametti  
sottobraccio,  
appena più grossi d'un sopracciglio.  
Le gote sono gonfie  
e gli occhi sottili fessure,  
ma verdure e carezze  
li fanno riaprire  
ed essi,  
più dei piatti,  
guardano la rivoluzione.

Per me è facile,  
più facile che agli altri:  
io sono Majakovskij: mi siedo  
e mangio un pezzo di cavallo.

La porta scricchiola,  
piangendo:  
è la sorella minore:  
«Buon giorno, Volodja!

«Buon giorno, Olja!» (72)  
«E' capodanno domani, non hai  
un po' di sale?»

Divido, soppeso nel palmo,  
un pizzico di sale inumidito.  
Superando la neve e la paura,  
sdrucchiola la sorella,  
se ne va

per le tre verste della Via Presnja (73)  
a salare una misera patata  
e accanto a lei  
avanza e cresce il gelo,  
le fa il solletico: «Ehi,  
rendi il pizzico!»

Adesso è arrivata: ma il sale non cade,  
s'è gelato tra le sue dita.

Di là dalla paratia  
s'ode un gemito: «Va', moglie,  
vendi la giacca  
e compra un po' d'orzo».

Dalla finestra  
digrada la distesa delle nevi:  
morbido e silenzioso  
è il loro passo.

Bianca e nuda è la scogliera  
delle città  
e alla scogliera s'abbarbica  
lo scheletro dei boschi  
ed ecco,

oltre i boschi,  
s'inerpica strisciando il sole-pidocchio:  
con l'alba di dicembre  
anemica e tarda,  
si leva su Mosca la febbre tifoidea.

Sono partite le nubi verso pingui paesi  
e oltre le nubi,  
distesa sul litorale,  
giace l'America  
degustando cacao e caffè.

A voi,  
più grassi di un cappone,  
più abbondanti delle portate  
di un ristorante di lusso,  
a voi,  
da questa nostra patria pezzente,  
a voi in faccia grido:

«Io  
questa terra  
amo!

E' possibile dimenticare  
il tempo e il luogo  
dove hai messo su pancia e gozzo,



ma la terra  
con la quale hai diviso la fame  
mai più  
la potrai dimenticare.

15.

Proprio sotto il mio orecchio  
c'è una scala  
di duecento gradini  
e su per la scala i minuti-messaggeri  
mi portano le notizie.

Arrivavano i giorni scalpitando:  
«Ci siamo: non c'è più combustibile  
per il ventre delle fabbriche!»  
Dopo avere sporcato col fumo  
la celeste lacca del cielo,  
la locomotiva  
sta sprofondata nella neve  
sino alla ciminiera:  
sino al naso.

Rappezzando i valinchi  
con toppe di colore,  
afferrandosi ai badili,  
uscivano di nuovo dai cancelli  
dell'antro di ferro  
tutti i mobilitati:  
oltre il bosco  
si mettono insieme al lavoro.  
Io e voi, voi e io  
abbiamo scavato,  
estratto carbone.  
E di nuovo rotola il treno  
sulla bianca distesa.

Il corpo indebolisce  
se non bevi o non mangi: allora,  
intrecciando le mani,  
si fanno barelle: ma adesso  
intona il canto,  
si torna a casa: sulle mani adagiati  
cinque congelati.

Oggi, sulla scala lurida e buia,  
grufolavano i piccolo-borghesi:  
«Denikin avanza nella provincia di Tula, (74)  
cuore della polveriera!»  
Si rincuorano i borghesi  
e stampano nella polvere  
Il bisbiglianti cori culinari:  
«Farina ce ne sarà  
a sacchi,

a non finire  
fiumi di tè,  
biscotti  
e zuccherini...  
Sono vi-i-i-i-cini  
i bianchi:  
conserva  
banconote di Kerenskij!»

Ma la città s'è svegliata  
inquadrata dai manifesti.  
Il partito chiama: «Proletari, a cavallo!»  
E i rossi squadroni galoppavano verso il Sud  
a rintuzzare Mamontov. (75)

Oggi il giorno è entrato di corsa  
lacerando la quiete col suo grido  
e col polmone forato rantolando  
è caduto,  
finito nel sangue:  
e il sangue dai gradini  
colava sul selciato,  
si raffreddava mescolato alla polvere  
e di nuovo gocciava,  
in terra  
cadeva  
per la pallottola della Kaplan. (76)

Urlarono gli sciacalli,  
si agitarono i quadrupedi,  
la dama disse al signore,  
il signore  
disse  
alla dama:  
«Oh, questa è la volta dei lucci:  
presto faran fuori tutti!»  
E sgranavano gli occhi bovini,  
proclamando una lunga teoria  
di titoli e casati!

Il vento lacera le liste dei fucilati,  
le strappa, arrotola e spinge  
nelle fogne.  
Il piede della classe operaia  
sta sulla belva,  
dalla Lubjanska il pugno della Ceka!»  
Tremate, nemici! Indietro, parassiti!  
Calma, borghesi: a caccia!  
La classe che raccoglie milioni di uomini,  
contro il bianco mostro che azzannava,  
insorgeva in difesa di Lenin  
e in Lenin riversava,  
guarendolo,

questa sua volontà di lotta:  
la migliore medicina. (78)

Si nascondevano i borghesi  
dietro le cucine e le cuffie:  
«Non toccateci, siamo solo pulcini  
che aspettano un po' di becchime,  
siamo solo moscerini».  
Chiudete le fauci: è ora!  
«Siamo soltanto buoni tranquilli borghesi  
abbiate cura di noi  
e siamo già per il vostro regime».

Il cielo mattutino,  
come campana che chiama,  
scampanava con gli uccelli e col sole,  
smentendo il giorno precedente:  
è vivo,  
vivo,  
vivo,  
vivo!

E di nuovo,  
a turno di fabbrica,  
si succedevano i giorni,  
esortando: «Avanti, seguitemi:  
"ancora uno sforzo"!»  
Dalla mischia al lavoro,  
dal lavoro agli attacchi,  
nella fame,  
nel freddo  
nella miseria,  
si mantenevano le conquiste  
ma così che il sangue  
usciva dalle unghie.

Ho visto luoghi  
dove i fichi e i meli cotogni  
crescono senza fatica,  
quasi i frutti ti cadono in bocca:  
con questi luoghi  
puoi anche comportarti in modo diverso.  
Ma la terra che hai conquistato,  
che semiviva hai svezzato,  
dove con la cartuccera ti alzi  
e col fucile t'addormenti,  
dove come goccia  
scorri nella marea delle masse:  
con questa terra tu andrai alla vita,  
alla fatica,  
alla festa,  
alla morte!

Mi raccontava un mansueto ebreo,  
 Pavel Il'itch Lavut: «Appena uscito dalla porta,  
 li vedo salpare..» (79)  
 Scappavano da Sebastopoli  
 verso le navi fumanti.  
 scalcagnando più scarpe in un giorno  
 che in un anno di guerra.  
 Nella rada piroscafi e rimorchi  
 e risse,  
 grida,  
 imprecazioni: caos.  
 Fuggono a gambe levate  
 i volontari,  
 gente fine e soldataglia,  
 con l'uccelliera e la pianola,  
 l'armadio e il ferro da stiro... (80)  
 I cadetti, (81)  
 bene allevati,  
 si fan largo a gomitate  
 e bestemmie,  
 dimenticando la moda e le belle maniere,  
 chi senza gonna  
 e chi senza calzini.  
 Il signore prende a sberle una dama  
 sull'abbondante faccione,  
 un soldato  
 butta giù il colonnello  
 dal barcarizzo;  
 premono d'ogni parte,  
 ingorgano le scalette:  
 così,  
 come sacchi  
 si issava a bordo l'ultimo scaglione.

Sbattendo la porta,  
 secco come un rapporto,  
 dal comando svuotato,  
 egli uscì:  
 con rapido passo,  
 guardandosi i piedi,  
 avvolto in nero mantello  
 alla circassa,  
 Wranghel se ne andava. (82)  
 Hanno abbandonato la città,  
 deserto è il molo:  
 una scialuppa a sei remi  
 aspetta. E sulla polvere bianca,  
 come centrato da una pallottola,  
 sulle ginocchia cadde  
 il comandante in capo:

tre volte baciò la terra,  
tre volte  
segnò la città con una croce...  
ma sotto una raffica  
saltò nella barca:  
«Vostra Eccellenza, si rema?»  
«Si rema!»  
Poi alzarono i remi  
e il motore rombò: la motobarca  
allegra si issava a bordo l'ultimo scaglione.  
s'avviò  
verso l'"Almaz". (83)

Come una freccia volava  
lo yacht ammiraglio,  
mentre dietro,  
sui trasporti-galosce,  
si trascinavano gli uomini  
strappati al tornio e all'aratro,  
penosamente avvolgendo  
150 nodi giornalieri.

Via dalla patria,  
verso le grinfie della polizia turca,  
negli stretti Dardanelli,  
navigavano  
i futuri uomini  
di Gallipoli,  
navigavano i russi di ieri. (84)

Vi sta davanti una lunga serie di anni  
e tremare di fronte a chiunque,  
andare in giro col casco  
e mungere vacche in Argentina  
e morire nei fossi africani!

Onde straniere dondolavano i trasporti,  
bandiere con mezzelune  
già saltano agli occhi  
e già dai trasporti dietro lo yacht  
correvano gli impropri:  
- Razza di vipere,  
avete fatto fuori la cassa statale  
e adesso ve la squagliate!  
E già devono guardarsi gli ufficiali  
da qualche pallottola anonima.  
Intanto nella rada,  
affiancate,  
stavano  
due torpediniere americane:  
col cannocchiale  
l'ammiraglio ispeziona  
la costa montuosa

dove ancora si spara:

«"All right!"»

E se ne vanno  
in coda alla muta che fugge,  
puntando i pezzi sulla riva,  
la rotta verso il Bosforo.

Torridi sono i monti  
nella brace del sole,  
l'aria è sciropposa di fiori  
e i nostri cantando  
avanzano da Giancoi, (85)  
irrompono da Sinferopoli.  
Superando il dialogo delle fucilate,  
coprendo il combattimento  
con le bandiere,  
insieme ai rossi scende dai monti  
un canto di battaglia:  
non cedeva sotto i colpi della mitraglia,  
impavido si levava  
tra la pioggia di piombo.  
«E' con voi Vorosciloff,  
primo ufficiale rosso!»  
I cannoni, mostri marini  
odono,  
dandosela a tutt'elica.  
E come valanga dai monti  
scende il canto:  
«Siamo pronti a morire  
per l'U.R.S.S.».

Il nostro capo di Stato Maggiore (86)

corruga la fronte,  
le dita della sua mano nodosa  
a fatica  
domano le lettere indocili:  
Wranghel  
but-  
ta-  
to  
a  
mare:

nessun prigioniero!»

Per adesso: stop  
al telegramma e alla guerra.

Ora ricordiamo: l'aratura  
non è terminata,  
non si è neppure mietuto  
e c'è chi deve sorvegliare  
di notte  
gli altiforni...  
E così siamo ritornati,

asciugando il sudore con la manica,  
piazando  
di vedetta  
le sentinelle.

17.

Né il dovere né il verso  
mi costringeranno a lodare  
tutto quello che noi facciamo. (87)  
Io butterei giù  
metà della mia patria  
e l'altra metà la rifarei  
pulendola.

Io sono tra coloro  
che uscirono per costruire  
e strigliare  
in una viva febbre quotidiana.  
Io glorifico la patria  
così com'è,  
ma tre volte di più  
celebro la patria che sarà.  
Amo l'immensità  
dei nostri piani,  
lo slancio  
dei loro passi chilometrici.  
E gioisco del ritmo della nostra marcia  
nel lavoro e nel cimento.  
Io vedo, dove i rifiuti  
oggi marciscono,  
dove la terra è terra e nient'altro,  
già vedo,  
nel profondo delle sue viscere,  
germogliare le case della Comune.  
Ecco: già diminuisce la fiducia  
nei doni spontanei della natura,  
nell'avara manciata di fieno,  
già si rivolgono ai trattori  
i cuori arretrati  
dei contadini.  
E i progetti che un tempo  
alle stazioni della mente  
arrestava  
il freno della miseria,  
già si levano nel giorno celeste  
in forme di ferro e di pietra.  
Ed io,  
come una primavera dell'uomo  
nata dalle fatiche e dalle lotte,  
canto la mia patria,  
canto la mia repubblica.

18.

Per nove ottobri  
e nove mesi di maggio,  
sotto le rosse bandiere  
dei cortei festosi,  
qui  
ho portato,  
con milioni di cuori,  
il mio cuore: sicuro, felice,  
orgoglioso e solenne. (88)  
E qui, nel lutto,  
sotto l'ondeggiare delle bandiere  
abbrunate,  
quando ancora era caldo  
il sangue dell'ucciso,  
qui  
accorrevo in ansia  
contro le fucilate nemiche:  
qui,  
ora impietrito e cupo,  
ora a gridare  
e ruggire.  
E qui ho sostato  
nel rullo dei tamburi  
e nel gelo mortale  
di lacrime e ghiaccio (89)  
e più spesso ancora  
semplicemente  
solo.

Sollevando gli elmetti a punta  
i soldati delle torri  
stanno di sentinella  
mentre i monaci astuti  
ipocritamente  
nascondono la loro rabbia  
sotto il testone delle cupole.

Notte  
- e sopra di noi la luna:  
la luna che viene di là,  
da qualche parte,  
di là  
dov'è  
il Sovnarcom e lo Zilk (90):  
viene svelando dall'ombra  
una parte del Cremlino,  
scivola tra i merli,  
s'inerpica sopra un masso  
liscio,  
per un secondo  
inclina la testa



e nuovamente  
la testa di luna  
dilegua  
dalla nuda pietra:  
il patibolo è troppo scomodo  
per le teste. (91)

Dal chiarore lunare  
illuminata  
m'appare la piazza,  
fantastica, come in una luce diurna...  
Un muro: e una donna con la bandiera  
s'è chinata  
su quelli che giacquero  
ai piedi del muro... (92)  
Ha inondato il selciato  
il nichel lunare,  
le baionette  
dalla luna  
sono fatte più dure e più crudeli  
e come una pila di libri  
sta  
il "suo" mausoleo. (93)

Ma a questa porta  
non la tristezza mi trascina,  
nera e vischiosa:  
l'anima mia non turberò  
con luttuosi sgomenti: egli pulsa  
di viva primavera umana  
come già pulsava  
nei cuori e nelle tempie.  
Ma le tombe  
non mi lasciano allontanare  
e mi fermano i nomi.  
Ecco, e con lui mi son visto  
sembra mezz'ora fa:  
rideva  
e ci hanno fotografato vicini...

E cadde Vojkov (94)  
grondando sangue,  
macchiando di sangue il giornale.  
E dopo lui,  
davanti a me,  
per un istante  
breve  
come quello che nella foto  
lo ha ritratto,  
con la sgualcita casacca  
e l'acuta barbetta,  
viene  
l'uomo dai nervi d'acciaio. (95)

All'adolescente  
che progetta l'avvenire della sua vita,  
decidendo  
di modellarsi su qualcuno,  
senza esitare  
io dirò:  
guarda  
il compagno Dzerginskij!

Chi giace con le ossa  
e chi con le ceneri  
ai piedi del muro,  
ma a volte  
persino le ceneri mancano:  
giacciono per le fatiche,  
per le deportazioni,  
per le ferite,  
nessuno quasi  
per i lunghi anni della sua vita.  
E ora mi sembra che un'ansia,  
come un veleno,  
torturi i compagni  
nel cimitero rosso:  
tra le ceneri  
passa,  
dalle ossa trasuda,  
affiora  
tra i fiori e le erbe.  
E le erbe coi fiori mormorano inquiete:  
«Diteci, siete qui? Diteci,  
non avete ceduto? Si avvanza?  
Non vi siete fermati?  
Diteci, gli uomini d'oggi  
termineranno  
la Comune di luce e d'acciaio  
della vostra Repubblica?»  
Dormite dolcemente, compagni.  
Il vostro paese adolescente,  
ad ogni primavera è più abbagliante,  
s'irrobustisce,  
diventa forte e slanciato.

E di nuovo un fremito corre  
per l'urne:  
bisbigliano le corone  
col linguaggio dei nastri:  
«E nella loro nera Europa,  
nell'Asia,  
continua la paura,  
il sonno e le catene?  
No!  
Nel mondo del sopruso e del capitale,  
delle galere

e del nodo scorsoio,  
le vostre grandi ombre  
vanno svegliando  
e guidando.

«E voi, non siete stati ingoiati  
dalla melma onnipotente?

La burocrazia  
non ha teso

le sue tele di ragno  
nei cervelli?

Diteci,  
è salda?

Diteci,  
è unita?

Diteci,

è pronta alla lotta

la forza del partito?»

Dormite, compagni, dolcemente...

Chi oserà disturbare

la vostra pace?

Al primo comando

ci leveremo,

drizzando le baionette:

«Avanti!»

19.

Quasi tutto il globo terrestre

ho percorso:

la vita è bella

e vivere è un incanto,

ma qui

nel nostro parapiglia

che ribolle battagliero

si vive anche meglio. (96)

Si snoda la via-serpente

e lungo il serpente

s'allineano le case:

la strada è mia,

le case sono mie.

A vetrine spalancate

stanno i negozi

e nelle vetrine

i prodotti:

vini, frutta, veli

contro le mosche

e freschi formaggi...

Risplendono le luci: «Prezzi

ribassati».

i prodotti:

Sta mettendo le ali la mia cooperativa.  
Adesso battiamo anche il soldino:  
bene!

Col petto sulle vetrine  
colme di libri...  
Il mio nome  
è nella rubrica  
dei poeti  
ed io sono felice:  
questo è il mio lavoro  
che fluisce  
nel lavoro della mia Repubblica.

Che polverone sollevano  
i tumidi pneumatici:  
dentro la mia automobile  
passano i miei deputati:  
nel rosso edificio  
del mio Soviet di Mosca,  
a un'assemblea,  
sedete e non dormite!

Faccia chiara,  
pistola lucente,  
i miei vigili mi proteggono:  
col bastone,  
mi dirigono  
perché cammini dalla parte giusta.  
Molto bene:  
andrò anche a destra!

Sulla mia testa  
il cielo azzurro-seta:  
mai  
è stato così bello!  
Gli aviatori  
volano sulle nuvole-colline.  
Sono i miei aviatori:  
li guardo  
sollevandomi  
come un albero.  
Alla prima occasione  
non saranno secondi  
a darle via.

Poso gli occhi sul giornale:  
«Bravi, viennesi,  
a dar pedate  
nel didietro  
dei borghesi!» (97)  
Bruciano il tribunale:

"Sehr gut!"  
Divampa l'incendio,  
divorando le scartoffie.  
Tremate, procuratori!  
Molto bene.  
L'editoriale  
è invaso dalla rogna  
degli impropri.  
Al diavolo!  
Minacciano?  
Bene!  
Sfilano i reggimenti  
davanti ai miei occhi.  
Sulla pelle dei tamburi  
battono gli eserciti.  
Forte la gamba,  
alta la testa!  
Rotolano i cannoni,  
vanno i soldati con la stella rossa.  
Intono alla marcia  
la cadenza del passo:  
i vostri  
ne-  
mi-  
ci  
sono i miei  
ne-  
mi-  
ci  
Arrivano?  
Bene!  
Li ridurremo in polvere.

Col fumo si respira  
a fatica:  
proteggete l'aria!  
Sbuffano le mie fabbriche.  
O macchina,  
a tutto vapore,  
va,  
gira veloce  
e che per cent'anni  
non taccia la tua voce:  
dài vestiti  
alle mie ragazze del Komsomol (98).  
Il vento ha soffiato  
nel giardino vicino  
e si è profumato:  
molto bene!  
Fuori di città c'è la campagna  
e nella campagna  
i villaggi  
e nei villaggi

i contadini.  
Siedono i padri  
con le barbe simili a scope:  
ognuno di essi  
è un saggio: un poco ara la terra  
e un poco scrive poesie.  
In ogni cascina,  
di primo mattino,  
il lavoro è più dolce:  
seminano,  
mi cuociono il pane,  
mungono,  
pascolano  
e pescano.  
La nostra Repubblica  
si costruisce,  
s'impenna: per gli altri stati,  
vecchi di secoli,  
la storia  
è la bocca di una tomba,  
ma il mio stato  
è solo adolescente:  
crea,  
inventa,  
prova!  
La felicità incalza  
e non per voi dovremo rinunciarvi.  
Incantevole è la vita,  
sorprendente.  
Cento e cent'anni  
noi cresceremo senza vecchiaia  
e d'anno in anno  
crescerà la nostra energia.  
Martello e verso,  
glorificate  
la terra  
della gioventù!

### A piena voce (1) (1930)

[nel testo in nero i versi sono disposti con vari allineamenti nella pagina]

Spettabili  
compagni discendenti!  
Frugando  
nell'odierna  
merda impietrita,  
studiando le tenebre dei nostri giorni,  
voi,  
forse,  
chiederete anche di me.  
E, forse, vi dirà  
un vostro dotto,  
coprendo d'erudizione  
lo sciame delle domande,  
che visse, pare, un certo  
cantore dell'acqua bollita  
e nemico giurato dell'acqua corrente. (2)

Professore,  
toglietevi gli occhiali-bicicletta!  
lo stesso narrerò  
di quel tempo  
e della mia persona.  
Io, pulitore di fogne  
e acquaio,lo,  
dalla rivoluzione  
mobilitato e chiamato,  
andai al fronte  
dai giardinaggi nobiliari  
della poesia,  
donnetta capricciosa.  
Possedeva un leggiadro giardino:  
una figlia,  
una villa  
un laghetto,  
la calma.

«Ho piantato da sola il mio giardino,  
da sola lo innaffierò».

Chi versa versi dall'inaffiatoio,  
chi ne spruzza  
dalla bocca piena,  
riccioluti Mitrèjki,  
saccenti Kudrèjki, (3)  
chi diavolo li sbroglierà!

Per questa massa non c'è quarantena,  
smandolinano sotto le mura:  
«Tara-tina, tarà-tina,  
t-en-n...» (4)

Non è soverchio onore  
che da siffatte rose  
si ergano le mie statue

nei giardinetti  
in cui sputa un tubercoloso,  
in cui stanno puttane, teppisti  
e sifilide.

A me  
l'"agitpròp"  
è venuto a noia.

Vergare  
romanze per voi  
sarebbe stato  
più lucroso  
e più seducente.

Ma io  
dominavo  
me stesso,  
schiacciando  
la gola  
della mia propria canzone.

Ascoltate,  
compagni discendenti,  
l'agitatore,  
lo strillone-capo.

Soffocando  
torrenti di poesia,  
scavalcherò  
i volumetti lirici,  
come vivo  
parlando coi vivi.

Verrò verso di voi  
nella distanza del comunismo  
non come

un canoro paladino di Esènin. (5)

Il mio verso giungerà  
superando crinali di secoli  
e teste

di poeti e di governi.

Il mio verso giungerà,  
ma non al modo  
d'uno strale

in una caccia di amorini e di lire,  
non come giunge  
al numimatico un logoro baiocco  
e non come la luce delle stelle morte.

Il mio verso  
a fatica  
squarcerà la mole degli anni  
e apparirà  
ponderabile,  
ruvido,  
lampante

come nei nostri giorni  
è entrato l'acquedotto



costruito  
dagli schiavi di Roma.

Nei tumuli dei libri,  
sepolcri di poemi,  
scoprendo a caso le lamine dei versi,  
voi  
le palperete  
con rispetto  
come arma vecchia,  
ma minacciosa.

Io  
non sono avvezzo a vezzeggiare  
l'orecchio  
con la parola  
l'orecchio d'una vergine  
tra i capellini-bùccoli  
non arrossirà  
se sfiorato da frasi scurrili.  
Spiegate in parata  
le truppe delle mie pagine,  
passo in rassegna  
il fronte delle righe.

I versi stanno  
con pesantezza di piombo,  
pronti alla morte  
e alla gloria immortale.  
I poemi si sono rappresi,  
spianando compatte  
le bocche da fuoco  
dei titoli spalancati.

Arma  
fra tutte prediletta,  
pronta  
a lanciarsi con un grido di guerra,  
si è raggelata  
la cavalleria delle arguzie,  
levando  
le aguzze lance delle rime.

E tutte queste truppe  
armate sino ai denti  
che per vent'anni volarono  
da una vittoria all'altra,  
sino  
all'ultimissimo foglietto  
io le consegno a te,  
proletario del pianeta.

Ogni nemico  
della classe operaia  
è mio vecchio  
ed acerrimo nemico.  
Ci ordinarono  
di andare

sotto la bandiera rossa  
gli anni di fatica  
e i giorni d'inedia.  
Noi aprivamo  
ogni tomo  
di Marx,  
come in casa  
propria  
si aprono le imposte,  
ma anche senza leggervi  
noi comprendevamo  
da quale parte andare,  
in qual campo combattere.  
Noi  
la dialettica  
non l'imparammo da Hegel.  
Con lo strepito delle battaglie  
irrompeva nel verso,  
quando  
sotto i proiettili  
dinanzi a noi fuggivano i borghesi  
come noi  
fuggivamo una volta  
dinanzi a loro.  
Dietro  
i geni,  
vedova sconsolata,  
si trascini la gloria  
in marcia funebre, -  
muori, mio verso,  
muori come un gregario,  
come, sconosciuti,  
morivano i nostri all'assalto!  
Me ne infischio  
dei massi di bronzo,  
me ne infischio  
del muco marmoreo.  
Mettiamoci d'accordo sulla gloria,  
dacché siamo tra noi,  
ci serva  
di monumento comune  
il socialismo  
edificato  
nelle battaglie.  
Discendenti  
controllate i gavitelli dei dizionari:  
dal Lete  
affioreranno  
residui di parole  
come «prostituzione»,  
«tubercolosi»,  
«blocco».  
Per voi

che siete  
sani e destri  
il poeta  
ha leccato  
gli sputi polmonari  
con la lingua scabra del manifesto.  
Con la coda degli anni  
io assumerò l'aspetto  
dei mostruosi  
fòssili caudati.  
Compagna vita,  
orsù  
percorriamo più in fretta  
nel piano quinquennale  
i giorni che ci restano.  
A me  
nemmeno un rublo  
i versi hanno messo da parte,  
gli ebanisti  
non mi hanno ammobiliata la casa.  
E tranne  
una camicia lavata di fresco,  
dirò in coscienza  
che non mi occorre nulla.  
Dinanzi  
alla C.C.C. (6)  
dei futuri  
anni radiosi,  
sopra la banda  
dei poetici  
profittatori e scrocconi  
io leverò  
come una tessera bolscevica  
tutti i cento tomi  
dei miei  
libri di partito.

## **Teatro: La cimice (1) 1928.**

Commedia fantastica.  
nove quadri.

### PERSONAGGI

PRISYPKIN o anche PIERRE SKRIPKIN (ex operaio, ex membro del partito, ora fidanzato).

ZOIA BEREZKINA (lavoratrice).

ELZEVIRA DAVIDOVNA RENAISSANCE (fidanzata, manicure, cassiera di un negozio di parrucchiere).

ROZALIA PAVLOVNA (sua madre, parrucchiera).

DAVID OSIPOVIC (suo padre, parrucchiere).

OLEG BAIAN (un gran talento naturale, già proprietario di case).

IL POLIZIOTTO.

IL PROFESSORE.

IL DIRETTORE DEL GIARDINO ZOOLOGICO.

IL CAPO DEI POMPIERI.

I POMPIERI.

IL TESTIMONIO DI NOZZE.

IL REPORTER.

GLI OPERAI DELL'AUDITORIUM.

IL PRESIDENTE DEL SOVIET CITTADINO.

L'ORATORE.

GLI STUDENTI.

UNO DEGLI ORGANIZZATORI DELLA FESTA.

IL PRESIDIO DEL SOVIET CITTADINO, CACCIATORI, BAMBINI, VECCHI.

1.

Al centro, la porta girevole dei Grandi magazzini; ai lati, vetrine colme di merci. Gente che entra a mani vuote e esce carica di pacchi. Per tutto il teatro passeggiano venditori ambulanti.

IL VENDITORE DI BOTTONI:

Per un bottone perché sposarsi, per un bottone perché divorziare! Basta premere il pollice con l'indice e a nessun cittadino cadranno più i calzoni.

Olandesi

meccanici

bottoni che si cuciono da sé

6 pezzi 20 copeche...

Prendete, messié!

IL VENDITORE DI BAMBOLE:

Qua, i ballerini

della scuola di balletto,  
il balocco perfetto  
per casa e giardino  
che balla a puntino  
su ordine espresso  
del commissario del popolo stesso!

#### LA VENDITRICE DI MELE:

[nel testo in nero le battute dei prossimi otto personaggi sono disposte con vari allineamenti nella pagina].

Ananas!

Non ce n'è ...

Banane!

Non ce n'è...

Melucce di sant'Antonio, 4 mele 15 copeche.

Ne volete, cittadina?

#### IL VENDITORE DI PIETRE DA AFFILARE:

La germanica

infrangibile

copeche

pietra da affilate

30

copeche

il pezzo.

che vi pare.

Affila

su qualunque

tipo

e direzione

rasoi

coltelli

e lingue per ogni discussione!

Su, fatevi avanti, cittadini!

#### IL VENDITORE DI PARALUMI:

Paralumi

di qualsiasi

colore e varietà!

Per l'intimità, celesti,

rossi per le voluttà!

Sistematevi la casa, compagni!

#### IL VENDITORE DI PALLONCINI:

Palloni-salamini.

Ci volano anche i bambini.

Al generale Nobile

un pallone

di questa qualità,  
e al polo ci sarebbero  
rimasti a volontà.  
Comprate, cittadini ...

IL VENDITORE DI ARINGHE:

Ecco  
di tutta la repubblica  
le aringhe più belle,  
indispensabili  
con la vodka e le frittelle!

LA VENDITRICE DI MERCERIE:

Reggipetti imbottiti,  
reggipetti imbottiti!

IL VENDITORE DI COLLA:

Da noi  
e all'estero,  
e da per tutto i cittadini buttano il vasellame rotto.  
La Excelsior,  
colla in polvere  
senza eguale,  
incolla  
sia una Venere  
che un pitale.  
La volete, signora mia?

LA VENDITRICE DI PROFUMI:

Profumi Coty  
a grammi!  
Profumi Coty  
a grammi!

IL VENDITORE DI LIBRI:

Che fa la moglie, quando il marito non è in casa? 105 storielle allegre dell'ex conte Lev Nikolaievic Tolstoj, per quindici copeche, invece di un rublo e venti!

LA VENDITRICE DI MERCERIE:

Reggipetti imbottiti,  
reggipetti imbottiti!  
(Entrano Prisytkin, Rozalia Pavlovna, Baian).  
Reggipetti ...

PRISYTKIN (con entusiasmo):

Che cuffiette aristocratiche!

ROZALIA PAVLOVNA:

Cuffiette quelle? Sono dei...

PRISYPKIN:

Credete forse che sia cieco? E se ci nascono due gemelli? Questo lo metteremo a Dorothy e quest'altro a Lilian... Ho già deciso di dargli dei nomi aristo-cinematografici... Così, passeggeranno sempre insieme. Ecco! La mia casa deve essere piena d'ogni ben di Dio. Comprate, Rozalia Pavlovna!

BAIAN: (ridacchiando)

Comprate, comprate, Rozalia Pavlovna! Credete forse che si nutrano di pensieri volgari? Sono, una classe giovane, capiscono tutto a modo loro. Vi portano in casa un'antica e illibata origine proletaria e la tessera del sindacato, e voi vorreste risparmiare dei rubli! La loro casa dev'esser piena d'ogni ben di Dio.

(Rozalia Pavlovna dà un sospiro e compra).

BAIAN:

Li porto io... sono leggeri leggeri... non preoccupatevi... tanto il prezzo è sempre quello...

IL VENDITORE DI BAMBOLE:

Qua, i ballerini  
della scuola di balletto...

PRISYPKIN:

La mia futura prole ereditaria deve essere educata in un clima di raffinatezza. Ecco! Comprate, Rozalia Pavlovna!

ROZALIA PAVLOVNA:

Ma, compagno Prisytkin...

PRISYPKIN:

Cittadina, non chiamatemi compagno, non siete ancora imparentata con il proletariato.

ROZALIA PAVLOVNA:

Futuro compagno, cittadino Prisytkin, ma questi soldi basterebbero a far fare la barba a quindici persone: senza contare i particolari, i baffi e il resto. Meglio una dozzina di bottiglie di birra in più per le nozze.

BAIAN:

Che ne dite?

PRISYPKIN: (in tono severo)

Rozalia Pavlovna! La mia casa...

BAIAN:

La sua casa dev'esser piena d'ogni ben di Dio. Danze e birra da lui devono sgorgare, come dal corno dell'abbondanza.

(Rozalia Pavlovna compra).

BAIAN: (afferrando i pacchetti)

Non vi preoccupate, tanto il prezzo è sempre quello.

IL VENDITORE DI BOTTONI:

Per un bottone perché sposarsi!

Per un bottone perché divorziare!

PRISYPKIN:

Nella nostra famiglia rossa non ci devono essere rapporti piccolo-borghesi e contrarietà a causa dei calzoni. Ecco! Comprate, Rozalia Pavlovna!

BAIAN:

Che dite, madama, soltanto 2,60 per questo futuro storione!

Finché non avete la tessera del sindacato, non lo contrariate, Rozalia Pavlovna. Lui è la classe che ha vinto e che spazza tutto davanti a sé come lava: e i calzoni del compagno Skripkin devono essere pieni d'ogni ben di Dio.

(Rozalia Pavlovna compra con un sospiro).

BAIAN:

Permettete, porterò io fino a casa, tanto il prezzo...

IL VENDITORE DI ARINGHE:

Ecco

di tutta la repubblica

le aringhe più belle.

Indispensabili

con la vodka e con le frittelle!

ROZALIA PAVLOVNA: (scostando tutti, a voce alta e diventata allegra)

Un'aringa, questo sì che va bene! Avrete qualche cosa per le nozze. Questa sì che la piglio! Voi andate pure avanti, messié uomini! Quant'è quest'acciuga?

IL VENDITORE:

Questo salmone costa 2,60 al chilo.

ROZALIA PAVLOVNA:

2,60 per questa alice un po' cresciutella?

IL VENDITORE:

Che dite, madama, soltanto 2,60 per questo futuro storione!

ROZALIA PAVLOVNA:

2,60 per queste stecche marinate? Avete sentito, compagno Skripkin? Avevate proprio ragione d'ammazzare lo zar e cacciar via il signor Riabuscinski (2)! Che banditi! I miei diritti civili e le mie aringhe li troverò alla cooperativa sociale statale sovietica!



BAIAN:

Aspettiamo qui, compagno Skripkin. Che bisogno avete di confondervi con questa faccenda piccolo-borghese e comperare aringhe così litigate? Per i vostri 15 rubli e una bottiglia di vodka, vi organizzerò un matrimonio coi fiocchi.

PRISYPKIN:

Compagno Baian, io sono contrario a questa vita piccolo-borghese, ai canarini e così via... Sono un uomo di grandi interessi... A me m'interessa un armadio a specchi.

(Zoja Berezkina quasi si scontra con i due che parlano, retrocede meravigliata, tendendo l'orecchio).

BAIAN:

Quando il vostro corteggio nuziale...

PRISYPKIN:

Ma che sta dicendo? Quale carteggio?

BAIAN:

Ho detto corteggio. Compagno Skripkin, è così che nelle belle lingue straniere viene chiamata qualsiasi solenne processione, soprattutto quella delle nozze.

PRISYPKIN:

Ah ... va bene, va bene!

BAIAN:

Allora, dunque: quando il corteggio arriverà, vi canterò l'epitalamio di Imeneo.

PRISYPKIN:

Ma che dici? Che c'entra quest'Himalaya?

BAIAN:

Non l'Himalaya, ma l'epitalamio al dio Imeneo. Era il dio dell'amore dei greci, ma non questi greci gialli e incarogniti opportunisti di Venizelos. Quelli antichi, repubblicani.

PRISYPKIN:

Compagno Baian, in cambio del mio denaro esigo un matrimonio rosso e senza dei di nessun genere! Capito?

BAIAN:

Altroché, compagno Skripkin! Non solo ho capito, ma è come se, con la forza dell'immaginazione concessa ai marxisti da Plechanov, avessi avuto la visione, come attraverso un prisma, della vostra festa di classe, sublime, affascinante e piena di eleganza!... La fidanzata esce dalla carrozza - una fidanzata rossa... tutta rossa -, tutta accaldata, è chiaro; le dà la mano un compare rosso, il ragionier Erykalov, che è per l'appunto un omone corpulento, con una faccia sanguigna da apoplettico. Intorno a voi, testimoni rossi. Tutta la tavola coperta di prosciutto rosso e di bottiglie coi tappi rossi.

PRISYPKIN: (approvando)  
Ecco! Bene! Così!

BAIAN:  
Gli invitati rossi gridano: «Bacio! Bacio!», e allora la fidanzata rossa - ormai moglie - vi porge le labbruzze rosse-rosse...

ZOIA:  
(smarrita afferra i due per la manica; ambedue si staccano di dosso le sue mani, dandosi dei colpetti come per togliersi della polvere).  
Vania, di che cosa parla quello lì? Di che ciancia questo calamaro incravattato? Quali nozze? Di chi?

BAIAN:  
Si tratta della rossa cerimonia nuziale lavorativa tra Elzevira Davidovna Renaissance e...

PRISYPKIN:  
Amo un'altra, Zoia Vanna,  
ben più vaga e più snella,  
con la sua veste elegante  
che il bel seno le modella.

ZOIA:  
Vania, e io? Come sarebbe? M'hai piantato come i marinai con le donne del porto?

PRISYPKIN: (la respinge a braccio teso)  
Come due navigli in mare  
noi ci siamo allontanati...

ROZALIA PAVLOVNA: (si precipita fuori dei Grandi magazzini, tenendo le aringhe alte sopra la testa)  
Balene! Delfini! (al venditore di aringhe) Su, fa' vedere, su, paragona con queste qui la tua lumaca! (fa il confronto: l'aringa del venditore è più grande: ha un gesto di indignazione) Più lunga di tutta una coda?! Ma allora, cittadino Skripkin, che abbiamo combattuto a fare? Per che cosa abbiamo ucciso sua maestà l'imperatore e cacciato via il signor Riabuscinski, eh? Questo vostro potere sovietico mi porterà alla tomba... più lunga di una coda, di tutta una coda! ...

BAIAN:  
Egria Rozalia Pavlovna, provate a misurare dalla parte di sopra: è più lunga soltanto di una testa, ma la testa a che vi serve? Mica si mangia: si taglia e si butta via.

ROZALIA PAVLOVNA:  
Sentitelo! Tagliar via la testa! A voi, bisognerebbe tagliarla, cittadino Baian. Non si perde niente e non costa niente. Ma tagliarla a un'aringa costa dieci copeche al chilo. Su! A casa! Certo che mi serve avere una tessera sindacale in casa, ma una figlia con un'azienda che rende, anche quella è sempre meglio che un pugno in un occhio.

ZOIA:

Volevamo vivere, lavorare... E invece, tutto...

PRISYPKIN:

Cittadina! Il nostro amore è liquidato. Non ostacolate un libero sentimento civico, altrimenti chiamo la polizia.

(Zoia, piangendo, si aggrappa a una manica di Prisytkin. Questi riesce a liberarsi. Rozalia Pavlovna si pone tra lui e Zoia, lasciando cadere i suoi acquisti).

ROZALIA PAVLOVNA:

Che cosa vuole questa stracciona? Perché vi aggrappate a mio genero?

ZOIA:

E' mio.

ROZALIA PAVLOVNA:

Ah!... Allora c'è anche di mezzo un figlio! Le pagherò gli alimenti, ma le spacco la faccia!

UN POLIZIOTTO:

Cittadini, basta con questa scena disgustosa!

## 2.

"Dormitorio per giovani lavoratori. L'inventore disegna e sbuffa. Un giovanotto sta sdraiato, scalzo, sul suo letto; sul bordo è seduta la ragazza. Il giovanotto occhialuto è sprofondato in un libro. Quando si apre la porta, si scorge un corridoio con usci e lampadine).

IL GIOVANOTTO SCALZO (urlando):

Dove sono i miei stivali? Me li hanno fregati di nuovo. Devo proprio portarli ogni notte al deposito bagagli a mano, e a quello bagagli a piedi, alla stazione di Kursk?

L'INSERVIENTE:

Se li è messi Prisytkin per correre all'appuntamento con la sua cammella. Se l'infilava e bestemmiava. E' l'ultima volta, diceva, che li metto; questa sera, tornerò tutto rimesso a nuovo, con un aspetto più idoneo alla mia nuova posizione sociale.

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Che porco!

UN GIOVANE OPERAIO (mettendo in ordine):

Anche la spazzatura che ha lasciato dietro di sé, ha un che di nobile e raffinato. Prima non c'era altro che bottiglie di birra vuote, e code di vobla, (3) ora invece vasetti Tegé (4) e nastri colorati.

LA RAGAZZA:

Smettila! Un giovanotto non può comprarsi una cravatta che per voi è già un MacDonald.

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Ed è un MacDonald! Non è questione di cravatta; non è la cravatta che sta attaccata a lui, ma lui alla cravatta. Non pensa più neanche: ha paura di muovere la testa.

L'INSERVIENTE:

Si tinge i buchi per nasconderli; aveva fretta, si è visto un buco in una calza e allora, senza fermarsi, s'è passato la matita copiativa sulla carne.

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Il piede ce l'ha nero anche senza la matita.

L'INVENTORE:

Forse ce l'avrà nero anche in qualche altro punto. Avrebbe potuto scambiarsi le calze.

L'INSERVIENTE:

Si vede subito che sei un inventore. Chiedi il brevetto! E bada che non ti soffino l'idea.

(Passa con forza lo straccio sul tavolino, ne fa cadere una scatola dalla quale fuggono, a ventaglio, dei biglietti da visita. Si china per raccoglierti, li osserva alla luce e comincia talmente a ridere che gli riesce persino difficile chiamare colla mano i compagni).

TUTTI (leggono e ripetono):

Pierre Skripkin, Pierre Skripkin.

L'INVENTORE:

Si è inventato un cognome nuovo. Prisytkin... Che cos'è questo Prisytkin? A che serve Prisytkin? A chi serve Prisytkin? Che fare di Prisytkin? Invece, Pierre Skripkin più che un cognome è un'autentica romanza!

LA RAGAZZA (con aria sognante):

Proprio vero: Pierre Skripkin suona bene. Voi ve ne state lì a sganasciarvi, mentre lui forse compie una rivoluzione culturale a domicilio.

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Quanto a muso, ha già superato Pusckin: le basette gli pendono a coda di cane, e non le lava neppure, per paura di spettinarle.

LA RAGAZZA:

Anche Harry Piel si è lasciato crescere questa cultura su tutta la faccia.

L'INVENTORE:

E' il suo maestro che lo erudisce in materia capelluta.

IL GIOVANOTTO SCALZO:

E su che cosa poi gli crescono i capelli a questo maestro? Non ha testa, ma una massa di ricci. Che sia per l'umidità?

L'OCCHIALUTO:

No-o-o! E' uno scrittore. Non so, che cos'abbia scritto, ma so che è famoso; la "Veciorka" (5) ha parlato tre volte di lui accusandolo di aver spacciato per suoi dei versi di Apuchtin. (6) Ma lui si è offeso profondamente e ha mandato una smentita. Siete dei cretini, dice: sono tutte menzogne, è da Nadson (7) che li ho copiati. Non so chi ha ragione. La sua roba non la pubblicano più, ma adesso è molto celebre. Insegna alla gioventù: a chi la poesia, a chi il canto, a chi la danza, e a chi... chiede soldi in prestito.

IL GIOVANOTTO CON LA SCOPA:

Non è da operai passarsi la vernice sui calli.

(Nel mezzo di questa frase entra, tutto unto d'olio, il meccanico, si lava le mani si volta".

IL MECCANICO:

Non ha nulla a che fare con gli operai quello lì: si è fatto liquidare oggi, e sta per sposare una ragazza, la figlia di un parrucchiere, che fa la cassiera e la manicure. Ora le unghie gliele taglierà mademoiselle Elzevira Renaissance.

L'INVENTORE:

Elzevi-ro... Ci sono dei caratteri che si chiamano così.

IL MECCANICO:

Non so a carattere, ma quanto a carrozzeria, certo non scherza. Ha mostrato la fotografia al contabile, per sbrigarsi prima con lui.

Quant'è buona e quant'è bella,  
trenta chili ogni mammella.

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Si è sistemato!

LA RAGAZZA:

Ah, ah!... E' l'invidia, eh?

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Anch'io, quando diventerò capotecnico, e avrò scarpe per tutti i giorni, me lo scorderò anch'io un appartamento meglio di questo.

IL MECCANICO:

Ecco che cosa ti consiglio: comprati delle tendine. Le apri, dà un'occhiata alla strada. Le chiudi e prendi bustarelle. E' soltanto a lavorare che ci si annoia da soli, ma a mangiare un pollo da soli si sta più allegri. Non è forse vero? Anche in trincea ce n'erano di quelli che scappavano via in cerca di una sistemazione più adatta. Solo che noi li facevamo fuori. Su, che aspetti? Va pure!

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Vado, vado. E tu che vuoi fare, il Karl Liebknecht? Basterebbe che facessero segno da una finestra con dei fiorellini che anche tu ti metteresti a correre... L'eroe!

IL MECCANICO:

Io non me ne vado da nessuna parte. Credi che a me piacciono questi stracci e questa puzza? No. Solo che siamo in molti e che per sposarci tutti, le figlie della Nep non sarebbero sufficienti. Costruiremo invece delle case e passeremo all'attacco... Tutti insieme. Ma non usciremo da questo buco di trincea con la bandiera bianca.

IL GIOVANOTTO SCALZO:

E dàgli con queste trincee. Ora non è più il '19. La gente vuol vivere la propria vita.

IL MECCANICO:

E queste non sono trincee?

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Tutte balle!

IL MECCANICO:

Pidocchi ce n'è quanti ne vuoi.

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Balle!

IL MECCANICO:

E si spara con polvere silenziosa.

IL GIOVANOTTO SCALZO

Balle!

IL MECCANICO:

Ecco Prisytkin colpito dalla doppietta di due occhi.

(Entra Prisytkin con scarpe di vernice, tenendo per i lacci, nella mano tesa, delle scarpe scalcagnate che getta al giovanotto scalzo. Baian lo segue con i suoi pacchi, e si piazza fra Skripkin e il meccanico che accenna passi di una danza popolare).

BAIAN:

Compagno Skripkin, è meglio che non guardiate queste danze grossolane; potrebbero corrompere il buon gusto che vi si sta formando.

(I giovani del dormitorio si voltano da un'altra parte).

IL MECCANICO:

Smettila di far inchini! Finirai per romperti la zucca.

BAIAN:

Io vi capisco, compagno Skripkin: con il vostro animo delicato è difficile, impossibile vivere in mezzo, al loro ambiente grossolano. Accettate ancora una lezione, abbiate ancora un po' di pazienza. Un passo importantissimo nella vita è il primo fox-trot dopo la cerimonia nuziale.

Deve lasciare un'impressione per tutta la vita. Su, fate qualche passo di danza con una dama immaginaria. Perché battete i piedi come alla parata del primo maggio?

PRISYPKIN:

Compagno Baian, io mi levo le scarpe: prima di tutto sono troppo strette e poi si consumano.

BAIAN:

Ecco, proprio così! Ecco, così, piano piano come se tornaste, trasognato e malinconico, da una birreria, in una notte di luna. Bene, bene! Ma non dondolate la parte inferiore del tronco, non è un carretto che tirate, ma una mademoiselle. Bene, bene! Dove la tenete la mano? Troppo in basso!

PRISYPKIN: (lascia scivolare la mano lungo una spalla immaginaria).

Non riesco a reggerla in aria.

BAIAN:

Compagno Prisyppkin, con una cauta esplorazione cercate di scoprire il reggipetto e, come per prendervi un po' di riposo, premetevi sopra il vostro pollice. Alla dama fa piacere questa prova di simpatia, e per voi è un sollievo: potete pensare all'altra mano. Ma perché scuotete le spalle adesso? Questo non è più un fox-trot, è come se voleste dare una dimostrazione di shimmy...

PRISYPKIN:

No. Non l'ho fatto apposta... mi grattavo un po' senza fermarmi.

BAIAN:

Compagno Prisyppkin, no, questo non va! Se vi dovesse capitare un simile incidente nell'estasi della danza, fate roteare gli occhi, come per un attacco di gelosia, fate un passo indietro, alla spagnola, verso la parete, strofinatevi rapidamente contro qualche scultura: nell'alta società che frequentate, di queste sculture e vasi d'ogni genere ce n'è una quantità del diavolo. Fate come se rabbriviste, scuotetevi, e, con un lampo negli occhi, dite: «Vi ho capita, per-r-rfida, voi giocate con me... ma...» e gettatevi di nuovo nella danza, ricomponendovi gradualmente.

PRISYPKIN:

Così?

BAIAN:

Bravo! Benissimo! Compagno Prisyppkin, avete talento da vendere! Peccato che nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico e dell'edificazione del socialismo in un solo paese, non possiate sviluppare in pieno le vostre capacità. Come può questo nostro vicolo Caprino Medio essere un'arena degna di voi! Per voi ci vuole la rivoluzione mondiale, voi dovrete esibirvi in Europa! Basterà solo che spaziate via i vari Chamberlain e Poincaré e dopo potrete suscitare l'entusiasmo nei Moulin Rouge, nei Pantheon con la bellezza delle vostre movenze fisiche. Ricordate questa posizione, rimanete immobile così! Splendido! Be', ora devo andare! Bisogna tener d'occhio i testimoni: prima del matrimonio un bicchiere per caparra, ma non un goccio di più. A lavoro compiuto, s'attaccino pure alla bottiglia. Au revoir (se ne va, poi sull'uscio grida). Non mettete due cravatte alla volta, soprattutto se sono di colore diverso, e ficcatevi bene in testa: la camicia inamidata non si porta fuori dei pantaloni!

(Prisyarkin trova la roba nuova).

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Vanka, sganciati. Perché vuoi assomigliare tanto a uno spaventapasseri?

PRISYPKIN:

Questo non ti riguarda affatto, egregio compagno! Per che cosa ho lottato io? Ho lottato per una vita migliore. Ora ce l'ho a portata di mano: una moglie, una casa, delle buone maniere. In caso di necessità saprò sempre fare il mio dovere. Chi ha combattuto ha diritto di riposarsi presso un placido ruscello. Ecco! E chissà, forse con la mia buona sistemazione elevo il livello di tutta la mia classe. Ecco, proprio così!

IL MECCANICO:

Che guerriero! Un vero Suvorov! Giustissimo!

Andavo in su,

andavo in giù,

alzavo il ponte verso il socialismo,

ma non l'ho terminato,

ero già stanco,

e mi sono seduto accanto al ponte.

C'è cresciuta l'erbetta accanto al ponte.

Sul ponte passano le pecorelle.

E noi desideriamo

solamente

riposarci vicino al fiumicello...

Dico bene?

PRISYPKIN:

Ma va a quel paese! Non mi seccare con i tuoi rozzi ritornelli propagandistici... Ecco senti qua!  
(si siede sul letto e canticchia accompagnandosi con la chitarra)

In via Lunaciarskaia

un'antica casa rammento

con l'ampia scala splendida,

la finestra un incanto.

(Si ode uno sparo. Tutti si precipitano verso la porta).

IL GIOVANOTTO SCALZO (dal di fuori):

Zoia Berezkina si è uccisa!

(Tutti si precipitano fuori).

IL GIOVANOTTO SCALZO:

Ora sì che gliene diranno quattro in cellula!

DELLE VOCI:

Presto ...



Presto ...

Il pronto soccorso ...

Il pronto soccorso ...

UNA VOCE:

Il pronto soccorso! Presto! Come? Si è sparata nel petto. Vicolo Caprino Medio, 16.

(Prisytkin, solo, raccoglie in fretta la sua roba).

IL MECCANICO:

Per colpa tua, zizzeruta canaglia, si è uccisa una donna così brava! Fuori!

(Afferra Prisytkin per la giacca, lo butta fuori della porta e gli getta dietro la sua roba).

L'INSERVIENTE (arriva correndo con il dottore, trattiene Prisytkin e lo aiuta a sollevarsi, poi gli porge il cappello volato via):

E così giovanotto, ne fai del baccano quando ti stacchi dalla tua classe!

PRISYTKIN: (Si volta da un'altra parte, urlando)

Cocchiere! Via Lunaciarskaia, 17! Coi bagagli!

3.

(Un grande salone di parrucchiere. Le pareti sono ricoperte di specchi. Enormi fiori di carta davanti agli specchi. Bottiglie sulle mensole. A sinistra del proscenio, un pianoforte, con le fauci spalancate; a destra, una stufa con tubi che serpeggiano per tutta la stanza. Nel mezzo, rotonda, la tavola nuziale. Seduti tutt'intorno: Pierre Skripkin, Elzevira Renaissance, due coppie di testimoni, due uomini e due donne, babbo e mamma Renaissance, il contabile, compare d'anello e la comare. Oleg Baian, al centro della tavola, con le spalle rivolte al pubblico, dirige la cerimonia).

ELZEVIRA:

Vogliamo cominciare, Skriposcka?

SKRIPKIN:

Aspettiamo.

(Una pausa di silenzio).

ELZEVIRA:

Skriposcka, vogliamo cominciare?

SKRIPKIN:

Aspettiamo, ho detto. Intendo sposarmi in maniera organizzata e in presenza di ospiti d'onore e soprattutto in presenza della persona del segretario del comitato, il rispettabile compagno Lassalcenko... Ecco, proprio così!

UN INVITATO (entrando di corsa);

Stimabilissimi sposi, vogliate generosamente scusarmi per il ritardo, ma sono autorizzato a trasmettervi gli auguri nuziali del nostro rispettabile capo, il compagno Lassalcenko. Fosse stato domani, dice, magari anche in chiesa, ma oggi, dice, non posso venire. Oggi, dice, è

giorno di partito, e, volere o non volere, in cellula, dice, bisogna andarci. Passiamo dunque, per così dire, agli affari d'ordinaria amministrazione.

PRISYPKIN:

Dichiaro aperta la cerimonia.

ROZALIA PAVLOVNA:

Compagni e messié, vi prego, servitevi. Dove li trovate oggi maiali come questi? Ho acquistato questo prosciutto tre anni fa in caso di una guerra o con la Grecia o con la Polonia. Ma... la guerra non c'è ancora e il prosciutto comincia a guastarsi. Servitevi, messié.

TUTTI (alzano i bicchieri e le coppe).

Bacio! Bacio!

(Elzevira e Pierre si baciano).

Bacio! Baciooo!

(Elzevira si appende al collo di Pierre. Pierre la bacia con sussiego e con la coscienza della propria dignità di classe).

IL COMPARE-CONTABILE:

Beethoven!... Shakespeare!... Fateci sentire qualche cosa, visto che festeggiamo ogni giorno i vostri anniversari!

(Trascinano avanti il pianoforte).

ALCUNE VOCI:

Prendetelo da sotto, da sotto l'ala! Quanti denti ha! Darci un pugno dentro!

PRISYPKIN:

Attenti a non schiacciare i piedini del mio pianoforte.

BAIAN: (si alza vacillante e rovescia il contenuto della sua coppa)

Sono felice, proprio felice di assistere alla brillante conclusione, nell'attuale contingenza storica, del cammino, irto di lotte, del compagno Skripkin. E' vero, lungo questo cammino egli ha perduto la sua personale tessera di partito, ma in compenso ha acquistato molte cartelle del prestito statale. Siamo riusciti a coordinare e a collegare le loro contraddizioni di classe e di altra specie, e in questo, chi sia armato di uno sguardo marxista, non può fare a meno di scorgere, per così dire, come in una goccia d'acqua, la futura felicità del genere umano, volgarmente detta socialismo.

TUTTI:

Bacio! Bacio!

(Elzevira e Skripkin si baciano).

BAIAN:

Con che passi da gigante avanziamo sulla via della nostra edificazione familiare! Potevamo forse immaginare, quando io e voi stavamo per morire sotto Perekop, e molti sono perfino morti, potevamo forse immaginare che queste rose sarebbero fiorite mandandoci il loro olezzo già in questa contingenza storica? Forse che quando gemevamo sotto il giogo dell'autocrazia, i nostri grandi maestri Marx e Engels avrebbero potuto, almeno loro, sognare supponendo o perfino supporre sognando che noi avremmo unito con i nodi di Imeneo il lavoro anonimo ma grandioso, e il capitale abbattuto, ma affascinante?

TUTTI:

Bacio! ... Bacio! ...

BAIAN:

Rispettabili cittadini! La bellezza è il motore del progresso! Cosa sarei stato io quale semplice lavoratore? Un Bosckin (8) e nulla più! Che cosa potrei fare come Bosckin? Muggire e basta! Invece come Baian ne posso fare di cose! Per esempio:

Il vostro Oleg Baian già  
ebbro è di felicità.

Ed ecco che ora sono Oleg Baian, e, quale membro di pieno diritto della società, godo di tutti i benefici della cultura e posso esprimermi, cioè no, esprimermi nella loro lingua non posso, ma posso dire come gli antichi greci: «Elzevira Skripkina, passateci i pesciolini». E l'intero paese mi può rispondere, come i trovatori facevano un tempo:

A rinfrescarvi bene la bocca  
per l'eleganza e il languore,  
una coda di aringa e un po' di vodka  
offriamo a Oleg di cuore.

TUTTI:

Bravo! Urrà! Bacio!

BAIAN:

La bellezza è la figlia di...

UN TESTIMONIO (salta su, in tono tetro):

Figlia di?! Chi ha detto «una figlia di»? Prego di non usare certi termini in presenza degli sposi novelli!

(Il testimonio viene trascinato via).

TUTTI:

Beethoven! Una kamarinskaia! (9)

8Trascinano Baian verso il pianoforte).

BAIAN:

I tram vanno tutti al municipio  
dove si stringe un matrimonio rosso...

TUTTI (in coro, in sordina):  
Dalla tasca della tuta allo sposino  
la tessera sindacal fa capolino.

IL CONTABILE:  
Ho capito! Ho capito tutto! Questo significa:  
Stammi bene, baiancino,  
riccioluto agnellino

IL PARRUCCHIERE (si avvicina, anzi si fa addosso alla comare agitandole la forchetta sotto il naso):  
No, madame, ora, dopo la rivoluzione, riccioluti autentici non ce ne sono più. Lo «chignon gaufré» si fa così: si prendono i ferri (manipola la forchetta), si scaldano a fuoco lento «à l'étoile» (infilata la forchetta nella fiamma della stufa) e si confeziona sul cocuzzolo un «soufflé» di capelli, così...

LA COMARE:  
Voi ferite la mia dignità sia di madre che di ragazza... Lasciatemi stare... Figlio di una cagna!

IL TESTIMONIO:  
Chi ha detto «figlio di una cagna»?! Prego di non usare certe espressioni in presenza di sposi novelli!

(Il contabile lo respinge, canticchiando, mentre cerca di far girare la manovella della cassa registratrice, muovendosi per la stanza come con un organetto).

ELZEVIRA (rivolta a Baian):  
Ah! Suonate il valzer «Nostalgia di Makarov per Vera la Fredda». Ah, è così charmant, ah, è proprio una *pétite histoire*! ...

IL TESTIMONIO (armato di una chitarra):  
Chi ha detto «pissoir»? Prego, in presenza di sposi novelli...

(Baian lo respinge e si butta sui tasti).

IL TESTIMONIO (fissandolo, in tono minaccioso):  
Come mai suoni soltanto sui tasti neri? Per il Proletariato, solo la metà, e per la borghesia tutti quanti, eh?

BAIAN:  
Ma che dite, che dite, cittadino? Ma se mi do da fare soprattutto con i tasti bianchi!

IL TESTIMONIO:  
Allora i tasti bianchi sarebbero i migliori, secondo te? Suona su tutti! ...

BAIAN:  
Ma è quello che faccio!

IL TESTIMONIO

Allora, anche sui bianchi? Sei un conciliatore!

BAIAN:

Compagno... Ma è una polka...

IL TESTIMONIO:

Chi ha detto «porca»? In presenza degli sposi?! Prendi!

(Gli dà la chitarra sulla nuca. Il parrucchiere avvolge alla forchetta i capelli della comare. Prisytkin fa in maniera da allontanare il contabile da sua moglie).

PRISYPKIN:

Perché ficcate l'aringa in seno a mia moglie? Non è mica una aiuola di fiori, ma un seno, e in mano non tenete un crisantemo, ma un'aringa!

IL CONTABILE:

E voi ci avete offerto forse del salmone? Ce l'avete offerto, eh?... E avete anche il coraggio di gridare, eh?

(Nella zuffa che segue rovesciano sulla stufa la sposa vestita di tulle. La stufa cade: fiamme, fumo).

GRIDA:

Bruciamo!!!

Chi ha detto «bruciamo»?

Un incendio!...

Il salmone!...

I tram vanno tutti al municipio...

4.

(In una notte scura come l'inchiostro luccica, ai riflessi di un incendio non lontano, il casco di un pompiere. Il capo è solo. I pompieri vanno e vengono facendogli il rapporto).

PRIMO POMPIERE:

Non si riesce a domarlo, compagno comandante! Per due ore nessuno ci ha chiamati... Porci ubriaconi!

Brucia, come un deposito di munizioni (se ne va).

IL CAPO:

E perché non dovrebbe bruciare? Sono tutte ragnatele e alcool.

SECONDO POMPIERE:

Si sta spegnendo, l'acqua gela nell'aria. La cantina, rimasta allagata, è più liscia di una pista di pattinaggio (se ne va).

IL CAPO:

Avete trovato i corpi?

TERZO POMPIERE:

Ne hanno caricato uno con il cranio fracassato. Da qualche trave, si vede. L'hanno portato dritto all'obitorio (se ne va).

QUARTO POMPIERE:

Hanno caricato... un corpo tutto bruciato di sesso indefinibile, con una forchetta nella testa.

PRIMO POMPIERE:

Sotto la stufa è stata scoperta una donna con una coroncina di fil di ferro tra le vertebre cervicali.

TERZO POMPIERE:

E' stato trovato uno sconosciuto dalla corporatura prebellica, con una cassa registratrice tra le mani: da vivo era un bandito, evidentemente.

SECONDO POMPIERE:

Nessuno è rimasto vivo... Fra i cadaveri ne manca uno, di modo che, conforme al mancato ritrovamento, si deve dedurre che sia bruciato tutto in pezzettini.

PRIMO POMPIERE:

Che illuminazione! Un vero teatro, solo che tutti i personaggi sono bruciati.

TERZO POMPIERE:

Dalle nozze tornavano in carrozza, una carrozza con la croce rossa...

(Una tromba chiama a raccolta i pompieri. Si schierano. Marciano attraverso il teatro, scandendo).

I POMPIERI:

Compagni e cittadini,  
la vodka è un veleno.

Gli ubriachi

la repubblica

bruceranno in un baleno!

Vivendo coi fornelli

a petrolio e i camini)

brucerete la casa e voi stessi, cittadini!

Il sonno all'improvviso

degli incendi

è causa spesso!

Non leggere

Nadson e Giarov,

quando a letto ti sei

messo!

5.

(L'enorme salone delle riunioni che s'alza ad anfiteatro fino al soffitto. Al posto delle voci umane, altoparlanti; accanto, alcune mani penzolanti, come quelle che sporgono dalle automobili. Sopra ciascun altoparlante, lampadine elettriche colorate; proprio sotto il soffitto, degli schermi. In mezzo, una tribuna con un microfono. Ai lati della tribuna, distributori e regolatori delle voci e delle luci. Due meccanici, uno vecchio e uno giovane, sono affacciati nella sala buia).

IL VECCHIO (togliendo con un piumino la polvere dagli altoparlanti):

Oggi c'è una votazione importante. Lubrifica con l'olio e controlla l'apparecchio di votazione delle regioni agricole. L'ultima volta c'è stata una interruzione. Votavano con uno stridio.

IL GIOVANE:

Agricole? Va bene! Lubrificerò i gruppi centrali. Con una pezza di camoscio pulirò la gola agli apparecchi di Smolensk. La settimana scorsa erano di nuovo un po' rauchi. Bisogna avvitare le mani per i gruppi di impiegati statali delle capitali. C'è là da loro una leggera deviazione: la destra s'impiglia nella sinistra.

IL VECCHIO:

Gli stabilimenti degli Urali sono pronti. Bisogna includere i metallurgici di Kursk; hanno installato lì un nuovo apparecchio per sessantaduemila voti del secondo gruppo della centrale elettrica di Zaporoge. Non va male con quelli, è un lavoro facile.

IL GIOVANE:

Te lo ricordi ancora come era prima? Era buffo, no?

IL VECCHIO:

Una volta mia mamma mi ha portato in braccio a una riunione. C'era pochissima gente, un migliaio di persone in tutto: se ne stavano lì seduti, come parassiti, ad ascoltare! Si doveva trattare di un problema importante e molto dibattuto: passò per un voto soltanto. Mia madre era contro, ma non poté votare, perché aveva me in braccio.

IL GIOVANE:

Certo... metodi artigianeschi!

IL VECCHIO:

In passato un apparecchio così non si sarebbe mica potuto usare. A volte uno la mano la doveva alzare per primo per farsi notare, e allora te la sventolava sotto il naso del presidente o gliele ficcava tutte e due proprio sotto le narici. Gli dispiaceva solo di non essere l'antica dea Iside, se no avrebbe votato con tutte e dodici le mani. Molti poi se la svignavano. Si racconta di uno che tutta un'importante discussione la passò rinchiuso nel cesso, per paura di votare. Se ne stava seduto lì, a riflettere, per salvarsi la pelle impiegatizia.

IL GIOVANE:

E riuscì a salvarla?

IL VECCHIO:

Sì, ci riuscì! ... Solo che gli affidarono un altro incarico. Visto il suo amore per i cessi, lo nominarono capo reparto tra saponi e asciugamani. E' tutto pronto?

IL GIOVANE:

Tutto pronto!

(Corrono giù verso i quadri e i cavi di distribuzione. Un uomo con gli occhiali e la barbetta, spalancata la porta, sale con passo deciso sulla tribuna con le spalle voltate verso la sala. Alza le mani).

L'ORATORE:

Inserite simultaneamente le regioni della Federazione!

IL VECCHIO E IL GIOVANE:

Fatto!

(Si accendono simultaneamente tutte le lampadine rosse, verdi e turchine dell'aula.)

L'ORATORE:

Pronto! Pronto! Qui parla il presidente dell'istituto delle resurrezioni umane. La questione è già stata resa nota attraverso i telegrammi, già discussa, semplice e chiara. All'angolo della sessantaduesima strada e della diciassettesima prospettiva della vecchia Tambov, una squadra di operai, che scava delle fondamenta a una profondità di sette metri, ha scoperto una cantina piena di ghiaccio, ricoperta di tetra. Attraverso il ghiaccio traspare una figura umana congelata. L'istituto considera possibile la resurrezione di un individuo rimasto congelato cinquant'anni fa. Ogni contrasto di pareri va appianato.

L'istituto ritiene che la vita di ogni operaio debba essere sfruttata fino all'ultimo secondo.

La radiografia ha rivelato sulle mani dell'individuo dei calli che cinquant'anni fa erano una caratteristica del lavoratore. Ricordiamo che dopo le guerre che hanno sconvolto il mondo, dopo le guerre civili che hanno portato alla Federazione mondiale, in seguito al decreto del 7 novembre 1965, la vita umana è inviolabile. Porto a vostra conoscenza le obiezioni della centrale epidemiologica che teme il pericolo di una diffusione dei batteri di cui erano pieni gli antichi abitanti della vecchia Russia. Pienamente consapevole delle mie responsabilità, passo alla risoluzione. Compagni, ricordate, ricordate e ricordate una volta ancora:

Noi

votiamo

per la vita umana!

(Le lampadine si spengono, si ode lo squillo di un campanello, e sullo schermo si proietta una risoluzione che viene ripetuta ad alta voce dall'oratore):

«In nome delle ricerche sui metodi di lavoro dell'umanità lavoratrice, in nome di un oggettivo studio comparato dei costumi, chiediamo la resurrezione.»

VOCI DA UNA META' DEGLI ALTOPARLANTI:

Giusto, approvato!



UNA PARTE DELLE VOCI:

Respinto!

(Le voci tacciono di colpo. Si spegne lo schermo. Un secondo squillo di campanello: appare una nuova risoluzione. L'oratore legge:

«Risoluzione dei centri di controllo sanitario delle aziende chimiche e metallurgiche del Donbass. Per evitare il pericolo che possano diffondersi i microbi del leccapiedismo e della boria, caratteristici dell'anno ventinove, chiediamo che l'esemplare rimanga congelato.»

VOCI DEGLI ALTOPARLANTI:

Respinto!

SINGOLE VOCI:

Approvato!

L'ORATORE:

Ci sono altre risoluzioni ed emendamenti?

(Si accende un terzo schermo, l'oratore legge).

L'ORATORE:

«Le regioni agricole della Siberia chiedono di rimandare la resurrezione all'autunno, dopo finiti i lavori dei campi, al fine di permettere che siano presenti larghe masse, desiderose di assistervi.»

UN NUMERO PREPONDERANTE DI ALTOPARLANTI:

Respinto! Respinto!

(Le lampadine si accendono).

L'ORATORE:

Metto ai voti: chi è per la prima risoluzione alzi la mano!

(Un preponderante numero di mani di ferro si solleva).

Abbassate le mani! Chi è favorevole all'emendamento della Siberia?

(Si alzano due sole mani).

L'assemblea della Federazione ha deciso: «Resuscitare!»

(Urla da tutti gli altoparlanti).

«Urrà!»

(Le voci tacciono).

L'ORATORE:

La seduta è chiusa!

(Le due porte si spalancano e irrompono sulla scena i cronisti. L'oratore si la strada tra di loro, esclamando gioiosamente in tutte le direzioni):

Resuscitare! Resuscitare!! Resuscitare!!!

(I cronisti estraggono dalle tasche dei microfoni e vi gridano dentro, senza fermarsi).

PRIMO REPORTER:

Pronto! Onda metri 472.5 ...«Le Izvestia della Ciukozia...» Resuscitare!

SECONDO REPORTER:

Pronto! Pronto! Onda m. 376... «La Pravda-sera di Vitebsk...» Resuscitare!...

TERZO REPORTER:

Pronto! Pronto! Pronto! Onda m. 211... «La Pravda del komsomol di Varsavia...» Resuscitare!

QUARTO REPORTER:

«Il Lunedì letterario di Armavir...» Pronto! Pronto!

QUINTO REPORTER:

Pronto! Pronto! Pronto! Onda m. 44... «Le Notizie del soviet di Chicago...» Resuscitare!

SESTO REPORTER:

Pronto! Pronto! Pronto! Onda m. 115... «La Gazzetta rossa di Roma...» Resuscitare!

SETTIMO REPORTER:

Pronto! Pronto! Pronto! Onda m. 78... «Il diseredato di Sciangai...» Resuscitare!

OTTAVO REPORTER:

Pronto! Pronto! Pronto! Onda m. 220... «La bracciante di Madrid...» Resuscitare!

NONO REPORTER:

Pronto! Pronto! Pronto! Onda m. 11... «Il pioniere di Kabul...» Resuscitare!

(Gli strilloni irrompono con le bozze già stampate.)

PRIMO STRILLONE:

Decongellare  
o non decongellare?  
Articoli di fondo  
in versi e in prosa.

SECONDO STRILLONE:

Referendum mondiale su un tema importantissimo: la possibilità che si diffondano epidemie di leccapedismo!

TERZO STRILLONE:

Articoli su antiche  
chitarre e romanze.  
E ancora  
altri metodi  
per rincretinare le masse!

QUARTO STRILLONE:

Ultime notizie!!! Interviste! Interviste!

QUINTO STRILLONE:

Notiziario scientifico,  
niente paura, prego!  
Delle cosiddette parolacce  
un elenco completo!

SESTO STRILLONE:

Ultime notizie radio!

SETTIMO STRILLONE:

Una questione storica  
in teorica ricetta:  
può  
un elefante  
morir di sigaretta?

OTTAVO STRILLONE:

Triste fino alle lacrime,  
fino alla colica comico:  
la spiegazione  
della parola «alcolico»!

6.

(Una porta a due battenti di vetro smerigliato; attraverso le pareti traspaiono le parti metalliche di attrezzature mediche. Davanti alla parete, un vecchio professore e un'assistente anziana che conserva ancora i lineamenti caratteristici di Zoia Berezkina. Ambedue vestono in bianco, con il camice ospedaliero).

ZOIA BEREZKINA:

Compagno! Compagno professore, vi prego, non fate questo esperimento. Compagno professore, di nuovo ne verrà fuori un bailamme.

IL PROFESSORE:

Compagna Berezkina, vi siete messa a vivere di ricordi e a parlare un linguaggio incomprensibile. Un vero e proprio dizionario di parole morte. Che significa «bailamme»? (cerca nel dizionario) Bailamme... Bailamme... Bailamme... Burocratismo, Bohème e Bulgakov. (10) «Bailamme» specie di attività umana in cui si fa grande confusione e si ostacola ogni altra specie di attività.

ZOIA BEREZKINA:

Questa sua «attività» cinquant'anni fa mi è quasi costata la vita. Arrivai perfino a... a un tentativo di suicidio.

IL PROFESSORE:

Suicidio? Che cos'è «suicidio»? (cerca nel dizionario) Subordinato... Superbia... Supersfruttamento... Ho trovato: «suicidio» (sorpreso). Avete sparato contro voi stessa? Una condanna? Un processo? Il tribunale rivoluzionario?

ZOIA BEREZKINA:

No ... lo stessa.

IL PROFESSORE:

Voi stessa? Per imprudenza?

ZOIA BEREZKINA:

No ... per amore.

IL PROFESSORE:

Assurdo... Per amore si devono costruire ponti e mettere figli al mondo... E voi... Ma guarda, guarda guarda!

ZOIA BEREZKINA:

Esoneratemi, proprio non posso...

IL PROFESSORE:

Eccolo qui... Come l'avete chiamato?... Il bailamme. Sì! Sì! Il bailamme! La società vi invita a tendere tutti i vostri sentimenti per aiutare il più possibile il paziente in via di decongelamento a superare cinquant'anni di anabiosi. Sì! Sì! La vostra presenza è molto, molto importante. Sono felice che vi abbiano trovata e che siate venuta. Lui è lui! E voi siete lei! Ditemi, erano soffici le sue ciglia? Nel caso che si rompano per rapido decongelamento.

ZOIA BEREZKINA:

Compagno professore, come posso ricordare le ciglia di cinquant'anni fa...

IL PROFESSORE:

Cosa? Cinquant'anni fa? Ma è come se fosse ieri!... E come faccio io a ricordare il colore dei peli della coda di un mastodonte, vissuto mezzo milione di anni fa? Sì! Sì!... E non ricordate se dilatava molto le narici quando si trovava in una compagnia eccitante?

ZOIA BEREZKINA:

Compagno professore, come faccio a ricordare? Sono già trenta anni che nessuno dilata le narici in simili occasioni.

IL PROFESSORE:

Già! Già! E non siete al corrente delle dimensioni dello stomaco e del fegato, nel caso che debba secernere un possibile contenuto di alcool e vodka, capace di prendere fuoco in seguito all'indispensabile alto voltaggio?

ZOIA BEREZKINA:

Come potrei ricordarmi, compagno professore? Ricordo che aveva un po' di pancia...

IL PROFESSORE:

Ma voi non ricordate nulla, compagna Berezkina! Almeno, era appassionato?

ZOIA BEREZKINA:

Non lo so... Può darsi, ma... non con me.

IL PROFESSORE:

Già! Bene! Bene!... Temo che mentre stiamo decongelando lui, vi siate invece congelata voi. Già! Già!... Bene, ora cominciamo.

(Preme un bottone, la parete di vetro si apre lentamente. Nel mezzo, su un tavolo operatorio, una cassa lucida di zinco delle dimensioni di un uomo. La cassa è fornita di rubinetti sotto i quali si trovano dei secchi. Sono fissati alla cassa dei cavi elettrici. Bombeole di ossigeno; attorno alla cassa sei medici, bianchi e tranquilli. Davanti alla cassa, sul proscenio, sei lavabi a fontanella. Su un filo di ferro invisibile, come sospesi nell'aria, sei asciugamani).

IL PROFESSORE (parla, mentre passa dall'uno all'altro medico):

(al primo) Al mio segnale inserite la corrente.

(al secondo) Portate il calore fino a 36.4, per ogni decimo quindici secondi.

(al terzo) Tenete pronte le bombeole dell'ossigeno.

(al quarto) Fate uscire l'acqua gradualmente, sostituendo al ghiaccio la pressione d'aria.

(al quinto) Aprite il coperchio d'un sol colpo.

(al sesto) Osservate nello specchio le varie fasi della rianimazione.

(I medici assicurano con un cenno del capo e si dispongono ai loro posti).

Cominciamo.

(Viene inserita la corrente, i medici osservano la temperatura. L'acqua cade goccia a goccia. Uno dei dottori sta con l'occhio incollato a uno specchio su una piccola parete, a destra).

SESTO MEDICO:

Torna il colorito naturale!

(Una pausa).

Si libera dal ghiaccio!

(Una pausa).

Il petto si solleva!

(Una pausa).

(preoccupato) Professore, osservate questa anormale agitazione...

IL PROFESSORE (si avvicina, guarda attentamente, dice tutto tranquillo):  
Sono movimenti normali, si gratta: evidentemente stanno tornando in vita i parassiti che normalmente accompagnavano simili individui.

SESTO MEDICO:

Professore, un fenomeno misterioso! La mano sinistra si stacca dal corpo...

IL PROFESSORE (guarda attentamente):

E' tutto musica: allora, questo si definiva «anima sensibile». Nei tempi antichi vivevano Stradivarius e Utkin. Stradivarius fabbricava i violini, mentre questa roba la fabbricava Utkin e si chiamava chitarra.

(Il professore osserva il termometro e l'apparecchio che registra la pressione del sangue).

PRIMO MEDICO:

36.1.

SECONDO MEDICO:

Polso: 68.

SESTO MEDICO:

La respirazione è divenuta regolare.

IL PROFESSORE:

Ai vostri posti!

(I medici si allontanano dalla cassa. Il coperchio si solleva di scatto e, dalla cassa, si alza scarmigliato e sbalordito Prisytkin il quale lancia intorno sguardi stupiti, stringendo a sé la chitarra).

PRISYTKIN:

Questa sì che è una dormita! Mi dovete scusare, compagni, naturalmente ero sbronzo! Che distacco di polizia è questo?

IL PROFESSORE:

No, questo è un distacco di tutt'altro genere! E' la vostra epidermide ch'era congelata, che si sta distaccando dal ghiaccio...

PRISYTKIN:

Come?! E' in testa a voi che si è gelato qualcosa! Staremo a vedere chi di noi era ubriaco. Siete voi altri, voi medici specialisti, che siete continuamente in mezzo all'alcool. Io, la mia identità la posso sempre comprovare. Ho con me i miei documenti (salta fuori dalla cassa e comincia a

vuotare le proprie tasche). Ho con me 17 rubli e 60 copeche. La quota per il Mopr? Pagata. Per l'Osoaviachim? Versata. Quella per l'associazione «Abbasso l'analfabetismo»? Eccola qui, prego. E questo cos'è? Un certificato di matrimonio! (lancia un fischio) Ma è vero, mi sono sposato ieri! «Dove siete ora, chi vi bacia le dita?» Ne sentirò delle belle, a casa! La firma dei testimoni è qui. Qui anche la tessera del sindacato (il suo sguardo cade sul calendario, si strofina gli occhi, si guarda attorno terrorizzato). E 12 maggio 1979! Ma allora quanti anni sono che non verso la mia quota sindacale? Cinquant'anni. Chissà quante informazioni mi chiederanno! La sezione provinciale! Il Comitato centrale! Signore Iddio! E mia moglie!!!... Lasciatemi andare! (stringe le mani di coloro che lo circondano, si precipita verso la porta).

(Berezkina, inquieta, lo segue. I medici circondano il professore).

I MEDICI (in coro):

Ma che cosa faceva con le mani? Teneva e scuoteva, scuoteva e tendeva...

IL PROFESSORE:

E', un uso antigienico che esisteva nell'antichità.

(I sei medici e il professore si lavano le mani, soprappensiero).

PRISYPKIN (imbattendosi in Zoia):

Ma, insomma, cittadini, si può sapere chi siete tutti voi? E io chi sono? Dove mi trovo? E voi non siete per caso la madre di Zoia Berezkina?

(L'urlo di una sirena gli fa voltare la testa).

Ma dove sono andato a finire? Dove mi hanno cacciato? Cos'è qui? Mosca?... Parigi?... New York?... Cocchiere!

(Si ode un coro di sirene di automobili).

Né uomini né cavalli! Macchine, macchine, macchine!

(Si stringe contro la porta, vi si strofina la schiena, grattandosi; cerca con tutte le cinque dita, si volta e scorge sulla parete bianca una cimice appena passata lì da dietro il suo colletto)

Cimice, camicetta, cimiciotta!

(Canta, pizzicando le corde della chitarra)

«Deh, non lasciarmi, resta un po' con me!...»

(Fa per acchiappare la cimice, ma quella gli sfugge)

«Come due navigli in mare noi ci siamo allontanati...» E' fuggita!... Sono solo! «Non c'è risposta per me, di nuovo sol son io...» Solo! Carrozza, macchina!... Via Lunaciarskaia, 171! Questa volta senza bagagli!

(Si afferra il capo tra le mani, cade svenuto tra le braccia della Berezkina, corsa anche lei fuori)

7.

(Nel mezzo della scena un giardinetto pubblico a forma di triangolo, con tre alberi artificiali. Sui quadrati verdi delle foglie, il primo albero porta enormi piatti con sopra mandarini. Il secondo albero ha dei piatti di carta con sopra mele. Il terzo è verde, coperto di pigne che sono in realtà flaconi di profumo aperti. Ai lati, pareti di vetro delle case. Lungo i lati del triangolo, grandi panchine. Entra il reporter, seguito da quattro persone, uomini e donne).

IL REPORTER:

Compagni, venite qui, qui! All'ombra! Vi racconterò per ordine come si sono svolti tutti questi sinistri e straordinari avvenimenti. Prima di tutto... Ma datemi dei mandarini. L'amministrazione municipale ha fatto bene oggi a mandarinare gli alberi. Ieri non c'erano altro che pere: poco succo, poco sapore, nessun nutrimento...

(Una ragazza toglie dall'albero un piatto di mandarini; i presenti, seduti, li sbucciano, li mangiano, rivolti con curiosità verso il reporter).

PRIMO UOMO:

Su, presto, compagno, raccontate tutto per ordine e nei minimi particolari.

IL REPORTER:

Dunque... Che spicchi succosi! Ne volete?... Va bene, va bene, ora vi racconto. Eh, quanta furia! Certo, quale presidente dei reporters, sono al corrente di tutto... Ma lì, vedete, vedete?...

(Un uomo con una valigetta da medico e dei termometri attraversa a passo rapido la scena).

E' un veterinario. L'epidemia guadagna terreno. Lasciato solo, questo mammifero resuscitato è entrato in contatto con tutti gli animali domestici del grattacielo e ora tutti i cani sono stati contaminati. Il mammifero gli ha insegnato a tenersi sulle zampe posteriori. I cani non abbaiano e non giuocano più, ma passano il loro tempo in questa posizione servile. Gli animali si attaccano a chi sta mangiando, con guaiti e moine. I medici dicono che le persone morsicate da questi animali presenteranno tutti i sintomi primari di un servilismo epidemico.

LE PERSONE SEDUTE:

Oh!...

IL REPORTER:

Guardate, guardate!

(Un uomo carico di ceste, piene di bottiglie di birra, attraversa la scena con passo malfermo).

IL PASSANTE (canticchia):

Nell'altro secolo, nell'ottocento

l'uomo viveva molto stranamente.

Vodka e birra beveva a più non posso,

e pendeva come prugna il naso rosso.



IL REPORTER:

Vedete, ecco un uomo malato, finito! E' uno dei 175 operai del secondo laboratorio di medicina. Per facilitare al mammifero resuscitato il periodo di adattamento, i medici gli avevano prescritto una miscela velenosa se presa in forti dosi, soltanto disgustosa in dosi piccole, la cosiddetta birra. Le esalazioni venefiche hanno fatto girare loro la testa e per isbaglio hanno inghiottito un po' di questa miscela rinfrescante. Da allora hanno già dovuto sostituire tre gruppi di operai. Cinquecentoventi operai stanno all'ospedale, ma la terribile epidemia di questa specie di peste spumeggia, ribolle e taglia le gambe.

LE PERSONE SEDUTE:

O-oh!!

UN UOMO (in tono sognante e languido):

Sarei pronto a sacrificarmi per la scienza... Che mi inoculino pure questa misteriosa malattia!

IL REPORTER:

Spacciato, spacciato anche lui! Zitti... Non spaventate questa sonnambula... (Passa una ragazza, e i piedi le s'intrecciano in passi di fox-trot e charleston, mentre sussurra dei versi leggendoli in un libriccino che regge tra due dita della mano protesa. Tra le due dita dell'altra mano tiene una rosa immaginaria, di tanto in tanto la porta al naso e sospira).

Poveretta, abita vicino a lui, a questo mammifero arrabbiato; una notte, mentre la città dormiva, le sono arrivati all'orecchio, attraverso la parete, le note di una chitarra, poi dei sospiri prolungati, da straziare l'anima, accompagnati da singhiozzi salmodiati. Non so bene come si chiamino... «romanze,» se non mi sbaglio. Più andava avanti e peggio era, e la disgraziata fanciulla cominciò a farneticare. I genitori, straziati dal dolore, chiamano per un consulto. I professori dicono che si tratta di attacchi di «innamoramento» acuto; così si chiamava un'antica malattia, quando l'energia sessuale umana, da noi ragionevolmente distribuita per tutta la vita, si condensa all'improvviso, nel corso di una sola settimana, in un processo infiammatorio galoppante che porta a gesti insani e imprevedibili.

LA RAGAZZA (Si copre gli occhi con le mani):

E' meglio che non guardi: li sento diffondersi nell'aria questi terribili microbi innamorati.

IL REPORTER:

Spacciata anche questa... L'epidemia sta assumendo proporzioni oceaniche.

(Passano danzando trenta girls).

Guardate questo sessantapiedi a trenta teste! E pensare che quel modo di alzare le gambe, loro (rivolto al pubblico) lo chiamavano arte!

(Entra, foxtrottando, una coppia).

L'epidemia è giunta... è giunta... fin dove è giunta? (guarda nel dizionario) Fino al suo apo-geo, be'... questo poi è già un quadrupede bisessuale.

(Entra correndo il direttore del giardino zoologico con un cofanetto di vetro in mano. Lo segue una folla armata di cannocchiali, macchine fotografiche e scale da pompieri).

IL DIRETTORE (a tutti):

L'avete vista? L'avete vista? Dov'è? Ma voi non avete visto nulla! Un reparto di cacciatori ha riferito che era stata vista qui, un quarto d'ora fa: si arrampicava verso il quarto piano. Calcolando la sua velocità media a un metro e mezzo l'ora, non dovrebbe trovarsi lontano. Compagni, ispezionate immediatamente i muri!

(Gli osservatori allungano i cannocchiali, gli altri si alzano di scatto dalle panchine e guardano con grande attenzione, proteggendosi gli occhi con la mano. Il direttore divide la gente in gruppi e dirige le ricerche).

DELLE VOCI:

Come si fa a trovarla?... Bisognerebbe esporre a ogni finestra un uomo nudo su un materasso: quella va a caccia di uomini... Non urlate, la spaventerete! Se la trovo io, non la do a nessuno... Non puoi farlo: è pubblica proprietà...

UNA VOCE ENTUSIASTA:

L'ho trovata! Eccola! Si arrampica!...

(Binocoli e cannocchiali sono puntati in un'unica direzione. Il silenzio è rotto solo dagli scatti delle macchine fotografiche e cinematografiche).

IL PROFESSORE (con voce soffocata):

Sì... E' proprio lei! Appostate i cacciatori e le guardie. Pompieri, da questa parte!

(Uomini armati di reti circondano il posto. I pompieri allungano una scala, gli uomini vi si arrampicano in fila indiana).

IL DIRETTORE (abbassa il cannocchiale, con voce rotta dai singhiozzi):

Se n'è andata... Se n'è andata sulla parete vicina... S.o.S! Se cade, si ucciderà! A me, miei prodi, volontari, eroi! Da questa parte!

(Viene rimontata la scala davanti al secondo muro, gli uomini si arrampicano. Gli astanti trattengono il respiro).

UNA VOCE ENTUSIASTA DALL'ALTO:

L'ho presa! Urrà!

IL DIRETTORE:

Più presto! State più attento! Non lasciatela cadere, non schiacciate le zampette dell'animale...

(Sulla scala, l'insetto passa di mano in mano e finalmente termina nelle mani del direttore. Questi lo chiude nel cofanetto che solleva quindi sopra la testa).

Vi ringrazio, umili lavoratori della scienza! Il nostro giardino zoologico si riempie di felicità, possiede il suo capolavoro... Abbiamo catturato un rarissimo esemplare di un insetto ormai

scomparso e popolarissimo all'inizio del secolo. La nostra città può sentirsi orgogliosa! Scienziati e turisti affluiranno da noi... Tengo qui, nelle mie mani, l'unico esemplare vivente della «cimex normalis.» Cittadini, allontanatevi; l'animale si è addormentato, ha incrociato le zampe, l'animale vuole riposare! Invito tutti voi alla solenne inaugurazione nel giardino zoologico. L'importantissima, emozionantissima operazione della cattura è terminata!

8.

(Le pareti lisce, opalescenti, semitrasparenti di una stanza. In alto, da dietro la cornice, una striscia regolare di luce azzurrognola. A sinistra, un'ampia finestra. Davanti alla finestra, un tavolo per disegno. Una radio, uno schermo, tre o quattro libri. A destra, un letto, fatto uscire dalla parete; sul letto, sotto una coperta pulitissima, lo sporchissimo Prisytkin. Dei ventilatori. L'angolo intorno a Prisytkin è tutto insudiciato. Sul tavolo, mozziconi di sigarette, bottiglie rovesciate. Sopra la lampada, un pezzo di carta rosa. Prisytkin geme. Il dottore passeggia nervosamente su e giù per la stanza).

IL PROFESSORE (entra):

Come sta il nostro malato?

IL DOTTORE:

Non so il malato, ma io malissimo! Se non organizzate dei turni di mezz'ora in mezz'ora, ci contagherà tutti! Ogni volta che respira, mi sento vacillare le gambe. Ho già fatto installare qui sette ventilatori per disperdere le esalazioni.

PRISYTKIN:

O-o-oh!

(Il professore si precipita verso Prisytkin).

PRISYTKIN:

Professore, oh! professore!

(Il professore annusa l'aria e arretra preso da capogiro, agitando le braccia).

Un goccio... per far passare la sbornia...

(Il professore versa un po' di birra sul fondo del bicchiere e lo porge, Prisytkin si solleva sui gomiti, risentito).

Prima ti resuscitano e poi ti prendono pure in giro! Questo per me è come una limonata Per un elefante!...

IL PROFESSORE:

La società spera di portare il tuo sviluppo fino a un livello umano.

PRISYTKIN:

Al diavolo voi e la vostra società! Non vi ho chiesto di farmi resuscitare. Congelatemi di nuovo! Ecco!

IL PROFESSORE:

Non capisco che cosa vuoi dire. La nostra vita appartiene alla collettività e né io né alcun altro possiamo, di questa vita...

PRISYPKIN:

Ma che vita è questa se non si può neppure attaccare al muro la fotografia della fanciulla amata! Tutte le Puntine si spezzano contro questo maledetto vetro... Compagno professore, datemi un gocciolo per far passare la sbornia!

IL PROFESSORE (riempie un bicchiere).

Solo, non respirate nella mia direzione.

(Entra Zoia Berezkina con due pacchi di libri. I medici scambiano con lei qualche parola sottovoce, poi escono).

ZOIA BEREZKINA: (si siede vicino a Prisytkin e comincia a disfare i pacchi)

Non so se questo andrà bene. Quello che tu mi hai chiesto non c'è e nessuno ne sa niente. Delle rose si parla solamente nei manuali di giardinaggio e dei sogni soltanto in medicina, alla sezione sogni. Ecco due interessantissimi libri, presso a poco di quell'epoca. Una traduzione dall'inglese: Hoover, "Come sono stato presidente".

PRISYPKIN (prende il libro, lo getta da una parte):

No, questo non va per il cuore, ci vuol qualcosa che te lo schianti.

ZOIA BEREZKINA:

Eccone un altro: di un certo Mussolini... "Lettere dall'esilio".

PRISYPKIN (lo prende, poi lo getta lontano):

No, questo non va per l'anima. Smettetela con la vostra rozza propaganda. Ci vuole qualcosa che pizzichi...

ZOIA BEREZKINA:

Che vuol dire? Schiantare, pizzicare... pizzicare, schiantare...

PRISYPKIN:

Ma che diavolo è questo? Per che cosa abbiamo pensato, abbiamo versato il nostro sangue, se, nonostante la mia egemonia in seno alla mia società, non posso neppure esercitarmi in una danza appena imparata?

ZOIA BEREZKINA:

Ho mostrato le mosse che fate perfino al direttore dell'istituto centrale dei movimenti. Dice di aver visto qualcosa del genere nelle vecchie collezioni di cartoline di Parigi, ma ora, dice, non c'è neppure a chi chiedere informazioni in merito. C'è un paio di vecchiette che se ne ricordano, ma non possono farne la dimostrazione a causa dei reumatismi.

PRISYPKIN:

Ma allora, che me la son fatta a fare una raffinata istruzione ereditaria? Di lavorare ero capace anche prima della rivoluzione.

ZOIA BEREZKINA:

Domani ti condurrò con me a un ballo di diecimila operai e operaie che si muoveranno sulla piazza. Sarà una prova divertente del nuovo sistema di lavori campestri.

PRISYPKIN:

Compagni, io protesto! Non mi sono mica scongelato perché mi facciate disseccare, ora! (si strappa di dosso la coperta, salta fuori del letto, afferra la pila di libri e la scuote rimanendo con la carta del pacco fra le mani. Sta per strapparla, poi ad un tratto guarda attentamente le lettere che vi sono stampate, correndo da una lampada all'altra) Dove, dove avete preso questo?

ZOIA BEREZKINA:

Lo distribuivano a tutti, per la strada... Probabilmente, in biblioteca l'hanno messo tra i libri.

PRISYPKIN:

Sono salvo! Urrà! (si precipita verso la porta, sventolando il pezzo di carta come una bandiera).

ZOIA BEREZKINA: (sola)

Ho vissuto altri cinquant'anni, e dire che sarei potuta morire cinquant'anni fa per una simile canaglia...

9.

(Il giardino zoologico. Nel mezzo, su di un podio, una gabbia drappeggiata di stoffe e di bandiere. Dietro la gabbia, due alberi. Dietro gli alberi, gabbie con elefanti e giraffe. A sinistra della gabbia, una tribuna, a destra un'altra tribuna per ospiti di riguardo. Tutt'intorno una banda musicale. Gli spettatori arrivano in gruppi. Organizzatori della festa, ornati di speciali nastri, dispongono i nuovi arrivati a seconda delle loro occupazioni e della loro statura).

UN ORGANIZZATORE:

Compagni corrispondenti esteri, avvicinatevi! Più vicino alle tribune! Mettetevi un po' più in là, fate posto ai brasiliani! La loro aeronave sta atterrando all'aeroporto centrale (là qualche passo indietro, studia l'effetto). Compagni negri, mescolatevi con gli inglesi in bei gruppi variopinti, il bianco degli anglosassoni farà spiccare ancora di più il vostro colore olivastro... Universitari, a sinistra, vi vengono inviati tre vecchie e tre vecchi della Associazione dei centenari. Completeranno le spiegazioni dei professori con le loro testimonianze oculari.

(Arrivano, su delle carrozzelle, vecchi e vecchie).

PRIMA VECCHIA:

Ricordo proprio come fosse adesso...

PRIMO VECCHIO:

No, sono io che ricordo come fosse adesso.

SECONDA VECCHIA:

Voi vi ricordate come fosse adesso, ma io ricordo com'era prima.

SECONDO VECCHIO:

Io invece mi ricordo sia come adesso sia come prima.

TERZA VECCHIA:

Io invece ricordo come era prima, ancora prima, ancora prima.

TERZO VECCHIO:

Io invece mi ricordo sia come adesso sia come prima.

UN ORGANIZZATORE:

Silenzio voi, testimoni oculari, smettetela di biasciare! Fatevi in qua, compagni, lasciate passare i bimbi! Di qua, compagni! Presto! Sbrigatevi!

I BIMBI (marciano incolonnati, cantando):

Tutto studiamo  
dall'a alla zeta  
e anche di più!  
E passeggiamo  
meglio di tutti  
su e giù.  
Sulle «x»  
e sulla «y» greca  
siamo già  
molto avanti.  
E adesso  
ce ne andiamo  
dove stanno i tigrotti  
e dove stanno  
gli elefanti!  
Qui, dove  
di bestie ce n'è tante,  
andiam noi pure  
con la brava gente,  
nel giardino  
della zoologia,  
andiam,  
andiamo!  
Avanti, via!

UN ORGANIZZATORE:

Cittadini, coloro che desiderano procurare un piacere agli esemplari esposti, oppure utilizzarli a scopi scientifici, abbiano la compiacenza di acquistare prodotti esotici, in apposite dosi, o gli apparecchi scientifici soltanto dagli inservienti ufficiali dello zoo. Apparecchi dilettanteschi e dosi iperboliche potrebbero riuscire mortali. Vi preghiamo di adoperare soltanto i prodotti e gli apparecchi fabbricati dall'Istituto centrale, di medicina e del laboratorio cittadino municipale di meccanica di precisione.

(Gli inservienti dello zoo attraversano il giardino e il teatro).

PRIMO INSERVIENTE:

Esaminare  
i batteri  
col pugno, è da dementi!  
Compagni,  
prendete  
i microscopi e le lenti!

SECONDO INSERVIENTE:

Vi consiglia  
di usare  
Tobolkin, il gran medico,  
contro lo sputo  
dell'acido fenico.

TERZO INSERVIENTE:

Il pasto degli esemplari  
è un quadro da vetrina!  
Prendete  
qui dosi  
di alcool e nicotina!

QUARTO INSERVIENTE:

Abbeverateli con alcool,  
e agli animali è assicurato  
gotta,  
idiotismo  
e fegato ingrossato.

QUINTO INSERVIENTE:

Il garofano del fuoco  
e del fumo la rosa,  
garantiscono  
il 100  
per cento  
di sclerosi.

SESTO INSERVIENTE:

Tenete  
le orecchie  
completamente al riparo.  
I filtri  
tratterranno  
le espressioni volgari.

UN ORGANIZZATORE (si fa largo verso la tribuna del soviet cittadino):

Il compagno presidente e i suoi più vicini collaboratori hanno lasciato un importantissimo lavoro e al suono dell'antica marcia dello Stato sono giunti per assistere alla nostra cerimonia. Salutiamo i nostri carissimi compagni!

(Tutti applaudono, passa un gruppo di uomini con borse sotto il braccio, che salutano gravemente e canterellano).

TUTTI:

Le fatiche  
del servizio  
non ci han dato rughe ancora.  
Al lavoro  
tutto il tempo,  
al divertimento  
un'ora!  
Tanti omaggi  
dalla città  
arditi cacciatori!  
Noi di voi  
siamo fieri,  
noi  
padri della città!

IL PRESIDENTE (sale sulla tribuna, agita la bandiera; cessano i rumori):

Compagni, dichiaro aperta la cerimonia. Il nostro tempo è pieno di profonde scosse e di emozioni di ordine interno. Gli avvenimenti esterni sono rari. L'umanità, esaurita dai passati avvenimenti, è perfino contenta per questa relativa quiete. Ma noi non rinunciamo mai a uno spettacolo, il quale, pur essendo esteriormente fantastico, cela sotto le sue iridate penne un profondo significato scientifico. Gli incresciosi casi verificatisi nella nostra città a causa dell'imprudente permesso di soggiorno concesso a due parassiti, questi due casi sono stati eliminati grazie ai miei sforzi e a quelli della medicina mondiale. Tuttavia questi casi, pallido ricordo del passato, sottolineano tutto l'orrore di un tempo ormai vinto e l'intensità e le difficoltà della lotta culturale dell'umanità lavoratrice.

Che gli animi e i cuori della nostra gioventù possano temprarsi a questi sinistri esempi!

Nel cedere la parola al nostro illustre direttore, non posso fare a meno di esternargli la mia gratitudine per aver saputo intendere il significato di questi strani fenomeni e trasformare dei fenomeni deleteri in un passatempo scientifico e divertente allo stesso tempo. Urrà!!!

(Tutti gridano urrà. La banda intona una marcia, mentre sale sulla tribuna, salutando tutt'intorno, il direttore del giardino zoologico.

IL DIRETTORE:

Compagni! Sono felice e confuso per la vostra attenzione. Pur tenendo conto anche della mia partecipazione, non posso fare a meno di esprimere i sensi della mia riconoscenza ai devoti lavoratori dell'Unione dei cacciatori, che sono stati i diretti protagonisti della cattura, nonché all'egregio professore dell'istituto delle resurrezioni, il quale ha saputo vincere la morte per congelamento. Non posso tuttavia tacere che il primo errore dell'esimio professore è stata la causa indiretta delle note disgrazie. Da segni mimetici esteriori - calli, indumenti e così via -



l'esimio professore ha erroneamente incluso il mammifero scongelato nella categoria «homo sapiens» e nella sua più alta espressione, la classe operaia. Non voglio attribuire il successo esclusivamente alla mia lunga pratica di animali e alla conoscenza della loro psicologia. E' stato il caso ad aiutarmi. Una vaga, subcosciente speranza mi andava ripetendo: «Scrivi, dà, diffondi un annuncio.» E io l'ho fatto, eccolo:

«In base alle norme che regolano il nostro giardino zoologico, cerco un corpo umano vivente che si presti a regolari morsicature per il mantenimento e lo sviluppo di un insetto di recente acquisto nelle condizioni ad esso normali e abituali.»

UNA VOCE NELLA FOLLA:

Che orrore!

IL DIRETTORE:

Capisco che è un orrore, io stesso non credevo all'assurdità della cosa ed ecco che ad un tratto... l'essere si è presentato! Il suo aspetto è quasi umano... Be', su per giù come noi altri! ...

IL PRESIDENTE DEL SOVIET (agitando il campanello):

Compagno direttore, vi richiamo all'ordine!

IL DIRETTORE:

Scusatemi, scusatemi! Naturalmente, mi sono subito convinto, mediante un interrogatorio e in base ai principi della bestiologia comparata, che abbiamo a che fare con un pericoloso simulatore antropomorfo e con il più curioso dei parassiti. Non entrerò in particolari, tanto più che tra poco li osserverete direttamente in questa gabbia, straordinaria nel pieno senso della parola. Si tratta di due esemplari di diversa dimensione, ma di uguale natura: i famosi «cimex normalis» e... e il «philisteus vulgaris.» Ambedue abitano negli ammuffiti materassi del tempo. Il «cimex normalis,» dopo essersi ingrassato e saziato del corpo di un solo uomo, cade sotto il letto.

Il «philisteus vulgaris,» dopo essersi ingrassato e saziato del corpo dell'intera umanità, cade sopra il letto. La differenza è tutta qua!

Quando l'umanità lavoratrice della rivoluzione si liberava dagli insetti e si contorceva, raschiando via la sporcizia, essi si facevano di questa stessa sporcizia nidi e casette, picchiavano le mogli, invocavano Bebel e riposavano e godevano nei tendoni dei loro calzoni alla zuava. Ma il «philisteus vulgaris» è il più terribile. E con il suo mostruoso mimetismo, egli attira le sue vittime, prendendo ora l'aspetto di un grillo-versificatore, ora di un uccello cantaromanze. A quei tempi perfino i loro indumenti erano mimetici, a mo' di uccello: un corpetto a punta e giacche a coda con il petto bianco bianco, inamidato. Questi uccelli facevano i loro nidi nei palchi dei teatri, si affollavano sulle querce dei teatri dell'opera, al suono dell'Internazionale, negli spettacoli di balletto, si grattavano un piede con l'altro, pendevano dai rami delle righe scritte, tosavano Tolstoj alla Marx, urlavano e ululavano in misura indecorosa e... scusate l'espressione, ma questo è un rapporto scientifico, defecavano in una quantità che non può essere considerata come un piccolo bisogno da uccelli.

Del resto, compagni... potete convincervi da voi stessi!

(Fa un cenno, e gli inservienti scoprono la gabbia; su di un piedistallo il cofanetto con la cimice e, dietro, un podio con un letto matrimoniale. Sul tetto, Prisyarkin con la chitarra. Dall'alto della gabbia pende una lampada dal paralume giallo. Sopra la testa di Prisyarkin, un'aureola di cartoline disposte a ventaglio. Da per tutto bottiglie, ritte o rovesciate. La gabbia è circondata

da sputacchiere. Sulle pareti della gabbia alcuni cartelli, con ai lati filtri e ozonizzatori. I cartelli dicono: 1. «Attenzione! Sputa!»; 2. «Non si entra senza essere annunciati!»; 3. «Attenti alle vostre orecchie: dice parolacce!». La banda termina di suonare una marcia; fuochi di bengala; la folla, che era arretrata, si avvicina muta per l'ammirazione).

PRISYPKIN:

In via Lunaciarskaia  
un'antica casa rammento,  
con l'ampia scala buia  
e alla finestra una tenda!

IL DIRETTORE:

Compagni, avvicinatevi, non abbiate paura, è del tutto tranquillo, avvicinatevi! Non vi preoccupate: i quattro filtri ai lati trattengono le bestemmie nell'interno della gabbia e fuori giungono solo poche parole, ma assolutamente decenti. I filtri vengono puliti giornalmente da inservienti specializzati, muniti di maschera antigas. Guardate, l'esemplare sta per compiere la cosiddetta operazione «fumare.»

UNA VOCE NELLA FOLLA:

Che orrore!

IL DIRETTORE:

Non temete, ora gli verrà la cosiddetta «ispirazione». Skripkin, mandate giù un goccio!

(Skripkin allunga una mano verso la bottiglia della vodka).

UNA VOCE NELLA FOLLA:

Basta, basta, non tormentate quella povera bestia!

IL DIRETTORE:

Compagni, non c'è proprio di che avere paura: è addomesticata! Guardate, ora la conduco sulla tribuna.

(va verso la gabbia, infila i guanti, controlla le pistole, apre la porta, spinge fuori Skripkin, lo conduce sulla tribuna, con la faccia verso gli ospiti di maggior riguardo)

Su, diteci qualcosa di breve, imitando l'espressione, la voce e la lingua umana.

SKRIPKIN (si pone docilmente in posa, tossicchia, solleva la chitarra, poi ad un tratto si volta e fissa la platea. Il volto di Skripkin si trasforma, s'accende d'entusiasmo. Skripkin respinge il direttore, getta via la chitarra e urla, rivolto al pubblico)

Cittadini! Fratelli! Finalmente i nostri! Carissimi! Da dove venite? Quanti siete?! Quand'è che vi hanno scongelati tutti? Ma come mai nella gabbia ci sono io soltanto? Carissimi fratelli, abbiate pietà di me! Per che cosa devo soffrire?! Cittadini!

VOCI DEGLI INVITATI:

I bambini, portate via i bambini! ... Una museruola... Mettetegli la museruola... Che orrore! Professore, fate interrompere! No, non sparategli!

(Il direttore, con un ventilatore in mano, accompagnato da due inservienti, sale di corsa sulla tribuna. Gli inservienti trascinano via Skripkin. Il direttore fa cambiare l'aria sulla tribuna. La banda suona una marcia. Gli inservienti ricoprono la gabbia).

**IL DIRETTORE:**

Scusatemi, compagni... Scusate... L'insetto è stanco. Il frastuono e le luci l'hanno messo in uno stato d'allucinazione. Calmatevi. Non è nulla di grave, domani sarà tranquillo... Calma, cittadini, potete tornare domani. E ora, musica, marsc!

## Note.

---

### Poesie.

1. Pubblicata con il titolo "Zigzagi v vetcher" [Zigzag nella sera] nell'almanacco "Molokò kobylic" [Latte di giumente, 1914]. Trad. di A. M. R.
2. ("Kofta fata"). Trad. di A. M. R.
3. Questi versi richiamano alla memoria il dialogo francese che Pushkin pose come motto all'inizio del suo frammento "Egipetskie notchi" [Le notti egiziane]: «'Quel est cet homme?' 'Ha, c'est un bien grand talent, il fait de sa voix tout ce qu'il veut.' 'Il devrait bien, madame, s'en faire une culotte.'» Si veda in proposito V. PERCOV, "Majakovskij: Gizn' i Tvortchestvo", 1951, pagina 206.
4. E' la famosa blusa gialla ("gëltaja kofta") che Majakovskij indossava negli anni del cubofuturismo. Narra Viktor Shkovskij: «Le bluse erano due: la prima, gialla. Il colore giallo era considerato il colore del futurismo. La blusa era larga in basso, con il colletto risvoltato, la stoffa non spessa, così che attraverso la gialla blusa - ed essa era abbastanza lunga - si vedevano le nere brache... L'altra blusa era a strisce gialle e nere." ("O Majakovskom", 1940, pagina 42).
5. Il Nevskij prospèkt di Pietroburgo, allargato a proporzioni universali.
6. Pubblicata nel «Pervyj giurnal russkich futuristov» (1914, n. 1-2) con il titolo "Eshtchë ja" [Ancora io]. Le parole «reliquia», «Dio», «cielo» furono dalla censura sostituite con puntini. (Trad. di A. M. R.).
7. ("Nicevo ne ponimaut"). Alm. "Rykaiustci Parnas", gen., 1914. Composta nell'autunno del 1913. (Trad. di G. C. e M. S.).
8. ("Voenno-morskaia liubov"). Riv. "Novy satirikon", 1915, 25. (Trad. di B. C.).
9. ("Ghimn vziatke"). Riv. "Novy satirikon", 1915, 35. (Trad. di G. C. e M. S.).
10. ("Koe cto po povodu dirigera"). Trad. di A. M. R.
11. ("Izdevatelstva"). Riv. "Novy satirikon", 1916, 45. Apriva un ciclo di cinque poesie, e precisamente: "Magra consolazione", "Sono stufo", "Vendita a buon mercato", "Il giorno dopo", "Fratelli scrittori". (Trad. di G. C. e M. S.).
12. ("Lunnaia noc"). Riv. "Novy satirikon", 1916, 49. (Trad. di G. C. e M. S.).
13. ("Skazka o krasnoi sciapocke"). Giorn. "Novaia gizm", 1917, 88. (Trad. di B. C.).
14. Pubblicata nella «Gazeta futuristov» del 15 marzo 1918 con il titolo "Marsh futuristov" [Marcia dei futuristi]. E infatti, per la sua strumentazione verbale, una poesia tipicamente futuristica. Il motivo biblico del diluvio, applicato alla Rivoluzione, riappare nel dramma "Misterija-Buff", che Majakovskij scrisse nello stesso anno. (Trad. di A. M. R.).
15. ("Prikar n. 2 armii iskusstv"). Pubblicata nel n. 1-2 (1922) della rivista «Veshtch» [L'oggetto], diretta da Erenburg e dal pittore costruttivista Lisickij. (Trad. di A. M. R.).
16. ("Bruklinski most"). Pubblicata nella rivista "Progèktor" [Proiettore] nel dicembre 1925. (Trad. di A. M. R.).
17. Majakovskij cominciò a scrivere questa poesia subito dopo il suicidio di Esènin (27 dicembre 1925) e la continuò nel gennaio-febbraio 1926 durante un giro di conferenze per le città dell'Unione. La poesia, terminata nella seconda metà di marzo, apparve nel giornale di Tiflis «Zarjà Vostòka» [L'aurora d'Oriente] il 16 aprile 1926. Sulla base di questo componimento egli spiegò poi nel saggio teorico "Kak delat' stichi" [Come fare i versi, 1926] i principi della sua creazione. (Trad. di A. M. R.).
18. "Kvas," bevanda russa preparata con malto, acqua, e farina.
19. «Na postú» [Di scolta], rivista letteraria i cui redattori erano accaniti avversari di Majakovskij.
20. Ivàn Ivànovitch Dorònin, poeta proletario contemporaneo.
21. «Angleterre», l'albergo di Leningrado in cui Esènin si tolse la vita.
22. Leonid Vitàl'evitch Sòbinov (1872-1934), notissimo cantante d'opera del Bol'shòj Teatr di Mosca. La sua parte preferita era quella di Lohengrin: perciò Majakovskij lo chiama Leonid Lohengrinytch. Nelle serate in memoria di Esènin interpretava la romanza "Ni slova, o drug moj" [Non una parola, o amico mio] di Tchajkovskij (versi di Pleshtchèv).
23. Pètr Semènovitch Kògan (1872-1932), critico e professore di letteratura, frequente bersaglio dell'ironia di Majakovskij.
24. Paràfrasi dei versi d'addio che Esènin scrisse col sangue:  
In questa vita morir non è nuovo,  
ma più nuovo non è nemmeno vivere.
25. ("Razgovor s finispektorom o poezi"). Riv. «Za 7 dnei» [Sette giorni], 1926, 6. (Trad. di B. C.).
26. ("Protektsia"). Giorn. «Izvestia» 1926, 129. (Trad. di B. C.).
27. I due versi sono tolti dalla poesia di Nekrasov "Meditazioni accanto all'ingresso principale".

28. ("Kritika samokritiki"). Giorn. «Komsomol'skaja Pravda», 1928, 143. (Trad. di B. C.).
29. ("Pismo tovaristciu Kostromu iz Parigija o sustcnosti liubvi"). Pubblicata sulla rivista «Molodàja gvardija» [La giovane guardia] nel gennaio 1929. T. Kostròv era allora redattore capo della «Komsomòl'skaja Pravda». (Trad. di A. M. R.).
30. ("Stichi o raznitse vkusov"). Riv. «Ciudak» [Lo stravagante], 1929, 2. (Trad. di G. C. e M. S.).
31. ("Stichio sovietskom pasporte"). Scritta da Majakovskij durante il suo ultimo viaggio all'estero nella primavera del 1929, apparve, postuma, nella rivista «Ogonëk» nell'aprile 1930. (Trad. di A. M. R.).
32. ("Ne uvlekaites nami"). Composta nel 1929. (Trad. di G. C.).
33. Trad. di M. D. M.

## Poemi

### La nuvola in calzonì.

1. Majakovskij concepì "Oblako v shtanach" [La nuvola in calzonì] a Odessa, durante la tournée che egli fece coi futuristi nella Russia meridionale tra la fine del 1913 e l'inizio del 1914. Nel «Russkij Teatr» di Odessa, il 16 e il 19 gennaio, essi tennero due serate, e in quella sosta Majakovskij si innamorò di Marija Aleksàndrovna Denìsova, la stessa che figura nel poema. Vasilij Kamenskij narra ("Gizn's Majakovskim", Mosca 1940) che Majakovskij improvvisò i primi versi il 20 gennaio, nel treno che portava i futuristi da Odessa a Kishinëv. Egli finì il poema nell'estate del 1915 a Koukkala (oggi Rëpino), luogo di villeggiatura non lungi da Pietrogrado, sulla riva del Golfo Finnico.

Il titolo originario era "Trinàdcatyj apòstol" [Il tredicesimo apostolo], ma la censura lo proibì. Ne apparvero frammenti sull'almanacco "Strelëc" [L'arciere, febbraio 1915] e su «Gurnal gurnalov» [Rivista delle riviste, agosto 1915]. Numerose difficoltà ostacolarono la pubblicazione integrale del poema. Fu O. M. Brik a stamparlo nel settembre 1915, ma con grandi tagli imposti dalla censura nei passi a carattere rivoluzionario e sacrilego. Majakovskij rammenta nell'autobiografia: «La nuvola uscì scarmigliata. La censura vi soffiò dentro. Sei pagine di compatti puntini. Da quel tempo odio i punti. Le virgole pure». Nel 1916 il poema fu ristampato, con un minor numero di tagli, nell'almanacco "Prostoe, kak mytchanie" [Semplice come un muggito], edito dalla casa «Pàrus» [La vela], diretta da Gor'kij. La prima edizione completa apparve a Mosca nel febbraio 1918 a cura dell'A.S.I.S. (Associazione dell'arte socialista) con un'avvertenza, in cui Majakovskij proclamava il poema «catechesi dell'arte moderna», aggiungendo: «Abbasso il vostro amore, abbasso la vostra arte, abbasso il vostro ordine, abbasso la vostra religione: ecco i quattro gridi delle quattro parti».

Va qui ricordato che nel luglio 1915 Majakovskij lesse il poema a Gor'kij nel villaggio di Mustamjaki, presso Kuokkala, sulla ferrovia di Finlandia, dove il grande scrittore s'era stabilito alla fine del 1913, tornando in Russia dopo lunghi anni di assenza. Majakovskij annota nell'autobiografia: «Mi recai a Mustamjaki. Massimo Gor'kij. Gli recitai brani de "La nuvola". Gor'kij, commosso, mi coprì di lacrime tutto il gilé. Lo avevo turbato coi miei versi. Ne fui alquanto orgoglioso». (Trad. di A. M. R.).

2. Il quadro di Leonardo fu rubato nel 1911 dal Louvre e ritrovato solo nel 1913. La rapina suscitò gran rumore in tutto il mondo. David Burljùk definì una Gioconda la ragazza di cui Majakovskij s'era invaghito a Odessa. Confer V. PERCOV, "Majakovskij: Gizn' i Tvortchestvo", Mosca, 1951, pagina 246.

3. «Lusitania», piroscampo inglese silurato e affondato nel maggio 1915 da un sottomarino germanico.

4. Allusione alla tournée che i futuristi fecero in varie città della Russia tra la fine del 1913 e l'inizio del 1914. A quelle chiassose serate accennano anche i primi versi della terza parte.

5. Immagini come questa ricorrono anche in Gor'kij, per esempio nel racconto "Starùcha Izergil'" [La vecchia Izergil', 1895], ove si legge: «E all'improvviso (Danko) squarciò con le mani il proprio petto, strappandone il cuore per levarlo alto sulla testa», e più oltre: «'Andiamo!' gridò Danko e si lanciò avanti al suo posto, tenendo alto il cuore fiammeggiante e illuminando con esso la strada agli uomini».

6. David Burljùk, il caposcuola del cubofuturismo, aveva perduto un occhio da bambino.

7. nota 4 di "Poesie".

8. Majakovskij attinse questa notizia dai giornali. Un condannato a morte avrebbe gridato dal patibolo: «Bevete cacao van Houten!» e in cambio la ditta si sarebbe impegnata a mantenere la sua famiglia.

9. Avremmo potuto tradurre con la parola «ninnolo», ma abbiamo preferito lasciare «zàza», dato che si tratta di puri suoni. Il motivo delle cose in rivolta era già nel monodramma "Vladimir Majakovskij".

10. Galifet, generale che infierì spietatamente contro i rivoluzionari della Comune di Parigi.

11. Majakovskij si riferisce a una leggenda secondo la quale Mamàj banchettava seduto sulla schiena dei vinti, ma in realtà così banchettarono i capitani di Tchingischàn dopo la vittoria di Kalka nel 1223. Comunque il nome «Mamàj» ha qui come in Chlèbnikov un puro valore fonetico.

12. Evno Fischelevtch Azèf (1870-1918), confidente della polizia e agente provocatore, il cui nome divenne in Russia simbolo di tradimento.
13. Grande Presnja, via di Mosca.
14. Tiana, nome d'una donna cantata da Igor' Severjànin nella raccolta "Victoria Regia" (1915).

### **Il flauto di vertebre.**

1. Il flauto di vertebre ("Fleita-pozvonoenik"). Prima ed., 1916. Composto nell'autunno del 1915. I tagli imposti dalla censura furono restaurati nell'edizione del 1919. (Trad. di B. C.).
2. Località nei dintorni di Pietrogrado e di Mosca, meta di scampagnate.
3. Chaim Bialik (1873-1934), poeta che scrisse in antico ebraico.
4. Sovrano del Belgio dal 1909 al 1934.

### **Vladimir Il'itch Lenin.**

1. Questo poema è stato composto tra l'aprile e l'ottobre del 1924. (Trad. di M. D. M. e G. K.)
- 2 Vladimir Il'itch Ul'janov (Lenin), nato il 10 (22) aprile 1870 a Simbirsk, morì a Gorki il 21 gennaio 1924. Due giorni dopo il feretro con le sue spoglie fu trasportato a Mosca. Dal 23 al 27 gennaio, nonostante il gelo eccezionale, notte e giorno, centinaia di migliaia di operai e di contadini sfilarono nella Sala delle Colonne della Casa dei Sindacati, dove la salma di Lenin era stata deposta. Nel pomeriggio del '27, al suono delle sirene delle fabbriche e delle officine, al rombo dei cannoni, la salma di Lenin venne collocata nel mausoleo della Piazza Rossa. Il «fragore» di cui parla Majakovskij si riferisce alle salve dei cannoni; i «falò» sono invece i fuochi accesi nelle strade perché la gente dovendo aspettare ore e ore, prima di poter passare davanti alla salma di Lenin, potesse riscaldarsi.
3. In questo canto Majakovskij oppone alla vecchia concezione dell'eroe, espressione di una volontà soprannaturale, la concezione marxista dell'eroe. Majakovskij esalta Lenin in quanto vede in lui un uomo «terrestre», che ha saputo accogliere dentro di sé i sentimenti e le aspirazioni delle masse, interpretarli e riproporli alle masse stesse in specifiche direttive di lotta.
4. Felice Dzeržinskij (1877-1925), rivoluzionario russo, chiamato da Lenin, il 20 dicembre 1917, ad organizzare e a dirigere la "Ceka", Commissione Straordinaria Panrusa, col compito di combattere il brigantaggio e la controrivoluzione.
5. E' noto che Lenin era un appassionato ed esperto giocatore di scacchi.
6. Con questa immagine Majakovskij vuole indicare come Lenin, con la sua opera, sia la conclusione delle lotte di tutta la storia della classe operaia, nata insieme all'invenzione delle prime macchine. (Le officine «Bromley» e «Goujon» furono tra le prime officine impiantate dai capitalisti inglesi e francesi a Mosca.) Questo canto descrive l'ascesa della borghesia, il suo sviluppo industriale, le sue conquiste coloniali, ma anche l'inizio delle sue interne crisi economiche, nonché i primi sentimenti di rivolta dei proletari e dei popoli coloniali oppressi.
7. Allusione a Lenin.
8. Majakovskij parla qui della nascita del capitalismo industriale in Russia, nascita che, in confronto al capitalismo dell'Europa occidentale, avviene con notevole ritardo. La Russia infatti inizia il suo sviluppo industriale soltanto sul principio del secolo diciannovesimo. Nel 1804 vi sono in Russia 2423 fabbriche, in cui lavorano 95000 operai; nel 1825 il numero delle fabbriche è di 5261 con 211000 operai; nel 1858 le fabbriche sono 12259 e gli operai 549000. Ivanov e Voznesensk sono tra i primi centri manifatturieri russi.
9. Sten'ka Razin (m. 1671), cosacco del Don, capo della sollevazione contadina russa avvenuta negli anni 1670-1671.
10. Allusione alla apparizione di Lenin nella storia.
11. I «solitari sognatori» cui accenna M. sono i socialisti utopisti, in particolare Saint-Simon, Fourier, Owen, i quali, come è detto nel "Manifesto dei Comunisti": «al posto dell'azione sociale pongono la loro azione inventiva personale; in luogo delle condizioni storiche dell'emancipazione, delle condizioni fantastiche; in luogo dello spontaneo e graduale organizzarsi del proletariato in classe, una organizzazione della società, nuova di sana pianta. La storia universale dell'avvenire si risolve per essi in propaganda ed esecuzione pratica dei loro piani sociali».
12. Carlo Marx nacque a Treviri, nella Prussia renana, il 5 maggio 1818.
13. «Là dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con un'altra), Marx scoprì dei "rapporti tra uomini". Lo scambio delle merci esprime il legame tra singoli produttori per il tramite del mercato. Il "denaro" indica che questo legame diventa sempre più stretto, fino ad unire in un tutto indissolubile

la vita economica dei produttori isolati. Il "capitale" indica lo sviluppo ulteriore di questo legame: la forza-lavoro dell'uomo diventa merce. L'operaio salariato vende la sua forza-lavoro al proletario della terra, delle fabbriche, degli strumenti di produzione. L'operaio impiega una parte della giornata di lavoro a coprire le spese del mantenimento suo e della famiglia (il salario), e l'altra parte a lavorare gratuitamente, creando per il capitalista il "plus-valore", fonte del profitto, fonte della ricchezza della classe dei capitalisti. La dottrina del plus-valore è la pietra angolare della teoria economica di Marx», (V. LENIN, Opere scelte, pagina 55, vol. 1, Ed. in Lingue Estere, Mosca, 1946.)

14. Si tratta ancora di una allusione a Lenin.

15. In questo passo Majakovskij ricorda la Comune, cioè il governo proletario eletto dagli operai di Parigi pochi giorni dopo l'insurrezione avvenuta il 18 marzo 1871, allorché i repubblicani borghesi, pur di nulla concedere alle classi lavoratrici, si preparavano ad aprire le porte della capitale di Francia alle truppe dell'invasore prussiano. Con la Comune, per la prima volta nella storia, la classe operaia è al potere. La sua vita però fu breve (18 marzo-22 maggio 1871): le cause dell'insuccesso della Comune sono acutamente analizzate da Marx nella sua opera "La guerra civile in Francia". La Comune dovette soprattutto combattere contro il governo borghese di Thiers che da Versailles lanciò contro Parigi due corpi d'Armata. Per tutta una settimana Parigi operaia si difese. Il 28 maggio cadeva l'ultima barricata nel rione proletario di Ramponau. Il terrore controrivoluzionario fu spietato: più di trentamila comunardi furono fucilati, più di quarantamila furono incarcerati o deportati. Così finirono quegli uomini che, secondo le parole di Marx, erano andati «all'assalto del cielo».

16. L'accenno si riferisce ancora a Lenin. E' stato Lenin infatti, che, sulla scorta di Marx, analizzò gli errori della Comune e seppe, dall'esperienza della Comune, trarre quegli insegnamenti che poi si dimostreranno tanto preziosi per la Rivoluzione d'Ottobre del 1917.

17. Sono le prime parole del "Manifesto dei Comunisti": «Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del Comunismo. E tutte le potenze della vecchia Europa, il Papa e lo Zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati per dargli con furor sacro una caccia spietata».

18. Vladimiro Il'itch Ul'janov (Lenin), fondatore del bolscevismo e del primo Stato socialista del mondo, nacque il 10 aprile 1870 nella città di Simbirsk sul Volga (oggi Ul'janovsk).

19. Versta: misura itineraria russa di m. 1066,79.

20. Prima della formazione dei gruppi rivoluzionari marxisti, in Russia la propaganda contro l'oppressore zarista era svolta dai populistici. Essi però non compresero mai il compito d'avanguardia della classe operaia; cercavano di trascinare i contadini alla lotta «per la terra e la libertà» e in questa lotta sacrificavano spesso tutta la loro vita, ma le loro fatiche erano vane.

21. Il'ja Nicolaevitch e Maria Aleksandrovna Blank furono i genitori di Lenin. Lenin però non fu l'unico figlio: ebbe tre sorelle e due fratelli, di cui il maggiore, Alessandro, appartenente alla "Narodnaja Volja". Tutti gli altri, meno Olga morta prematuramente, furono invece bolscevichi: Anna, Demetrio, Maria. Alessandro fu arrestato il 1 marzo 1887 a Pietroburgo per aver partecipato alla preparazione di un attentato contro lo zar Alessandro Terzo, e l'8 maggio dello stesso anno veniva messo a morte nella fortezza di Slisselburg.

22. «La morte del fratello ebbe una grande influenza sulla decisione di Lenin di aderire al movimento rivoluzionario. Ma per quanto grande fosse la sua ammirazione per l'eroismo del fratello, Lenin considerava fin da allora che il metodo terroristico nella lotta contro l'autocrazia era sbagliato, e non rispondeva allo scopo. Quando venne a sapere che Alessandro faceva parte di un'organizzazione terroristica, Lenin dichiarò: 'No, noi non seguiremo questo cammino. Non è questo il cammino da seguire.' ("Lenin Vladimiro Il'itch", Istituto Marx-Engels-Lenin, Ed. in Lingue Estere, Mosca 1944, pagina 6.) Il cammino, infatti, che Lenin seguirà è quello indicato dal marxismo, il cui studio egli incomincerà nel 1888, a Kazan, entrando appunto a far parte di un circolo rivoluzionario clandestino in cui circolavano testi di Marx e di Plechanov contro il populismo.

23. Il primo scritto di Lenin risale alla primavera del 1893: si tratta di un articolo intitolato "Nuovi movimenti economici nella vita contadina". Da questo momento l'attività di Lenin come scrittore politico non conoscerà più soste. Nell'estate del 1894 Lenin finì il suo famoso libro "Che cosa sono gli 'amici del popolo' e come essi lottano contro, i socialdemocratici".

24. L'esperienza di Lenin a Pietrogrado, dove si era recato nel 1893, il quotidiano contatto con la classe operaia, il lavoro per la ricostruzione, la creazione e il potenziamento dei circoli marxisti, convinsero Lenin a fondare una organizzazione di tipo nuovo: «L'unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia». Questa organizzazione risultava dal raggruppamento di tutti i circoli marxisti di Pietrogrado, circa una ventina. Così Lenin preparava la costituzione di un partito operaio rivoluzionario marxista.

25. In questo passo Majakovskij fa cenno agli arresti e alle deportazioni dei rivoluzionari russi. Nertchinsk è appunto un carcere della Siberia, come la Volodimirka è la strada maestra che da Mosca porta a Volodimir e di qui in Siberia, la strada cioè che i condannati politici dello zarismo percorrevano a piedi verso la meta del loro esilio. Anche Lenin fu arrestato, nella notte tra l'8 e il 9 dicembre 1895, e fu condannato a tre anni di deportazione nella Siberia orientale. Tuttavia, a Susenskoje, il paesetto dov'era stato relegato, Lenin continuò il

suo lavoro politico e di studio. Nei tre anni di esilio Lenin scrisse più di trenta lavori, tra i quali l'importante testo "Lo sviluppo del capitalismo in Russia".

26. Si tratta ancora dei populist.

27. Majakovskij schernisce qui le deviazioni opportunistiche sorte in seno al movimento rivoluzionario, i fautori in genere del revisionismo marxista.

28. Majakovskij con quello scatto che è tipico della sua poesia, dagli inizi dell'organizzazione del movimento operaio russo, passa a parlare del Partito Comunista (Bolscevico) dell'U.R.S.S., del Partito cioè che, avendo eliminate le frazioni opportunistiche dal suo seno, si presentò come la più conseguente espressione del proletariato rivoluzionario russo, guidò e vinse, con la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, la sua battaglia decisiva, fondò lo Stato Sovietico.

29. Tchukloma: nome proverbiale di un inesistente paese della vecchia Russia. Pulkovo: osservatorio astronomico nella cittadina omonima a poca distanza da Leningrado.

30. La guerra russo-giapponese, scoppiata all'inizio del 1900, per la conquista di basi e mercati in Cina, aggravava le condizioni economiche russe. Fu così che incominciarono una serie di grandiosi scioperi soprattutto a Mosca e a Pietroburgo. Questi scioperi, guidati dai bolscevichi, spaventarono a morte lo Zar. Intanto la marea rivoluzionaria cresceva. Anche un prete, il pope Gapon preparò una petizione a nome degli operai di Pietroburgo da consegnare, in una grande manifestazione di popolo, allo Zar.

La domenica del 9 (22) gennaio 1905, di buon mattino, gli operai, con ritratti dello Zar, bandiere, icone, si misero in strada per recarsi al Palazzo d'Inverno. Vi erano in tutto 140000 uomini. Mentre sfilavano cantavano delle preghiere. Il governo dello Zar però aveva deciso di ricevere gli operai a colpi di piombo e di baionetta. Tutta la città fu divisa in settori militati, dovunque erano piazzati poliziotti, cosacchi, truppe. Le truppe incominciarono a tirare sugli operai all'entrata della città cercando d'impedirne l'accesso. Tuttavia una grande parte di essi riuscì ad aprirsi la strada sino al Palazzo d'Inverno. Frotte di bambini si erano arrampicati sugli alberi del giardino Alessandro. I carnefici zaristi, scatenati, non si contentarono di colpire gli operai pacifici che si avvicinavano al palazzo, ma abbatterono a colpi di fucile anche i bambini tra i rami degli alberi. Quel giorno vi furono più di 1000 operai morti e più di 2000 feriti. La giornata del 9 gennaio fu chiamata 'Domenica di sangue'. In quel giorno la fede nello Zar, anche tra gli operai più arretrati, fu distrutta. «Non abbiamo più Zar - dicevano, strappando il suo ritratto appeso alle pareti delle loro abitazioni». ("Histoire de l'U.R.S.S.", pagina 38, ed. cit.).

31. Mukden e Tsushima, due luoghi dove le forze militari zariste subirono le più dure sconfitte della guerra russo-giapponese. A Mukden, nel febbraio 1905, l'armata russa perdette 120000 soldati su 300000; a Tsushima l'intera flotta fu annientata dai giapponesi il 14 maggio dello stesso anno.

32. Strada dove nell'insurrezione del dicembre 1905 gli operai resistettero più a lungo.

33. Nell'autunno del 1905 il movimento rivoluzionario raggiunse il suo culmine. Lo Zar cercò di arrestarlo lanciando il famoso manifesto del 17 ottobre, in cui prometteva «le basi intangibili dei diritti civili, vera inviolabilità della persona, libertà di coscienza, di parola, di riunione e di associazione», eccetera. Tale manifesto fu accolto favorevolmente dalla borghesia russa, che, spaventata dai grandi scioperi e dalle rivolte che scoppiavano un po' dovunque, si mise a sostenerlo in tutti i modi. Anche i menscevichi ne furono soddisfatti. Lenin però, da Ginevra dove risiedeva in quel tempo, riuscì a rientrare in Russia nel novembre, mettendosi subito al lavoro per dare al movimento rivoluzionario un'efficace direzione. Il 7 dicembre scoppiò a Mosca uno sciopero politico, il 9 apparvero le prime barricate. Per nove giorni migliaia di operai si batterono eroicamente. Altre insurrezioni scoppiarono in altre città. I popoli oppressi della Russia impugnarono a loro volta le armi. L'insurrezione dilagò in Georgia, in Ukraina e nel bacino del Donez. Ma tutte queste insurrezioni, come quella di Mosca, furono soffocate dallo zarismo con bestiale ferocia (repressioni dell'ammiraglio Dubasov).

34. Con la sconfitta dell'insurrezione di dicembre incominciò una svolta verso la ritirata graduale della rivoluzione. La reazione feroce spaventò in particolare molti intellettuali, che si ritirarono dalla lotta cercando scampo in forme di vago misticismo o passando al nemico. Con asprezza si riaccese la polemica tra bolscevichi e menscevichi. Plechanov stesso disse che «non si dovevano prendere le armi». Lenin invece sottolineò come una delle cause principali del fallimento della rivoluzione era stata l'indecisione.

35. Lenin incomincerà il secondo e più lungo periodo di emigrazione, per decisione del Comitato Centrale del Partito, nel dicembre del 1907. Ginevra è la sua prima dimora. Qui approfondisce lo studio delle cause della sconfitta della rivoluzione del 1905: «Una delle ragioni fondamentali fu, secondo lui, che non esisteva ancora una solida alleanza tra gli operai e i contadini». (Lenin Vladimiro Il'itch, pagina 133, ed. cit.)

36. Gli anni che vanno dal '12 al '14 sono anni di nuova ascesa rivoluzionaria. Nell'agosto del 1914 però scoppiò la prima guerra imperialistica mondiale.

37. Poltava è una città dell'Ukraina, presso cui si svolse nel 1709 una grande battaglia tra russi e svedesi; Plevna invece è una città bulgara presso cui, tra il 1877-78, durante la guerra russo-turca, si svolsero tre battaglie terminate con l'insuccesso delle truppe russe.



38. «Il 5 settembre 1915, nel piccolo villaggio di Zimmerwald (Svizzera), ebbe luogo una conferenza alla quale presero parte i rappresentanti delle minoranze dei partiti socialisti di Germania, di Francia, di Norvegia, della Svezia, dell'Olanda, come pure i socialisti d'Italia, della Svizzera, della Polonia, della Lettonia e i bolscevichi russi. A capo dell'ala sinistra, Lenin condusse la lotta contro la maggioranza kautskiana e fece introdurre parecchie sue proposte nelle risoluzioni che vennero accettate dall'assemblea. Il manifesto approvato dalla conferenza era reticente e mancava di coerenza. Non ostante tutti questi difetti, Lenin e i sinistri da lui diretti votarono a favore di questo manifesto che segnava "un passo in avanti verso la rottura ideologica e pratica con l'opportunismo e il socialsciovinismo"». ("Lenin Vladimiro Il'itch", ed. cit., pagina 151). Accanto al manifesto, la sinistra guidata da Lenin formulò, nei termini più netti e completi, una sua dichiarazione di principio: «La guerra mondiale e i compiti della socialdemocrazia». Ecco qualche periodo del manifesto di Zimmerwald: «Proletari d'Europa! La guerra continua da più di un anno. Milioni di cadaveri coprono i campi di battaglia; milioni di uomini sono rimasti mutilati per tutto il resto della loro esistenza. L'Europa è diventata un gigantesco macello di uomini. Tutta la civiltà, che era il prodotto del lavoro di parecchie generazioni, è distrutta. La barbarie più selvaggia trionfa oggi su tutto quanto costituiva l'orgoglio dell'umanità... I capitalisti, che dal sangue versato dal proletariato traggono i più grossi profitti, affermano, in ogni paese, che la guerra serve alla difesa della patria, della democrazia, alla liberazione dei popoli oppressi. Essi mentono. Questa guerra infatti semina rovina e devastazione, e distrugge al tempo stesso le nostre libertà e l'indipendenza dei popoli. Nuove catene, nuovi pesi ne saranno le conseguenze, ed è il proletariato di tutti i paesi, vincitori e vinti, che li supporterà...»

39. Verso il 1917 la crisi generale della Russia si aggrava all'estremo. La guerra demoliva l'economia nazionale. Al fronte morivano milioni di uomini. L'esercito passava di sconfitta in sconfitta per l'impreparazione militare con cui lo Zar era entrato in guerra. Le fabbriche si chiudevano, la disoccupazione aumentava, la fame diventava spaventosa. Masse popolari sempre più vaste si convincevano che l'unica via d'uscita da quella insopportabile situazione era il rovesciamento dell'autocrazia zarista. Fu così che in tutta la Russia, dalle regioni meridionali alle regioni settentrionali («da Tabriz ad Arcangelo») scoppiarono rivolte, crebbero le agitazioni sino a sfociare nella «Rivoluzione di Febbraio» che vide la fine della dinastia dei Romanov, nel cui stemma, appunto, figurava un'aquila a due teste.

40. L'inizio vero della «Rivoluzione di Febbraio» furono gli scioperi che ebbero luogo a Pietroburgo, a Mosca, a Bakú, a Nizni-Novgorod, sul principio del 1917. Il 18 febbraio (3 marzo) si misero in sciopero gli operai dell'officina Putilov, seguiti da quasi tutti i grandi stabilimenti di Pietrogrado. Le masse operaie scesero nelle strade contro il regime zarista. Il 24 febbraio (9 marzo) sono in sciopero tutti gli operai di Pietrogrado e si battono contro la polizia. Lo sciopero sta mutandosi in insurrezione armata. Nella giornata del 26 febbraio (11 marzo) la quarta compagnia del reggimento Pavlovski apre il fuoco, non già però contro gli operai, ma contro le guardie a cavallo che caricano gli operai nelle piazze. Il giorno dopo le truppe di Pietrogrado, si rifiutano di sparare sugli operai e passano dalla parte del popolo: la sera del 27 febbraio (12 marzo) già 60000 soldati sono insorti. I poliziotti e i gendarmi vengono sopraffatti. La notizia che la rivoluzione è vittoriosa a Pietrogrado si diffonde nelle città e al fronte, dovunque si cominciano a destituire i funzionari zaristi. Gli operai costituiscono i Consigli (Soviet) dei deputati operai e soldati.

41. La notizia della vittoriosa insurrezione di Pietrogrado giunse a Lenin al principio di marzo. Da quel momento Lenin non pensò ad altro che al modo di lasciare la Svizzera e rientrare in Russia. Non era facile tuttavia uscire dalla Svizzera e attraversare tutti i paesi dell'Intesa. Era chiaro che l'Inghilterra non avrebbe mai permesso che uscisse dalla Svizzera per rientrare in Russia un così grande nemico della guerra imperialista. Per queste ragioni, d'accordo col Partito, Lenin decise di mettere a profitto le contraddizioni del campo imperialista e andare in Russia attraverso la Germania. Le autorità germaniche («gli Hohenzollern»: la dinastia dell'imperatore Guglielmo Secondo) diedero il permesso a determinate condizioni, tra cui quella che il viaggio di Lenin avrebbe dovuto avvenire in un vagone sigillato. (2Lenin Vladimiro Il'itch", ed. cit. pagina 164).

42. Prospettiva Nevskij: strada centrale di Pietrogrado.

43. Erano gli operai e i contadini in divisa da soldati che avevano fatto la rivoluzione, ma i frutti della vittoria non furono per loro. Nella notte del 1 e 2 marzo, all'insaputa dei bolscevichi, i socialisti rivoluzionari e i menscevichi si erano incontrati con i membri della Duma per formare un nuovo governo della borghesia. Essi affermavano che la rivoluzione era compiuta e che ormai lo scopo principale era quello di costituire un governo borghese "regolare". Nella mattina del 2 marzo fu proclamata la composizione del Governo provvisorio con a presidente il principe Lvov, grande proprietario terriero. Di questo governo fecero parte: il capo del partito dei cadetti, Miljukov, professore di storia, ministro degli Affari esteri; il capo del partito ottobrista, dirigente dei comitati per l'industria di guerra, Gutchkov, banchiere e industriale, che divenne ministro della Guerra e della Marina;... tra gli undici ministri non c'era che un solo "socialista": il socialista popolare (più tardi social-rivoluzionario) Kerenskij, avvocato, che si vide affidato il posto meno importante, il ministero della Giustizia... Il nuovo governo borghese orientò i suoi primi passi verso il mantenimento della monarchia. In nome del Governo provvisorio, Gutchkov e Sulgin, all'insaputa del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, andarono a Pskov dallo Zar deposto,

per farlo decidere ad abdicare al trono e passare il potere a suo figlio Alessio. Lo Zar accettò di abdicare in favore di suo fratello Michele. La borghesia così si preparava ad accettare questo nuovo Zar... [Ma per l'energica reazione degli operai] vedendo che era impossibile salvare la monarchia, il Governo provvisorio inviò una delegazione da Michele Romanov, pregandolo di abdicare al trono e di passare il potere al Governo provvisorio. Il 3 marzo Michele Romanov firmò la sua abdicazione, invitando il popolo a sottomettersi al Governo provvisorio». ("Histoire de l'U.R.S.S.", 3.ème partie, ed cit., pagina 142.) Così la reazione borghese tentava di fermare la rivoluzione, di eliminarne i risultati, di piegarli a suo unico vantaggio.

44. Lenin giunse a Pietrogrado il 3 (16) aprile, alle 11 di sera (la Neva è il fiume alla cui foce sta Pietrogrado, oggi Leningrado; Vyborg è un quartiere operaio, dove nel febbraio la rivoluzione aveva avuto uno dei suoi centri direttivi). La stazione di Finlandia, dove arrivò il treno speciale di Lenin, la piazza e le vie adiacenti, rigurgitavano di migliaia di operai, di soldati, marinai con bandiere rosse. Un entusiasmo indescrivibile sollevò la folla quando Lenin discese dal vagone. Il proletariato accolse il suo capo con interminabili urrà. Lenin era profondamente commosso... (Confer "Lenin Vladimiro Il'itch", ed. cit., pagina 167).

45. E' questo, reso poeticamente, il senso del discorso che Lenin pronunciò dall'alto di un'autoblinda, appena uscito dalla stazione.

46. Celebre ballerina dell'epoca zarista. Il palazzo, che le era stato regalato, divenne la sede del Comitato centrale e del Comitato Pietroburghese del Partito bolscevico.

47. La mattina del 4 (17) aprile, Lenin espose alla riunione dei dirigenti del partito le tesi che poi vennero chiamate le Tesi di aprile. In queste Tesi era indicato come la caratteristica della situazione consistesse nel dualismo del potere: accanto al Governo provvisorio, esisteva di fatto un altro governo, i Soviet. Il Governo provvisorio era l'organo della dittatura borghese, i Soviet erano l'organo della dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Il dualismo del potere non poteva durare perché in uno Stato non vi possono essere due poteri: «La peculiarità dell'attuale momento in Russia, diceva Lenin, consiste nel "passaggio" dalla prima tappa della rivoluzione che, a causa dell'insufficiente grado di coscienza e d'organizzazione del proletariato, ha dato il potere alla borghesia, alla "seconda" tappa, che deve dare il potere al proletariato e agli altri strati poveri dei contadini». (Confer "Lenin Vladimiro Il'itch", ed. cit., pagina 168.) Il periodo che va dalle Tesi di aprile alla manifestazione del luglio fu dedicato da Lenin, fiancheggiato dai suoi più stretti collaboratori, ad educare e forgiare l'esercito politico della rivoluzione, preparandolo con cura per le lotte future, evitando abilmente gli scontri prematuri. In base a questi criteri, i bolscevichi, quando spontaneamente gli operai e i soldati di Pietrogrado rivendicarono il passaggio di tutto il potere ai Soviet, seppero prendere tutte le misure per orientare il movimento verso una via pacifica e organizzata, e vi riuscirono. La dimostrazione servì come di sondaggio degli umori e delle intenzioni della borghesia. Lenin, manovrando con arte, seppe impedire che una battaglia fosse impegnata in condizioni sfavorevoli, dando la possibilità alla borghesia di soffocare nel sangue lo slancio degli operai e dei contadini.

48. Prendendo pretesto dagli avvenimenti del luglio la controrivoluzione incominciò la repressione contro il Partito bolscevico. Kerenskij, nel frattempo, era diventato, sostituendo Gutchkov, ministro della guerra. Contro Lenin venne spiccato un mandato di cattura. Ma il Partito, passato nell'illegalità, riuscì a salvare Lenin dagli assassini sguinzagliati sulle sue tracce. Nella notte dall'11 (24) al 12 (25) luglio, Lenin si nascose in casa di un operaio, alla stazione ferroviaria Rasliv. Pochi giorni dopo si rifugiò in una capanna al di là del lago Rasliv. Alla fine di agosto passò in Finlandia, travestito da fuochista su di una locomotiva, e si stabilì nel villaggio di Helsingfors. Ma anche di qui Lenin continuò a dirigere il movimento rivoluzionario.

49. Il 29 settembre (12 ottobre), in una lettera al Comitato centrale del Partito bolscevico, Lenin scriveva: «La crisi è matura. Tutto l'avvenire della rivoluzione è in giuoco. Tutto l'onore del Partito bolscevico è in questione». E pochi giorni dopo: «Bisogna riconoscere che la rivoluzione è perduta se il governo Kerenskij non è rovesciato dai proletari e dai soldati nel più prossimo avvenire. L'insurrezione è all'ordine del giorno». Fu Lenin stesso che tracciò il piano dell'insurrezione a Pietrogrado. Lenin, dal suo rifugio presso Vyborg, per mezzo della sua compagna, la Krupskaja, mandò una lettera ai membri del Comitato Centrale: «... il potere non deve essere lasciato in nessun caso, in nessun modo, a Kerenskij e compagnia fino al 25 ottobre; la cosa deve essere assolutamente decisa questa sera o questa notte». La sera stessa Lenin, rientrato a Pietrogrado, prese posto all'Istituto Smol'ny per assumere la direzione generale del movimento. La rivoluzione era in atto.

50. Il mattino del 25 ottobre (7 novembre) la centrale telefonica, il telegrafo, la stazione radiotelegrafica, i ponti sulla Neva, le stazioni ferroviarie, le principali amministrazioni - tutta Pietrogrado era in mano del proletariato insorto. («Aurora» è il nome dell'incrociatore a cui fu dato l'ordine, da parte del Comitato militare rivoluzionario, di risalire la Neva verso il Palazzo d'Inverno, estremo rifugio del potere borghese. Il comandante che si rifiutò di eseguire l'ordine fu arrestato dai marinai, i quali portarono a termine l'azione, mettendo sotto la minaccia dei cannoni l'ultima sede del Governo provvisorio).

51. Si tratta dell'Istituto Smol'ny.

52. Sempre nella giornata del 25, il Comitato militare rivoluzionario divulgò un messaggio redatto da Lenin: «Il Governo provvisorio è deposto. Il potere dello Stato è passato all'organo del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, il Comitato militare rivoluzionario alla testa del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado». Così la rivoluzione aveva vinto, e ormai si allargava a tutto il paese. Lenin sin da principio ne guidò le sorti. In quei giorni l'Istituto Smol'ny era pieno di fervore e di attività. Giorno e notte una vita rivoluzionaria si agitava entro le sue mura. Bisognava risolvere le più diverse questioni: politiche, economiche, militari, d'organizzazione, amministrative, di agitazione. Nacquero così gli storici decreti sulla pace, sulla terra, che interpretavano i desideri e le necessità delle masse.

53. Kerenskij era sfuggito all'arresto, dal Palazzo d'Inverno, a bordo di un'automobile che batteva bandiera americana. Fu lui che insieme al generale Krasnov, alla testa di alcune unità cosacche raccolte sul fronte settentrionale, si mise in marcia verso Pietrogrado. Le guardie rosse e gli operai rivoluzionari fermarono tuttavia i cosacchi e arrestarono il generale Krasnov. Kerenskij riuscì ancora a fuggire travestito da donna. Il generale fu poi rimesso in libertà sulla parola che non avrebbe mai più preso le armi contro la rivoluzione. Il generale però fuggì sul Don, che tra non molto avrebbe dovuto diventare un focolaio controrivoluzionario. Duchonin e Kolnilov sono due altri generali reazionari.

54. «Lenin considerava che la situazione del potere sovietico non poteva ritenersi interamente consolidata, sino a quando fosse continuato lo stato di guerra tra la Russia e la Germania. Per consolidare il potere sovietico era necessario finire la guerra. E Lenin, sin dai primi giorni della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, impegnò la lotta per la pace. Nel decreto sulla pace del 26 ottobre (8 novembre) 1917, Lenin, a nome del governo sovietico, propose a tutti i popoli belligeranti e ai loro governi di intavolare immediatamente dei negoziati per una pace democratica e giusta. Nella notte del 9 (22) novembre, Lenin ebbe una conversazione per filo telefonico diretto col comandante in capo, generale Duchonin, e lo invitò a sospendere le operazioni e ad iniziare i negoziati di pace coi tedeschi... Duchonin e il Quartiere generale rifiutarono... [Allora] Lenin propose di recarsi immediatamente, di notte, alla stazione della radio, destituire con un ordine speciale il generale Duchonin e, passando al di sopra del comando, rivolgersi direttamente ai soldati, chiamandoli "a isolare i generali, a cessare le ostilità, ad entrare in contatto con i soldati austro-tedeschi e prendere la causa della pace nelle proprie mani"». (Confer "Lenin Vladimiro Il'itch", ed. cit., pagina 198.) In questo senso era pure orientata la propaganda, la stampa («il lavoro delle rotative»).

55. I negoziati con la Germania e con l'Austria incominciarono il 3 (16) dicembre, ma all'atto di firmare la pace, il 28 gennaio (10 febbraio) 1918, Trotski, allora presidente della delegazione sovietica a Brest-Litovsk, si rifiutò di firmare. L'esercito tedesco passò di conseguenza all'offensiva occupando un immenso territorio e minacciando Pietrogrado. All'appello lanciato dal partito, «La Patria socialista è in pericolo!», la classe operaia rispose unanime. Così l'avanzata tedesca fu fermata, e il giorno in cui furono respinte le truppe dell'imperialismo tedesco, segnò la nascita dell'Armata Rossa. Lo stesso giorno, il 23 febbraio, la pace fu firmata.

56. Dalla prima metà del 1918 apparvero due forze ben definite, pronte alla lotta per rovesciare il potere sovietico: gli imperialisti dell'Intesa e la controrivoluzione all'interno della Russia. Senza alcuna dichiarazione di guerra, ben 14 nazioni straniere attaccarono il Paese del Socialismo, dagli anglo-francesi ai giapponesi. E intanto, aiutati dal capitalismo internazionale, si organizzano in Russia le forze bianche: i generali Kornilov, Denikin, Krasnov, Mamontov, Koltchak, Wranghel, eccetera, guidano le truppe della controrivoluzione seminando morte dovunque. La situazione della Russia sovietica sembrava disperata: la carestia era spaventosa. Ciò non ostante, l'impeto rivoluzionario dell'Armata Rossa, in battaglie memorabili, sgominò ad uno ad uno tutti i nemici, ricacciando gli invasori oltre il confine sovietico. Con la vittoria su Wranghel, il 16 novembre 1920, ha fine praticamente l'intervento straniero e la guerra civile.

57. I controrivoluzionari però non si misero soltanto sul piano controrivoluzionario militare bensì anche su quello del terrorismo, in combutta con ogni genere di spie straniere. E' così che il 30 agosto, a Mosca, dove ormai si erano trasferiti, l'11 marzo del 1918, Lenin e il Governo dei Soviet, all'uscita dell'officina Michelson, una donna terrorista del Partito social-rivoluzionario sparò a bruciapelo su Lenin. Le pallottole erano intagliate e avvelenate. Per parecchi giorni la vita di Lenin fu in pericolo. I lavoratori di tutta la Russia erano in ansia, reclamavano il castigo severo dei controrivoluzionari, i soldati dell'Armata Rossa promettevano, a vendetta di Lenin, di triplicare il loro impeto per sbaragliare il nemico: «Caro Il'itch! - gli mandavano a dire i combattenti dell'Est, dopo la conquista di Simbirsk. - La presa di Simbirsk, tua terra natale, è la risposta per una delle tue ferite. Per la seconda ti promettiamo Samara. E Lenin rispondeva: «La presa di Simbirsk, mia città natale, è la migliore e più salutare benda sulle mie ferite. Mi sento uno slancio straordinario e un afflusso di vigore. Felicitò i soldati rossi per la vittoria e, a nome di tutti i lavoratori, li ringrazio per tutti i loro sacrifici.» Tre settimane dopo anche Samara era presa. Il robusto organismo di Lenin vinse la malattia e Lenin, il 17 settembre, presiedeva già la riunione del Consiglio dei Commissari del popolo.

58. Mentre il potere sovietico cercava di organizzare la produzione e di rimettere in sesto l'economia, i contadini ricchi, i kulak, «si venivano rafforzando e si accaparravano le terre prese ai grandi proprietari fondiari: i contadini

poveri avevano bisogno di aiuto. I kulak lottavano contro lo Stato proletario, si rifiutavano di vendergli il grano ai prezzi stabiliti e volevano, a mezzo della carestia, obbligarlo a rinunciare all'applicazione dei provvedimenti socialisti. Il Partito si assegnò come compito di schiacciare i kulak controrivoluzionari... "La lotta per il grano è la lotta per il socialismo", dichiarò Lenin, ed è sotto quella parola d'ordine che furono organizzati gli operai da inviare nelle campagne. Furono emanati diversi decreti per stabilire la dittatura nel campo degli approvvigionamenti e attribuire agli organi del Commissariato degli Approvvigionamenti dei poteri straordinari per la compera del grano ai prezzi stabiliti». ("Storia del P. C. (b) dell'U.R.S.S.", ed. cit. pagina 240).

59. «Liberatosi dalla guerra, il paese sovietico si avviò all'opera pacifica di edificazione dell'economia. Era necessario sanare le piaghe della guerra, occorreva ricostituire l'economia nazionale in rovina, rimettere in sesto l'industria, i trasporti, l'agricoltura. Ma questa transizione all'edificazione pacifica doveva effettuarsi in condizioni estremamente penose. La vittoria conseguita nella guerra civile non era stata facile. Il paese era rovinato da quattro anni di guerra imperialista e da tre anni di guerra contro l'intervento straniero... Durante la guerra, si era fatto il callo a quelle deficienze e penurie, talvolta si era persino cessato di farvi caso. Ma, ora che la guerra era terminata, di colpo la popolazione sentì ciò che quelle privazioni avevano d'insopportabile e ne chiese la rapida eliminazione». ("Storia del P. C. (b) dell'U.R.S.S.", ed. cit., pagina 269.) Fu allora che l'8 febbraio Lenin scrisse un "Abbozzo di tesi sui contadini" in cui era tracciato il passaggio alla nuova politica economica (N.E.P.). Il piano della nuova politica economica preconizzato da Lenin aveva come oggetto la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista con le forze degli operai e dei contadini. Il primo passo compiuto dalla N.E.P. fu la sostituzione dei prelievi delle loro eccedenze in derrate con l'imposta in natura e un tasso inferiore. I contadini poterono liberamente disporre delle loro eccedenze. La libertà di commercio, indicava Lenin, porterà da principio a una certa ripresa del capitalismo nel paese, ma non ci si deve spaventare. Lenin riteneva che una certa libertà di commercio avrebbe stimolato l'interesse dei contadini, avrebbe elevato la produttività del loro lavoro e avrebbe portato a una rapida ascesa dell'agricoltura. La ricostituzione dell'industria di Stato avrebbe allora proceduto a grandi passi: il capitale privato sarebbe stato eliminato. Dopo aver accumulato forze e mezzi si sarebbe potuto creare un'industria possente, base economica del socialismo, per passare poi all'offensiva decisiva, per distruggere i resti del capitalismo nel paese...». (Confer "Lenin Vladimiro Il'itch", ed. cit., pagina 256.) (L'"arstchin" è una misura russa).

60. Nel marzo del 1922, dopo un anno di N.E.P., Lenin poteva ormai dichiarare: «Abbiamo indietreggiato per un anno. Ora dobbiamo dire a nome del Partito: Basta! Lo scopo a cui mirava la ritirata è raggiunto. Questo periodo volge al termine o è terminato. Ora s'impone un altro obiettivo: raggruppare le forze». Questo raggruppamento di forze era necessario per una nuova offensiva contro gli elementi capitalistici del paese. Esso fu chiamato da Lenin «la preparazione d'una offensiva contro il capitalismo privato nella economia» (Confer "Lenin Vladimiro Il'itch", ed. cit., pagina 271). Nel novembre dello stesso anno Lenin prende la parola all'Assemblea plenaria del Soviet di Mosca e afferma che «dalla Russia della N.E.P. sorgerà la Russia socialista». Fu questo l'ultimo discorso di Lenin.

61. Majakovskij allude qui agli orrendi delitti commessi dalle truppe bianche, di cui Mamontov fu uno dei generali, e dai giapponesi, durante gli anni 1918-1922. I giapponesi, infatti, nell'aprile del '20, attaccarono Vladivostok e arrestarono i dirigenti bolscevichi dell'Estremo Oriente, Lazo, Lutski e Sibirtsen, i quali furono bruciati nel forno di una locomotiva. I giapponesi perpetrarono atrocità incredibili anche nelle altre città orientali.

62. La salute di Lenin era peggiorata: il 9 marzo del 1923 sopravvenne una crisi che lo inchiodò a letto; a metà maggio fu trasferito a Gorkij. Parve che si riprendesse, fece anzi una visita a Mosca, ma dovette ritornare nuovamente a Gorkij. Quello era stato il suo ultimo viaggio a Mosca. Il 21 gennaio 1924, alle sei di sera, senza che nessuno se l'attendesse, si manifestò una crisi acuta. Lenin perdette conoscenza. Alle 18 e 50 moriva di una emorragia cerebrale. Nella notte dal 21 al 22 si riunì l'Assemblea plenaria del Comitato Centrale del Partito Bolscevico. Lo stesso giorno Kalinin comunicò al Presidium dei Soviet la triste notizia. La morte di Lenin fu annunciata a tutti i lavoratori con un messaggio diramato dal Comitato Centrale.

63. Si tratta del Grande Teatro di Mosca, dove il 26 gennaio, nella seduta del Secondo Congresso dei Soviet dell'U.R.S.S., fu tenuta la celebrazione funebre di Lenin.

64. Il 23 gennaio, alle ore 10 del mattino, il feretro con le spoglie di Lenin venne portato a braccia da Gorkij alla stazione di Gerassimovo, e alle 13 il convoglio funebre arrivò a Mosca, alla Stazione Paveletski. Di qui, sulle spalle degli amici e compagni più prossimi, fra uno stuolo di bandiere e centinaia di migliaia di uomini che facevano ala, il feretro fu portato nella Sala delle Colonne della Casa dei Sindacati. Dal 23 al 27 gennaio, durante quattro giorni, nonostante il gelo eccezionale, una folla immensa sfilò nella Sala delle Colonne per portare l'estremo saluto a Lenin.

65. Il 27 gennaio, alle 9 del mattino, le spoglie mortali di Lenin furono portate dalla Casa dei Sindacati sulla Piazza Rossa, sotto il Muro dei Comunardi, dove riposano i primi eroi della Rivoluzione. Qui il popolo salutò ancora il suo capo. Poi alle 16, alle note di una musica funebre, all'urlo di migliaia di sirene di tutte le fabbriche, al rombo dei

cannoni, Lenin fu deposto nel Mausoleo. (La «Via Tverskaja» e la «Via Dimitrovka» sono oggi «Via Gorkij» e «Via Pushkin».)

66. Si tratta delle delegazioni operaie dei paesi capitalistici.

67. Nadeshda Konstantinovna Krupskaja, la fedele compagna di Lenin.

68. I lavoratori sfilano per l'ultima volta davanti alla bara di Lenin, fissando in alto le lancette dell'orologio della torre Spasskaja, che per ognuno di essi misura gli ultimi istanti dell'addio. Majakovskij supplica il tempo di fermarsi, di non battere le ore.

69. La morte di Lenin mostrò quanto il Partito fosse legato alle masse. Gli operai più coscienti e i giovani domandarono, come a colmare il grande vuoto che Lenin con la sua scomparsa aveva lasciato, di entrare a far parte del Partito. Il Comitato Centrale accolse questo spontaneo movimento degli operai e aprì la «leva leninista». In brevissimo tempo più di 240000 operai si allinearono sul fronte del Partito: «La morte di Lenin - è diventata il primo - degli organizzatori comunisti».

70. Il «Komsomol» è l'organizzazione dei giovani comunisti.

### **Bene!.**

1. ("Choroscio!") Composto tra la fine del 1926 e il 1927. (Trad. di M. D. M. e G. K.)

2. Questo canto, il terzo, il quarto e parte del quinto sono dedicati alla descrizione della situazione russa nei mesi che seguirono la Rivoluzione di Febbraio (Confer le note 39-48 al poema "Vladimir Il'itch Lenin".) Il Governo provvisorio, sorto dalla Rivoluzione di Febbraio del 1917, composto dai rappresentanti dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti direttamente interessati alla guerra, non aveva nessuna intenzione di porre fine alle ostilità, così come insistentemente chiedevano invece le masse popolari. Faceva soltanto promesse demagogiche. «Libertà al popolo, eccetera». Di concreto. nulla, Né riforme, né terra ai contadini, né pane, né pace.

3. Sono i ministri del Governo provvisorio (Confer nota 43 al poema "Vladimir Il'itch Lenin".)

4. L'avvocato Kerenskij fu, in un primo tempo, ministro di Giustizia; in seguito, sostituendo Gutsckov, divenne ministro della Guerra; e quindi presidente.

5. L'opera di chiarificazione svolta dai bolscevichi in questi mesi conquistò sempre più le masse operaie e contadine, ormai prive di ogni fiducia nell'azione degli altri partiti.

6. E' una deformazione popolare della parola «bolscevismo» che, etimologicamente, include l'idea di «grande». Sull'origine dell'uso di tale parola unita alla denominazione di Partito comunista, confer la nota 28 al poema "Vladimir Il'itch Lenin".

7. Bartolomeo Rastrelli (1700-1771), insigne architetto italiano, trasferitosi in Russia col padre scultore all'età di sedici anni, su invito di Pietro Primo, costruì in questo paese numerose chiese e palazzi, tra cui il Palazzo d'Inverno a Pietroburgo. La Russia divenne la sua seconda patria. Ebbe molti allievi, che diffusero la sua arte in tutto il paese.

8. Cioè: Alessandro Fëdorovitch Kerenskij. In questo canto Majakovskij, descrive la vicenda politica di quest'uomo, insediatosi al Palazzo d'Inverno, «nel letto delle zarine», in mezzo ad avvenimenti storici più grandi di lui: l'ambizione, la fatuità, la libidine di potere di Kerenskij sono fissati qui con mordente vena satirica e grottesca.

9. La via centrale di Pietroburgo.

10. Il generale Kornilov, nel luglio del 1917, fu nominato comandante in capo dell'esercito. Egli inferocì coi suoi plotoni di esecuzione, al fronte e nelle retrovie, contro chiunque dimostrasse simpatia per le idee bolsceviche. Dopo la sua nomina, Kerenskij era stato fatto presidente del nuovo Governo provvisorio. I due concordarono un colpo di stato controrivoluzionario. Il 25 agosto Kornilov fece marciare su Pietrogrado il Terzo Corpo d'armata e solo l'azione delle masse armate e guidate dai bolscevichi riuscì a sventare il pericolo. In seguito Kornilov diventerà uno dei capi dell'esercito bianco.

11. E' lo zar Nicola Secondo deposto e imprigionato.

12. Brodskij e Repin sono due famosi pittori dell'Ottocento russo. Majakovskij vuol sottolineare che i fatti di cui parla sono ormai definiti, conclusi, non più discutibili: già pronti per essere dipinti dagli artisti imitatori di Brodskij e Repin in cerca di soggetti «storici».

13. E. D. Kuskova, nota giornalista, espulsa dall'Unione Sovietica nel '22. Miljukov, il secondo personaggio di questo canto, è invece il leader del Partito costituzionale-democratico, professore di storia e membro del Governo provvisorio (confer la nota 43 al poema "Vladimir Il'itch Lenin"). Il dialogo tra la Kuskova e Miljukov è una parodia del Canto Terzo, strofe 17, 19, 20, dell'"Eugenio Onegin" di Pushkin, in cui è descritto il colloquio di Tatiana con la governante. Per l'intelligenza del testo è bene sapere che Miljukov era tra quelli che nei giorni che

seguirono la Rivoluzione di Febbraio avevano sostenuto l'abdicazione dello Zar Nicola Secondo in favore del fratello Michele; la Kuskova era invece per il «socialismo» di Kerenskij.

14. Questo «mia-mia» è il tentativo di tradurre il suono russo della parola «Njanja» (balia), che la Kuskova ripete lagnosamente.

15. Il fiume che attraversa Pietrogrado.

16. Bar di moda a Pietrogrado.

17. Forse è lo stesso giovane aiutante di Kerenskij di cui parla al Canto terzo.

18. Allusione alle voci messe in giro dai nemici della rivoluzione, secondo le quali Lenin sarebbe stato un agente tedesco. Il «vagone piombato» è il vagone su cui viaggiò Lenin attraverso la Germania sino a Pietrogrado (confer la nota 41 al poema "Vladimir Il'itch Lenin").

19. A. M. Kaledin, altro generale bianco, battuto dall'esercito rivoluzionario alla fine del febbraio del 1918. Si uccise in seguito alla sconfitta.

20. Con questi versi Majakovskij descrive la preparazione dell'insurrezione armata.

21. «Conciliatori» erano quei menscevichi o socialisti rivoluzionari che volevano una politica di conciliazione con la borghesia, la quale invece stava già preparando una dura repressione delle forze popolari, concentrando intorno alla capitale imponenti truppe controrivoluzionarie e allontanando da essa quei battaglioni già influenzati dalla propaganda bolscevica.

22. Quartiere operaio di Pietrogrado. Siamo dunque già agli ordini specifici dell'azione insurrezionale. Il piano per Pietroburgo era stato preparato da Lenin. (confer la nota 54 al poema "Vladimir Il'itch Lenin").

23. Il 7 (20) ottobre, Lenin ritornò a Pietrogrado.

24. Il nome e il patronimico dell'ex-zarina era Alessandra Fëdorovna, quello di Kerenskij, Alessandro Fëdorovitch: erano cioè gli stessi. Di qui il giuoco della trasposizione ironica.

25. Ponte di Pietrogrado.

26. Sono i marinai dell'incrociatore "Aurora" (confer la nota 50 al poema "Vladimir Il'itch Lenin"). Kronstadt è l'isola che sta davanti a Leningrado, munitissimo Porto della Flotta del Baltico

27. Kerenskij, ai primi segni dell'insurrezione, era fuggito da Pietrogrado presso i cosacchi del generale Krasnov, nel fronte settentrionale, a Gatchina; poi, dopo la sconfitta di Krasnov, travestito da donna, fuggì anche da Gatchina (confer la nota 53 del poema "Vladimir Il'itch Lenin").

28. Pare che questa frase sia stata realmente pronunciata dal «socialista» Kerenskij.

29. La sera del 24 ottobre, Lenin aveva fatto pervenire al Comitato centrale una lettera, ordinando l'inizio immediato della insurrezione: «Bisogna ad ogni costo questa sera, questa notte, arrestare il governo... Che il potere non sia lasciato a Kerenskij sino al 25, in nessun caso, in nessun modo: la faccenda deve assolutamente essere decisa questa sera o questa notte». La mattina del 25 dunque, sette compagnie del Reggimento Keksholm si mossero verso il Palazzo d'Inverno, sede del Governo provvisorio, mentre altri distaccamenti occupavano le amministrazioni pubbliche: la centrale telefonica, le stazioni, la banca di Stato, le poste, eccetera.

30. La sera del 24 Lenin si era recato all'Istituto Smol'ny, palazzo ideato dall'architetto Rastrelli come il Palazzo d'Inverno e adibito, nel mutare dei tempi, a vari usi: monastero, a collegio aristocratico, a scuola superiore. Lenin vi si recò travestito da operaio, scortato da un compagno designato dal Comitato centrale. Allo Smol'ny erano stati inviati anche i soldati del reggimento di Lituania e i distaccamenti della Guardia Rossa. L'istituto Smol'ny diventò così il quartier generale della rivoluzione. N. I. Podvojsky era membro del Comitato Militare Rivoluzionario di Pietrogrado.

31. I soldati rivoluzionari sono davanti al Palazzo d'Inverno, dove a difesa dei ministri del Governo provvisorio sta anche un battaglione femminile comandato da una certa Botchkarëva. Nella città gli urti di strada sono già incominciati, ma l'ordine d'attaccare il Palazzo d'Inverno non viene ancora. I soldati si spazientiscono nell'attesa.

32. Sono gli allievi degli Istituti Michailovski e Konstantinovski

33. Cioè: l'esercito regolare non andrà in loro aiuto.

34. N. Prokopovitch, ministro degli Interni.

35. Altro ministro del Governo provvisorio.

36. Incomincia, alle ore 21, il bombardamento dalla fortezza Pietro e Paolo e dai cannoni dell'Aurora sul Palazzo d'Inverno; e finalmente ecco il segnale dell'attacco al Palazzo d'Inverno.

37. Sono i cadetti, gli allievi ufficiali.

38. Indumento contadino, specie di pelliccia.

39. E' il ritornello dell'Internazionale modificato: «E' la lotta finale, - nostra alfine "è" - l'Internazionale...». Invece di «nostra alfine "sarà"...».

40. Solo alle ore 2 del 26 il Palazzo d'Inverno cadeva.

41. Nella città la rivoluzione s'è conclusa: nella notte, riscaldandosi ai falò accesi nelle strade, le guardie rosse vigilano.

42. Alessandro Blok è il più grande poeta della Russia prerivoluzionaria e senza dubbio uno dei massimi di tutta la letteratura russa. Nato nel 1880, morto nel 1921. Poeta simbolista. Aderì alla Rivoluzione d'ottobre. Alla rivoluzione dedicò un famoso poemetto: "I dodici"; in questo poemetto Blok fa marciare Gesù Cristo alla testa dei soldati rossi.

43. Sono due note poesie simboliste che Majakovskij, da bravo futurista, giudica espressioni del passato per gli elementi decadenti che contengono.

44. Ormai la rivoluzione, dai centri cittadini, s'è allargata alle campagne, assumendo forme di esplosione anarchica, disordinata.

45. Ed ecco la descrizione delle insurrezioni contadine nella loro forma di rivolta spontanea, scatenata, espressione di una collera millenaria che alla fine irrompe senza freni.

46. Sten'ka Razin ed Emelian Pugacëv furono in Russia, nei secoli diciassettesimo e diciottesimo, i capi di grandiose rivolte contadine.

47. Anche i contadini francesi che nelle «jacqueries» incendiavano le residenze dei signori, chiamavano il fuoco «le coq» (il gallo).

48. Canzonetta di carattere anarcoide.

49. Per superare le gravi difficoltà e il disagio di una difficile situazione, i comunisti organizzarono le brigate del lavoro volontario. In questo canto è messa soprattutto in evidenza l'urgenza di rifornire le città di combustibile.

50. L'Internazionale Comunista.

51. I capitalisti internazionali, che aggredirono il giovane Stato sovietico e aiutarono i controrivoluzionari (confer la nota 56 al poema "Vladimir Il'itch Lenin").

52. Sono i nomi dei corpi di polizia politica e dei servizi segreti d'informazione delle varie nazioni: della Francia, dell'Inghilterra, della Polonia, della Romania.

53. Sono i reparti di spedizione contro la Russia sovietica.

54. Le super-corazzate.

55. Judenic è un generale bianco (sconfitto nel 1919).

56. L'ammiraglio Koltchak comandava le truppe controrivoluzionarie della Siberia (sconfitto anche lui nel 1919); gli «azzurri cèchi» sono quei battaglioni cecoslovacchi, composti da ex-prigionieri di guerra, che diedero man forte ai bianchi: avevano le divise azzurre.

57. Wranghel è il generale bianco che occupò la Crimea (l'istmo di Perekop): fu battuto solo nel novembre del '20.

58. Nota canzone inglese cantata dai soldati durante la guerra del 1914-1918.

59. Canzone americana.

60. Le case del ricco proprietario Stacheev erano state requisite.

61. Canzone in voga dopo la guerra dei boeri.

62. Gli uffici della Direzione centrale per i combustibili. Majakovskij descrive qui le difficoltà quotidiane, la fame e la penuria del periodo della guerra civile e i provvedimenti per resistere a tale difficile situazione; tra questi provvedimenti, il razionamento. Naturalmente non mancavano gli speculatori.

63. Stivali di feltro.

64. Unità russa di peso, equivalente a 16 chilogrammi circa.

65. Grosso proprietario di industrie alimentari prima della rivoluzione.

66. A seconda del genere di lavoro vi erano diverse disposizioni di razionamento.

67. Ristorante privato che continuò ad essere aperto nei primi anni della rivoluzione.

68. Anatol' Vasil'evic Lunatcharskij, scrittore e critico letterario, come Commissario del popolo all'Istruzione, aveva particolare cura degli intellettuali; era suo incarico cercare di aiutarli anche a superare le durezze materiali della vita di quei giorni.

69. Lili e Ossia Brik. Lili è la sorella di Elsa Triolet, emigrata in Francia e diventata scrittrice e moglie del poeta Louis Aragon. Di Lili, Majakovskij era innamorato.

70. La mancanza di combustibile per il riscaldamento in quegli anni terribili provocava il congelamento delle tubature, impedendo il funzionamento dei servizi igienici. La stazione di Jaroslavskij è l'attuale Stazione Nord di Mosca.

71. E' la spaventosa carestia che disseminò la morte nelle regioni del Volga intorno al 1921. La fame però non ha risparmiato nessuno in questo periodo. Anche questo canto, come il precedente, ha un carattere autobiografico.

72. La sorella di Majakovskij.

73. E' la via dove la madre e la sorella del poeta abitavano.

74. Denikin è il generale bianco che il 3 luglio del '19 diresse l'offensiva su Mosca, aiutato dalle forze di Wranghel. Il 6 ottobre occupò Voroneg, il 13 Oriol e di qui avanzò verso Tula. I nemici della rivoluzione erano sicuri che la caduta di Mosca fosse ormai prossima. I capitalisti del bacino del Donetz, occupato da Denikin, promisero una ricompensa di un milione di rubli al reggimento che per primo sarebbe entrato nella capitale. Come aveva già

fatto Koltchak in Siberia, anche Denikin restituì la terra ai proprietari fondiari e ristabilì il potere dei capitalisti e il regime monarchico nei territori da lui conquistati. Denikin tuttavia fu battuto e fuggì all'estero nel '20.

75. Nell'offensiva su Mosca, Denikin si servì anche della cavalleria di Mamontov che operava nelle retrovie dell'esercito rosso sul fronte meridionale.

76. E' l'attentato a Lenin (confer la nota 57 al poema "Vladimir Il'itch Lenin"). La donna che sparò su di lui il 30 agosto del 1918 si chiamava appunto Kaplan. Come si vede Majakovskij pospone l'attentato di Lenin all'offensiva di Denikin, benché l'abbia preceduta.

77. Il potere sovietico si difende. La Lubjanska è il carcere di Mosca, la Ceka è la polizia politica.

78. Confer la nota 57 al poema "Vladimir Il'itch Lenin".

79. Pavel Il'itch Lavut è l'organizzatore delle conferenze di Majakovskij negli anni '26-30.

80. Majakovskij descrive la fuga disordinata dei «bianchi» dalla Crimea, dalla città di Sebastopoli, ultimo centro in mano alle forze contro-rivoluzionarie.

81. Membri del Partito costituzionale democratico, detto anche Partito dei cadetti.

82. E' l'ultimo generale bianco che è sconfitto: nel novembre del '20, come abbiamo già detto. Nonostante i forti aiuti della Francia e dell'Inghilterra, l'Armata rossa guidata da Frunze e coadiuvata dai partigiani, con incredibili atti di eroismo, vinse anche questa impresa finale. Wranghel e i resti delle sue truppe evacuarono la Crimea per via mare. Fu una ritirata precipitosa, che segnò la vittoria definitiva del Potere sovietico sull'ultimo fronte della guerra civile.

83. E' il nome del veloce mezzo navale su cui Wranghel abbandonò la Crimea.

84. I resti delle truppe di Wranghel furono trasportati in Turchia dalle navi della flotta dell'Intesa. La prima residenza di questi uomini fu Gallipoli, poi il loro duro destino li disperse un po' dovunque,

85. Centri della Crimea.

86. E' Frunze.

87. Conclusasi vittoriosamente la guerra civile, tutte le energie della Repubblica sovietica furono impegnate con slancio epico nell'industrializzazione del Paese. In questi versi Majakovskij canta quei giorni di febbre creativa e di lavoro ininterrotto. E canta anche la visione del futuro socialista.

88. Dalla vittoria della Rivoluzione d'ottobre all'epoca in cui Majakovskij ha scritto il suo poema sono passati 9 anni: nove anniversari, che egli ha celebrato, insieme a tutto il popolo, recandosi per nove volte sulla Piazza Rossa di Mosca. Lo stesso ha fatto per il Primo Maggio: la festa del lavoro per nove volte celebrata sulla Piazza Rossa dopo la conquista del potere da parte dei lavoratori.

89. Quando morì Lenin.

90. Il Consiglio dei Commissari del Popolo (il Governo) e il Comitato centrale esecutivo.

91. L'immagine è legata al ricordo del fatto che, sulla stessa piazza, gli Zar facevano decapitare le loro vittime.

92. E' il muro della Piazza Rossa ai piedi del quale sono stati sepolti i caduti della rivoluzione.

93. E' il mausoleo di Lenin.

94. Vojkov, ministro del Potere popolare, ucciso in un attentato.

95. E' Felice Dzeržinskij, organizzatore della Ceka (confer la nota 4 al poema "Vladimir Il'itch Lenin").

96. E' il canto di gioia che conclude il testo poetico di Majakovskij: una gioia sfrenata, quasi infantile. La patria socialista è ormai salda.

97. Allusione ai moti operai di Vienna avvenuti nel 1927 in seguito all'uccisione di due lavoratori da parte di gruppi reazionari. In quella rivolta gli operai diedero fuoco al Tribunale, i cui giudici avevano assolto gli assassini.

98. Gioventù comunista.

### **A piena voce.**

1. "A piena voce" ("Vo ves golos"). Questo componimento è la «prima introduzione» a un poema sul piano quinquennale che Majakovskij si riprometteva di scrivere. Esso nacque fra il dicembre 1929 e il gennaio 1930, nei mesi in cui il poeta preparava l'esposizione «20 let raboty» (vent'anni di lavoro), e vuol essere perciò un bilancio del ventennio di creazione artistica, oltre che una difesa contro coloro che si ostinavano a vedere nei suoi versi solo un effimero e chiassoso documento. Fu recitato da Majakovskij per la prima volta il primo febbraio 1930 al club degli scrittori per l'inaugurazione della mostra e apparve poi nella rivista «Oktjabr» (1930, numero 2). (Trad. di A. M. R.).

2. Durante la guerra civile Majakovskij, attraverso i cartelloni della Rosta (Agenzia Telegrafica Russa), condusse una decisa campagna contro le epidemie, esortando tra l'altro il popolo a non bere acqua non bollita.

3. K. Mitrèjkin e A. Kudrèjko, poeti contemporanei di scarso valore. I loro nomi sono qui usati per giuoco fonetico.

5. Citazione dallo "Cyganskij val's na gitare" [Valzer zingaresco su chitarra] di Il'jà Sel'vinskij.



6. Nell'originale: «"kak pèsenno-esenennyj provìtjaz"», espressione che non si può tradurre letteralmente. Elsa Triolet e Aragon nella loro versione, pubblicata in appendice al "Maïakovskij, poète russe" (Parigi 1945) della Triolet, resero «"provìtjaz"» (che significa «paladino di tempi remoti») con «"hérossignol"» «"heros"» + «"rossignol"»).

7. C.C.C., Commissione Centrale di Controllo del Partito.

### **Teatro.**

#### **La cimice.**

1. ("Klop") Composta nell'autunno del 1928. Come il lettore può agevolmente notare, motivi, temi, situazioni e figure caratterizzati da M. nella sua produzione poetica di quegli anni ritornano in maniera diretta o indiretta nella "Cimice", che ha il suo embrione nella sceneggiatura "Dimentica il caminetto". La commedia fu rappresentata per la prima volta il 13 febbraio 1929, per la regia di Meyerhold, autografo lo stesso M. La scenografia fu curata dai famosi fratelli Kukriniksy e da Rodcenko, e le musiche di scena furono composte da Dmitri Sciostakovitch. I nomi dei personaggi hanno un chiaro intento satirico. In particolare Prisyppkin deriva da «prisypka», che significa «borotalco»; Skripkin deriva da «skripka» e significa «violino». Baian significa «bardo». (Trad. di G. C. e M. S.).

2. Uno dei maggiori capitalisti della Russia prerivoluzionaria.

3. Pesce del mar Caspio.

4. Nome del trust addetto alla direzione di profumerie statali.

5. «La piccola sera», nome dato comunemente alla "Vecerniaia Moskva".

6. Aleksei Apuchtin (1841-1893), poeta di tendenza eclettica, obeso nell'aspetto.

7 Semion Nadson (1862-1887), poeta molto celebre, ma di modesto valore, che annunciò alcuni motivi del decadentismo. M. lo additò spesso a emblema della vecchia poesia.

8. Bosckin deriva da «"bocka"», «botte».

9. Danza popolare russa.

10. Sergej Bulgakov, teorico della «fede ateistica» nel gruppo dei «cercatori di Dio», contro cui polemizzò Lenin in "Materialismo ed empiriocriticismo".

11. Da una romanza in voga in quegli anni.